(2

OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO X.

VENEZIA MDCCCVII.

PER LA DITA ANTONIO ZATTA

48434

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO DECIMO TOMO.

La Bugia. Edita.
Il Globo Aereostatico. Ined.
L' Udienza. Edita.
I disordini d'una Famiglia. Ined.

La presente edizione è posta sotto la protezion della Legge de' 19 Fiorile Anno IX. avendo consegnate le copie prescritte dalla medesima.

LA
BUGIA.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Don Pietro Re di Navarra.

Don Alvarez Duca della Cerda.

Don Fernando Padre di
Don Enrico, e di
Adelaide } Conti di Estella.

Don Diego Scudiere del Re.

Donna Ulrica di Estella.

Gonzales Colonello.

Elvira Cameriera di Adelaide.

Moschito Servo di Don Enrico.

Raimondo
Rodrigo } vecchi soldati.

Varj abitanti del Castello di D. Ferdinando che non parlano.

La Scena è in una camera del Castello dei Conti di Estella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Elvira, e D. Diego, che entra.

Elv. Oh siete pur voi; ben tornato. Venite avanti.
Die. Addio bella, e graziosa Elvira.
Elv. Noi vi attendevamo.
Die. Me l'immagino.
Elv. Non sareste già venuto solo?
Die. A che farvi? Mi sono affrettato per avvertirvi. Quel, che parla là fuori, è il Duca della Cerda.
Elv. Vostro padrone. Non vi vergognate d'aggiungere i titoli, che vi distinguono.
Die. Come volete. Fatelo sapere a quell'oggetto adorabile, che anima i nostri passi.
Elv. All'adorabile, e al non adorabile. So il mio dovere. Prima alla madre, e poi alla figlia.
Die. Ottimo riguardo.
Elv. Per quanto onesto sia uno sposo promesso, non è prudenza di fidarsi della sua bontà arrischiandolo colla sposa a testa a testa.
Die. Così parlano le giovani d'esperienza.
Elv. Eh malizioso! Così parla il mondo, che conosce l'arte, e l'ardire degli uomini: cominciando da voi, datevi un'occhiata, e giudicatevi. (*via*)

Die. Costei per essere allevata in questa solitudine non è scarsa di spirito, nè invidia l'accortezza alle cittadine.

SCENA II.

Re, e detto.

Re. Diego?

Die. Signore.

Re. Hai tu fatto sapere ad Adelaide, che son quì?

Die. Elvira corre in quest'istante ad annunziarvi a questa bellezza, e ad implorare la presenza di Donna Ulriça sua madre.

Re. Siamo giunti più tardi del solito.

Die. Signore, bisogna riflettere, che dalla Reggia di Pamplona a questo Castello vi sono quindici leghe; e che per arrivarvi bisogna, che i nostri cavalli divorino il cammino. Voi dovete essere stanco.

Re. No, son inquieto.

Die. Perchè?

Re. M'accorgo, che questo non è più per me uno scherzo. Sento, che io amo davvero, e che Adelaide mi è troppo cara.

Die. Consolatevi, poichè mi sembrate assai bene corrisposto.

Re. Sì... Ma oh Dio! questa felicità è accompagnata da un rimorso, che mi tormenta.

Die. Qual rimorso?

Re. Tu vedi, che io l'inganno. E tu ne sei la cagione.

Die. Io?

Re. Ella mi crede il Duca della Cerda.

Die. E per questo?

Re. Perchè mi hai tu annunziato a lei la prima volta sotto questo nome?

Die. Qualunque fosse, un nome era necessario.

Re. Ma questo...

Die. Chi poteva prevedere un così strano accidente, che appunto il Duca della Cerda fosse lo sposo procurato a lei da suo padre per lettere, e per contratto?

Re. Comunque sia, tu mi hai malamente avviluppato. Questa finzione, ch'è opera tua, mi piaque da principio, ed ora m'inquieta più che mai.

Die. Volevate voi esporvi ai rigidi sguardi di questa severa nobiltà sotto il titolo di Don Pietro di Navarra loro Sovrano? Che ne avreste ottenuto? Il loro rispetto, ne sono certo, ma l'amore di Adelaide non mai. Ciò non era conforme alla massima, che vi siete proposta di conoscere con libertà questa Dama così decantata, e così bella.

Re. Hai ragione. Pure una menzogna...

Die. Voi siete Re, e per conseguenza padrone di tutti i titoli. Eppoi una menzogna in amore è come un neo, che non oscura la bellezza. Piace, e fa i suoi colpi, o per lo meno non degrada l'amante.

Re. Tu mi fai corraggio. Ma se arrivano a scoprirmi...

Die. Prima che giunga l'istante, qualche cosa avremo risolto. Intanto quest'istante mi sembra lontano. Due vecchi padri, antichi amici da venti anni, in distanza di cinquanta leghe l'uno dall'altro, mettono a guisa di despoti in schiavitù la libertà d'un figlio, e d'una figlia, che non si sono mai veduti. Da ciò si rileva, che essi

hanno la pregiata virtù di maritare insieme la ricchezza, e la nobiltà senza curarsi, che gli sposi acconsentano, e il genio, e la simpatia vi concorra. Don Fernando non conosce il genero, nè il Duca suo suocero. Chi volete, che vi scopra?

Re. Ho commesso un' imprudenza, che spesso è famigliare a un amante.

Die. Che imprudenza?

Re. Io posi nelle mani di Adelaide il mio anello, il mio ritratto.

Die. Veramente è questo un errore.

Re. Ella però mi ha promesso di custodirlo con tale segretezza....

Die. Quando è così, fidiamoci ancora per poco; e quando sarà tempo di dubitarne, m' immagino, che questa avventura sarà terminata.

Re. Terminata? non t' ho io detto, che adoro Adelaide?

Die. Ebbene?

Re. Sai tu, che s' ella merita l' amor mio, esige pure anco la mia stima?

Die. Stimatela pure; ma ricordatevi, che siete un Re..

Re. Non obblierò, che ella è d' un sangue uguale ai Re; che la sua famiglia ajutò due volte a propagare la stirpe degli avi miei. Infine....

SCENA III.

Elvira e detti.

Elv. Entrate, signore. *(al Re)*

Re. Addio Don Diego, sta pronto fra un' ora, e partiremo.

Elv. Ho paura, che questa volta non vi sarà permesso di ritornarvene così presto.

Re. Perchè?

Elv. Don Fernando padre di Adelaide brama al pari di lei di rivedervi, e trattenervi quì a cena.

Die. Questo incontro è pericoloso. (*al Re*)

Re. E però inevitabile. (*a Don Diego*)

Die. Sappiate regolarvi. (*Re entra*) Eccoci soli: che tempo prezioso sarebbe questo per noi, quando voi lo voleste?

Elv. In che maniera?

Die. Destando in petto per me la tenerezza, che io sento per voi.

Elv. Io non credo alle belle parole.

Die. Comandate, e vi persuaderò coi fatti.

Elv. Vi riverisco.

Die. Fermatevi. Vi lascio in libertà, io non fo lunga guerra alle ostinate. Il mio costume è di vincer subito, o presto abbandonarle. Vado a riposarmi una mezz'ora per esser pronto a risalire a cavallo. Che colpa irreparabile per una bella, e giovane donna è ogni istante che per lei sia voto d'amore! Io vi compiango. Ma viene il tempo, e si vendica. L'occasione non torna: la beltà passa, e succede la noja, e il pentimento. (*via*)

Elv. Che differenza fra il Duca, e costui? Quegli è amabile, rispettoso, modesto, questi è ardito, sprezzante, importuno. Oh egli non merita l'onore della mia ricordanza. Però, se la mia padrona si marita, sono adempiti i miei voti. Rivedrò il mondo, e la società: sono stanca di vivere in questo Castello, dove non si veggono che torri, e dirupi, i gioghi, e

le nevi de' Pirenei, e un centinajo di rustici abitatori. - M' inganno? oppure è vero, che qualcheduno tenta di aprire questa segreta porta?... Pur troppo... chi è là?.. Ehi dico? Chi è là?

SCENA IV.

Moschito, con lanterna, e detto.

Mos. Zitto.
Elv. Che vedo?
Mos. Che bell' incontro! Elvira?
Elv. Sei tu Moschito, o l' ombra di Moschito?
Mos. Diamine! Son Moschito in carne, ed in ossa.
Elv. Siccome tu eri al campo...
Mos. E adesso son quì.
Elv. E' finita la guerra?
Mos. No.
Elv. Prego il cielo, che te ne levi il disturbo, e ti dia la pace.
Mos. Ed io prego il cielo, che ti levi il pane, e la gioventù, e ti dia il malanno.
Elv. Perchè?
Mos. Cospetto! tu m' auguri la rovina: se mi levi la guerra, mi levi la cuccagna.
Elv. Oh questa è buona!
Mos. Sì signora. Non sai tu, che sei mesi di guerra ci danno gl' incerti da far un anno i bricconi, e mantenere i nostri vizi?
Elv. Quando è così non si parli più di pace... Ma non hai paura del fuoco?
Mos. Di quale?
Elv. Di quello dei fucili, e dei cannoni?
Mos. Non l' ho mai veduto.
Elv. A che fuoco dunque sei stato?

Mos. Sempre al fuoco della cucina.

Elv. Oh che bravo soldato! che fai con quella uniforme indosso?

Mos. Servo il mio padrone, lo vesto, gli porgo le armi, lo metto a cavallo; allora egli va avanti, e mena le mani; io torno indietro, e meno le gambe.

Elv. Mi fai ridere: scommetto, che tu non hai mai veduto in faccia il nemico.

Mos. Ne ho veduto più d'uno disteso in terra, e ho avuto cuore di spogliarlo, ma non mi sarei sentito inclinazione ad ammazzarlo.

Elv. Questo vuol dire che sei un poltrone.

Mos. Più nobilmente; son amico della umanità.

Elv. Passiamo ad altro. Perchè giungi così guardingo, ed improvviso? Sei venuto solo?

Mos. No.

Elv. Chi è teco?

Mos. Il mio padrone.

Elv. Don Enrico?

Mos. Ed ha con lui un forestiere.

Elv. Oh che giubilo vuol sentirne suo padre, e sua sorella! Vado subito ad avvisarli.

Mos. Aspetta.

Elv. Vi è qualche altra novità?

Mos. Può darsi. Ma per ora ti esorto a tacere. Don Enrico vuol presentarsi a tutti all'improvviso. Conviene, che tu ti regoli a misura delle sue istruzioni.

Elv. Dov'è egli?

Mos. Colà fuori.

Elv. Sai tu, che mentre Don Enrico vuol farci una burla, troverà quì un'altra persona, che la farà a lui?

Mos. Chi?
Elv. In confidenza; il Duca della Cerda.
Mos. Il Duca della Cerda?
Elv. Sì.
Mos. E dov'è?
Elv. In camera della padrona.
Mos. Da quando in quà?
Elv. Da pochi momenti.
Mos. Burli?
Elv. Perchè vuoi che io ti burli? E donde questa meraviglia?
Mos. (Che la fretta di veder la sposa l'abbia fatto entrare per un'altra parte?)
Elv. Mi sembri sospeso. Ma la cosa è così naturale...
Mos. (Io l'ho lasciato là...) Un momento: vado, e torno subito con la risposta. (*via*)
Elv. Pare, che non si persuada, e mostra di maravigliarsene più che non merita la circostanza. Può essere, che il Duca abbia usato la destrezza di prevenirli, quando forse avevano concertato di presentarsi insieme.

SCENA V.

Duca della Cerda, Don Enrico, Moschito, e detta.

Mos. (*a Enrico*) Eccola quì, signore. Parlate voi stesso con lei, e fatevi raccontare la sua visione.
Elv. Ben tornato, signore: chi poteva figurarsi, cha voi?...
Enr. Tronchiamo i complimenti.
Elv. Volete voi subito presentarvi?...
Enr. No: per ora restiamo quì... Che dite voi del Duca della Cerda?

Elv. Oh che buono, e gentil Cavaliere!
Enr. Non cerco questo. Dove l'avete voi veduto?
Elv. Quì.
Enr. Quando?
Elv. Un mese fa, jer l'altro, questa sera... quindici volte almeno.
Enr. Il Duca della Cerda?
Elv. Il Duca della Cerda.
Enr. (*guarda il Duca*) Che negozio è questo? Capite voi quest'enigma? (*a parte al Duca*)
Duc. (Chi son io dunque?)
Enr. E debbo crederlo?
Elv. Basta aver gli occhi per assicurarsene. Entrate, e lo troverete con vostra matrigna, e vostra sorella.
Enr. (Son fuor di me!)
Duc. (Che cosa è questa!)
Elv. Mi sembrate tutti confusi. Vi pare una novità così grande, che uno sposo anticipi a conoscere, e rallegrare una sposa?
Enr. Avete ragione. (Non mettiamo a parte i servi d'un affare, che può interessare il nostro onore; si dissimuli, e si penetri quietamente l'arcano.)
Elv. Volete, che io porti colà la notizia del vostro ritorno, o volete voi stesso?...
Enr. No: sospendete per ora di divolgare la mia venuta; e principalmente a Donna Ulrica mia matrigna; e dite soltanto in secreto a mia sorella, che una persona di questo Castello brama subito di parlarle, che l'affare è importante, e si compiaccia di venir quì.
Elv. Senza dirle...
Enr. Nulla.

Elv. Ma...

Enr. Non cercate di più: ubbidite, e persuadetela.

Elv. Vi servo. (*entra*)

Enr. Che vuol dir ciò? che inaspettato incontro è mai questo?

Mos. (Uh! quì vi è del torbido: due Duchi della Cerda in un tempo stesso, e nella stessa casa. Ho paura, che una sposa sola non basti per tutti due.)

Enr. Moschito, parti.

Mos. Sì signore.

Enr. E guarda, che non t'esca un accento di quanto hai veduto, e sentito.

Mos. Son soldato, o signore, e so come si fa a custodire la parola. (*via*)

Duc. Chi può essere quest'audace, che ardisce usurparsi il mio nome, e tradire l'ospitalità, la fede con una menzogna sì grande?

Enr. Qualunque sia costui, che insulta l'onore di mia sorella, e il nostro, prima si scopra, e poi si punisca.

Duc. E se mai un seduttore avesse prevenuto il cuore di vostra sorella?

Enr. Mia sorella è d'un sangue, che non ha macchia. Può essere assalita dalla perfidia, ma non mai disonorata.

Duc. Io non posso augurarmi troppa felicità da questo accidente.

Enr. Io fremo, e l'impazienza di penetrare questa segreta insidia...

SCENA VI.

Elvira, Adelaide, e detti.

Elv. Eccola, o signore.
Ade. Che vedo?
Enr. Mia sorella, avvicinati.
Ade. Voi mio fratello?
Enr. Sì; dammi un abbraccio, e men premurosa di mostrarmi la tua gioja, appaga la mia curiosità.
Ade. Chi mai avrebbe detto, che voi?.. Ah il cuore quest'oggi mi presagiva qualche nuova felicità!
Enr. Andate, Elvira, e lasciateci soli.
Elv. Ubbidisco. (Comincio a confondermi. Quì vi è un mistero. Bisogna far di necessità virtù, e tacere.) (*parte.*)
Ade. Che riguardi son questi, o fratello?
Enr. Giustissimi, e lo confesserai tu stessa.
Ade. Voi mi sembrate turbato.
Enr. Sì, e dipende da te, che lo sia meno. (*al Duca* Eccola: che vi sembra, amico, di Adelaide?
Duc. Oh Dio! la sua grazia, la sua bellezza è superior all'idea, che me n'era formata.
Ade. Chi è questo signore, che vuol farmi arrossire?
Enr. Lo conoscerete fra poco... Dimmi. E' dunque vero, che un uomo gode da qualche tempo della tua confidenza, e tu lo riguardi come tuo sposo?
Ade. Perchè dite voi un uomo, e non il Duca?
Enr. Perchè ti cerco i suoi pregi, e non i suoi titoli.

Ade. Voi li conoscete prima di me; voi me li avete scritti, e numerati ad uno ad uno, quando mi annunziaste dal campo gli elogi, che facevano di lui quelli, che lo conoscono, e vi consolaste con me della mia buona sorte.

Enr. Ti sembrerà, che io mi contraddica, ma sappi, che non è vero: (prepariamola a grado a grado, e lasciamola ignorare il suo mancamento per non atterrirla) dimmi tutto, e non vergognarti. E' d'uopo che io sappia tutto. Quanto tempo è ch'egli comparve sotto a' tuoi sguardi?

Ade. Omai è passato un mese dalla sua prima visita. La prima volta, che ei venne incognito, parve timido, e imbarazzato. Chiesto del nome, esitò a pronunciarlo. Egli mi guardava, e si vedeva, che la sua visita era furtiva, e misteriosa: io, e mia madre lo accoglievamo freddamente, ed egli sentendosi intimare di palesarsi, o di partire, un suo Scudiere ridendo aprì il suo secreto, e lo chiamò col suo nome.

Enr. Di Duca della Cerda?

Ade. Appunto.

Duc. (Indegno!)

Enr. Che ti parve de' suoi modi, e del suo aspetto,

Ade. Quale me l'avete dipinto. Nobile, gentile, amabile, generoso. Io temeva di un nodo stretto da fini politici, tremava d'essere collocata a un incognito sposo: ma quando lo vidi, e gli parlai; si dissipò subito il mio timore; corsi lietamente ad abbracciare mio padre, che non aveva sagrificata la figlia sua, e mostrai al Duca il mio aggradimento, e il mio giubilo.

Duc. (Che buon principio! che felice disposizione

per me! io muojo di rabbia, e di dispetto.

Enr. Tu dunque l'ami?

Ade. Sì mio fratello, e l'idea di possederlo previene la mia felicità.

Duc. (Son venuto in buon punto. Maledetto l'impostore, e il diavolo, che l'ha portato.)

Enr. Avete sentito? (*al Duca*)

Duc. Perchè non perdo l'udito in questo istante, che almeno ignorerei la mia vergogna, e il mio destino! (*a D. Enrico*)

Enr. (*al Duca*) Calmatevi. - Sorella, io non approvo che tu abbia aperto sì facilmente il cuore ai vezzi, e alle lusinghe d'un amante. Sei tu ben certa, che quegli sia il Duca?

Ade. Chi oserebbe mentire un nome sì rispettato, e imitar i vanti di un' Eroe, s' egli nol fosse?

Enr. Sorella, tutto è possibile. Quai prove vuoi tu darmi, che non ti sei ingannata nel conoscere il Duca?

Ade. Le sue virtù.

Enr. Le sue virtù?

Ade. Ah cessate di dubitarne. Venite, sentitelo, ravvisatelo voi stesso.

Enr. No... fra poco... non è ancor tempo...

Ade. Non differite...

Enr. Ascolta... (*la prende per mano*) Che gemma è questa, che ti riluce nel dito?

Ade. Ella è...

Enr. Parla.

Ade. Io l'ebbi in secreto testè dal mio sposo, che però non mi permette ancora di pubblicare il suo dono; e poichè la mia inavvertenza fa, che cada sotto ai vostri occhi, mi fido di voi: guardate: vi è dipinto con tutto il suo brio.

Enr. Giusto cielo! che miro? (*piano verso il Duca*)
Duc. Che avete? (*ad Enrico*)
Enr. Traveggo? oppure è desso?
Duc. Chi?
Enr. Osservate.. (*in modo, che Adelaide non senta*)
Duc. Quegli è il Re. Io lo vidi, e ne ho io pure un simile ritratto.
Enr. Non m'inganno?
Duc. Egli capace d'un simile tradimento?
Enr. Son fuor di me - E' questo lo sposo, di cui mi parli? (*ad Adelaide*)
Ade. Questi - Che significa quest'improvvisa agitazione?
Enr. Nulla.
Ade. Dubitereste?...
Enr. Di nulla ti dico; e forse son più calmato; qualunque sia il soggetto dell'amor tuo: se anche ti confessassi che è il Duca istesso, tu che ne vanti le virtù, sei tu capace di superarle?
Ade. Come, e perchè?
Enr. Prima di tutto rispondi a due parole, e basta. Ami tu tuo fratello?
Ade. Quanto me stessa.
Enr. L'ami più che il Duca?
Ade. Oh Dio! Perdonatemi, sento, che io l'amo soltanto al par di lui.
Enr. Io so perdonarti questa offesa; ma ti citerò un oggetto più sollevato, e più degno.... Ami l'onor tuo?
Ade. Questo non ha rivali, e lo preferisco allo sposo, e alla mia vita.
Enr. Tu l'hai detto. Non esitare un momento. L'onore ti comanda di obbliare il tuo amante, e restituirti a te stessa.

Ade. Come?
Enr. Sì. L'opporsi è delitto: Credi a tuo fratello. Cedi all'onore. Trema; e ti annunzio, che sei misera, e tradita.
Ade. Da chi?
Enr. Dall'oggetto dell'amor tuo.
Ade. Dal Duca?
Enr. Da quello, che chiami tuo sposo.
Ade. Oh Dio! Egli sarebbe capace....
Enr. Non è il primo Eroe, che l'amore abbia avvilito.
Ade. E debbo....
Enr. Non imitarlo, e fuggirlo.
Ade. Oh Dio! Questo colpo improvviso...
Enr. Tu resisti all'onore? Tu non sei mia sorella. Addio.
Ade. Fermati.
Enr. Che farai?
Ade. Obbedirò.
Enr. Spingi più oltre la tua virtù.
Ade. Comandate.
Enr. Rivolgi il cuore a più conveniente oggetto.
Ade. Qual'oggetto?
Enr. Miralo.
Ade. Che?
Enr. Questi è il tuo sposo.
Ade. Egli? E poss'io?.. In che labberinto siete giunto a piombarmi!
Enr. Tu n'uscirai coll'onore per guida.
Ade. Ah rischiarate almeno...
Enr. Addio. Intanto dissimula, e taci. Fra poco vedrai tutto, tremerai del passato, e applaudirai a tuo fratello. (*parte col Duca*)
Ade. Ove sono? Che disse? Che ascoltai? Che con-

fusione è questa? A chi prestar fede? A chi negarla? Il Duca mi tradisce!.. Un altro sottentrare alle sue veci!.. non è possibile... Eccolo: ei giunge. Oh Dio! come odiarlo! come abbandonarlo!

SCENA VII.

Re, Adelaide, Donna Ulrica.

Re. Adelaide?
Ulr. Che fai quì, figlia mia?
Re. Adelaide? *(prendendola per mano)*
Ulr. Il tuo sposo era inquieto, e tu l'hai abbandonato.
Re. Come avete potuto rubare sì lunghi istanti a chi vi adora?
Ade. *(lo guarda attonita, e dice fra se)* Non è possibile.
Ulr. Non rispondi?
Ade. (Ah quella fronte è troppo aperta, e serena, nè vi traspare ombra d'inganno.)
Re. Voi piangete?
Ade. Signore...
Ulr. Chi era qui con te?
Ade. Mio fratello.
Ulr. Chi?
Ade. Enrico è ritornato.
Ulr. Enrico?
Re. (Che sento!)
Ulr. Quando?
Ade. Adesso.
Re. Vostro fratello?
Ade. Sì.

Re. (Misero me! in qual punto mi sorprende!)
Ade. (Il nome di mio fratello lo turba!)
Ulr. È egli forse ferito?
Ade. No.
Re. (Se il sembiante gli è noto...)
Ade. (Egli tace, impallidisce.)
Ulr. Porta egli qualche disgrazia?
Ade. (Sarebbe questo un segno del suo tradimento?)
Ulr. Rispondimi.
Ade. Non lo so. (*sempre fissando il Re*)
Ulr. Mi sembri stupida... Che guardi?
Ade. (Egli paventa di mio fratello?)
Ulr. (Anche quest'altro è attonito, e mortificato.)
Re. (Dov'è D. Diego? Bisogna partir subito; ed evitarne l'incontro.)
Ulr. Che diavolo avete tutti due?
Re. Addio bella Adelaide.
Ade. Che?
Re. È tempo, che io vi lasci.
Ade. Voi partite?
Re. Io mi fermai più del solito; un dovere, che mi richiama...
Ulr. Non volete salutare mio figliastro?
Re. Un'altra volta.
Ade. (Egli fugge? Mio fratello ha ragione.)
Ulr. Non intendo...
Ade. (Che cerco di più? Ecco il segnale della sua perfidia.)
Re. Mia cara...
Ade. (Son fuor di me.)
Re. Porgetemi la vostra mano.
Ade. Addio signore. (*entra*)
Ulr. Così lo lascia?
Re. Accertatela dell'amor mio: ditele, che io vivo

per lei . . . che niuno mi contenda quel cuore . . . ch' ella mel diede . . ch' io l' adoro, e lo pretendo. Fate voi le mie veci, e se vi è cara la mia vita, difendete da ogni insulto questo ardore, la mia onestà, la mia fede. (*via*)

Ulr. Rimango attonita. Che vuol dir ciò? Qualche ombra di gelosia vi è entrata. Tocca a me a rimediarvi. Il Duca vuol partire? No? no; corro a trattenerlo, e resterà. Adelaide sentirà la mia voce, e i miei rimproveri. Ciò fatto, volerò ad abbracciar Enrico, cui, quantunque non gli sia che matrigna, mi sembra però di amare, come se fosse mio figlio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Enrico, e Duca,

Enr. L'ho veduto dalla vicina stanza traversare la galleria con mio padre. Non vi è più dubbio, Per nostra sciagura è desso, è il Re.

Duc. Che pensate, o Don Enrico?

Enr. A vendicarmi,

Duc. Osereste voi attentare alla persona d'un Re?

Enr. S'egli non fosse tale, la mia spada a quest'ora avrebbe lavata col suo sangue l'onta, che ne ricevo: ma egli ha per sua difesa il rispetto, che gli dobbiamo, quantunque colpevole.

Duc. Con quali armi dunque sperate di vendicarvi?

Enr. Con quelle istesse, che egli adopera contro di noi. Ho pensato, e parmi di poterlo fare arrossire senza strepito dell'insulto, che egli ci fa. Voi mi ajuterete, e sarete complice, e ministro di questa vendetta.

Duc. Non cimentiamo...

Enr. Non vi è cimento. Abbiate soltanto coraggio per secondarmi. Siete voi noto a Don Pietro?

Duc. Lo vidi un anno fa, quando egli ascese al Trono, ed io gli prestai il giuramento di fedeltà. In quella folla egli ebbe appena tempo di fissare i suoi sguardi sopra di me. Da allora in poi egli più non mi rivide, e corsi a seppellirmi nel ritiro di mio padre, che al par del vostro si è sottratto alle gare e ai pericoli della Corte.

Enr. Ottimamente. Anch' io lo vidi più volte, senza ch' egli si sia degnato conoscermi. Così è più facile sorprendere l' ingannatore, e fargli conoscere quanto pesa l' inganno a chi lo riceve.

Duc. Scusate, amico: perchè in vece non correte tosto a palesar tutto a vostro padre, e a liberarlo quietamente dall' error suo?

Enr. Quietamente? Voi non conoscete bene mio padre. In materia d' onore egli è più ardito, e più coraggioso di me, e forse non conoscerebbe riguardi. Non precipitiamo la sua vecchiezza con un disturbo sì grande; evitiamo il pericolo del suo risentimento. Sono offeso al par di lui. Sia colpa, o sia virtù, ho deciso. Tocca a me, tocca a noi ad adossarci il peso di questa vendetta, che sembra meno pericolosa, e di maggior compiacenza, quando è fatta di propria mano.

SCENA II.

Re, D. Ferdinando, D. Diego.

Fer. (*al Re*) Voi pensavate a fuggirmi? Volevate privarmi della consolazione di vedervi? Io fui più destro di voi. Vi ho colto, e penso di vendicarmi della vostra fretta col trattenervi fino a domani. Intanto che si prepara la cena, sazierò i miei sguardi, e le mie congratulazioni con voi.

Re. L' accoglienza, che mi fate, è la prova migliore della vostra bontà.

Fer. Fra poco verrà la mia solita conversazione: ora parlatemi schietto: che vi sembra di mia figlia?

Re. La sua bellezza, e la sua virtù meritano gli ommaggi d'un Re.

Fer. Oh giovinezza troppo vaga, e impaziente! Voi non vi siete fidato delle cure di due padri, che hanno stabilita la felicità de' suoi figlj. Avete dubitato d'un sacrifizio, e di furto siete venuto per assicurarvi della vostra sorte. Io vi perdono queste furtive visite. Mia moglie mi ha assicurato della vostra modestia, e dell' impressione, che ne ha ricevuta mia figlia. Siete amato, figliuol mio: formando la felicità di mia figlia, voi formerete la mia: questa è l' unica grazia, che ho chiesto al cielo prima di scendere nel sepolcro.

Die. (Ho paura, che questa felicità voglia durar poco, quando egli si avvegga chi è il soggetto, a cui parla.)

Re. (Sento, che la mia franchezza mi abbandona, e non so che rispondergli.)

Fer. Quando il cielo m' inspirò di collocare Adelaide in seno a voi, era certo di non ingannarmi, e senza conoscervi ho giudicato, che il figlio d'un padre sì nobile, d'un amico sì generoso dovesse averne tutte le virtù, e vostro padre istesso ebbe la medesima fiducia per la mia figlia: io mi consolo, che la nostra buona fede è benedetta dal cielo.

Re. (Le sue parole, la sua bontà quali rimorsi mi destano in petto, e qual confusione non provo per averlo ingannato!)

Fer. Per colmo del mio giubilo mio figlio è giunto; fra poco lo stringerò al mio seno, ed egli pure stenderà a voi le sue braccia.

Die. (Questo è l'instante decisivo. Se arriva

a scoprirlo, siamo in un bell' impiccio.)

Fer. Chi è di là? Sento gente .... il calpestio me gli annunzia. Permettetemi. (*va alla porta*) Entrate, entrate pure, amici miei.

SCENA III.

Raimondo, Rodrigo, varj abitanti del Castello, e detti.

Die. (Che medaglioni sono costoro?)

Re. Che gente è questa?

Fer. Sono i miei amici, i miei fratelli, i miei cortigiani, sono tutto quello, che io voglio. (*al Re*) Non vi vergognate della loro conversazione. Il loro esteriore non persuade, ma il loro cuore è migliore, e più grande di quanti sono servi, o amici del Re. Sedete tutti, e spiegate pure la vostra libertà. Questi è il mio genero.

Rai. Quello, di cui ci avete parlato così favorevolmente?

Rod. Il Duca della Cerda?

Rai. Sia il ben venuto.

Rod. Il cielo gli sia propizio.

Fer. Eh! non vi è già pericolo d' adulazione, e di mala fede nei loro complimenti. Essi mi amano, e non burlano. (*al Re*)

Rod. Egli è nostro padre.

Rai. Il nostro protettore. Se la disgrazia ci opprime, egli è pronto a soccorrerci. Se ne stringe il bisogno, non aspetta le preghiere, ma la sua mano è già pronta, e versa il balsamo sulle piaghe, che ci fa la fortuna.

Rod. E' buono quanto il Re?...

Fer. Li sentite? Se gli aveste veduti, quando erano giovani al par di me, quando il Re D. Sancio chiamò, come adesso D. Pietro, i suoi Vassali per difendere i suoi dritti sulla bassa Navarra, come furono pronti a seguirmi. Brillavano, fieri come leoni, chiusi nei loro usberghi, e stringendosi intorno a me, fecero sentire per molti anni la forza del loro braccio ai ribelli. Sono tutti gloriosi avanzi delle battaglie, benemeriti dello Stato, e del Re. Erano più di cento, ed io stesso chiusi gli occhi alla maggior parte, che ora riposa in grembo della terra, cenere onorato, e reliquie a me care.

Re. Voi mi sembrate molto contento della vostra sorte.

Fer. E ne ringrazio il cielo.

Re. Quanto tempo è che vi siete ritirato in questo Castello?

Fer. Sono omai venti anni, che rinunziai ai tumulti della Corte. Non provai felicità vera, se non quì, dove regno, per così dire, sovra pochi sudditi, assai più amato, e più tranquillo del Re fra lo splendore della sua Reggia.

Re. Pure io so, che D. Sancio vi amava.

Fer. Quanto un Re può farlo.

Re. Non amano forse i Re al pari degli altri uomini?

Fer. No, figlio.

Re. Perchè?

Fer. Perchè non è loro permesso di conoscere a fondo i buoni amici.

Re. Se D. Pietro vi conoscesse, avrebbe per voi maggiori riguardi.

Fer. Don Pietro? Che dite mai?

Re. Ne dubitate?

Fer. D. Pietro odierebbe la fede d'un uomo canuto, e non si degnerebbe de' suoi consiglj.

Re. Onde traete i motivi? ...

Fer. Lasciamo il ragionare di sì alto soggetto, e abbandoniamolo al suo destino.

Die. (E' meglio.)

Re. L'odiate voi forse?

Fer. Odiarlo? Sarei ben pronto a dare la vita per lui.

Re. Che dunque?

Fer. Io l'amo, e lo compiango.

Re. Dunque D. Pietro non è buon Re.

Fer. Figlio, io ne parlo con voi, e con questi amici miei; fuor di qui sarebbe delitto il mormorare dei difetti d'un Sovrano, che il buon suddito ha obbligo di coprire. Noi gli dobbiamo il nostro rispetto, e sarebbe temerità il giudicarlo. Pure, poichè io l'amo, non posso a meno di dirvi, che grave è il mio dolore, sentendo lo sviamento suo, e le sue debolezze.

Re. Quali sono?

Fer. Dacchè accese al Trono, ditemi voi, pronunziate voi stesso, qual'è l'azione generosa, che lo distingue? Io so bene, che il cielo lo arricchì di tutti i pregj, che possono costituire un gran Re; ma egli ne abusa, e gli getta nell'obblio per secondare un solo capriccio, che l'avvilisce, e lo disonora.

Re. Io ignoro qual colpa sì grande ...

Fer. Sì, figlio, questi sono i suoi vanti; portare da una estremità all'altra del suo Regno una passione smoderata, e indecisa per le donne: pronto ad estinguere la prima, sente a rinasce-

re la seconda: questa l'annoja, in seguito un' altra, e si precipita in cento avventure, che lo degradano. Egli penetra per tutto. Ogni buon padre trema d'essere colpito dalla sua improvvisa presenza. E l'onestà delle figlie vien esposta pei suoi capricci agli strali della maldicenza.

Re. (Oh Dio! Qual ferita è questa! come celarmi ai suoi rimproveri, s'egli mi scopre?)

Rod. Questo è grave delitto. Un Re deve essere lo specchio della verità, e del costume.

Die. Un Re, che non rispetta l'onore, non è protetto dal cielo. Egli scaglia sovente il castigo sopra lui, e sopra i suoi sudditi; e questa ne è la cagione.

Re. Io ho sentito dire più volte, che egli pensa di trarre un bene da ciò, che la maldicenza gli imputa a male; che egli cerca fra le più oneste una sposa per collocarla sul suo Trono, e che per non avventurarsi a stringere un nodo, che non formi la sua felicità, vuol conoscere le virtù di ciascuna per non errare nella scelta, e preferir la migliore.

Fer. E che significa quel presentarsi spesse volte incognito, e con inganno, talchè, scoprendosi, lascia in quella, che lo conobbe, il disonor d'un rifiuto, e la taccia di meritarlo?

Re. Quanti vantaggi non trae un Re, mentendo alcuna volta il suo grado?

Fer. Per quanto grande sia l'utile, che ne riceve, non è da paragonarsi al rossore d'una menzogna. Stiamo alle massime della vera grandezza, se la verità fosse perduta in terra, dovrebbe rinvenirsi sulla bocca, e sulla fronte dei Re. Essi non debbono mentire neppure per ischerzo;

e se arrivano a mentire una volta, chi lor presterà più fede in tutti i luoghi, in tutti i tempi? Non v' ingannate. Voi non potete difenderlo.

Re. (Che ascolto!)

Die. (Gli sta bene. Egli ha voluto stuzzicare un vespajo. Gli sta bene.)

Re. Ah perchè non siete voi al suo fianco!

Fer. Non ha bisogno di me, vi dissi.

Re. Perchè?

Fer. Perchè una turba vile di cortigiani, e adulatori gli stà intorno, e gli basta. Quelli sono i suoi oracoli: io ne sarei disprezzato.

Re. (*guarda D. Diego*)

Die. (Ho capito. Questa tocca a me. Ma ho petto per digerirla.)

Rod. Sì, signore, è così pur troppo.

Rai. D. Pietro è ingannato, o forse brama di esserlo.

Re. Perdonate, amici. Io credo a D. Fernando; ma questa vostra cordiale approvazione sarebbe mai sospetta di avversione, e poco amore pel Re? (*a Raimondo, e a Rodrigo*)

Rai. (*s' alza, e va verso il Re*) Io non amarlo? Guardate: queste sono ferite (*aprendo le vesti sul petto*) riportate per l' onore di D. Sancio. Se D. Pietro ne abbisogna, vecchio come sono, egli comandi, e son pronto a versare a' suoi piedi tutto il mio sangue.

Re. Calmatevi.

Rai. L' onor mio ha parlato. Son tranquillo, o signore. (*torna a sedere*)

Fer. (*al Re*) Che ne dite? Se il Re conoscesse la tempra di questi sudditi, non ne anderebbe più superbo di quanti vi sono effeminati, e corrotti signori, che lo circondano?

Re. Siete voi certo, che le vostre voci non possano giungere o presto, o tardi al di lui orecchio?

Fer. Mi fate ridere. Quando non le porti il vento..

Rod. O vi diate la pena voi stesso di riferirle.

Rai. In tal caso vi preghiamo a essere discreto, e risparmiar qualche cosa di quello, che abbiamo detto.

Fer. Lasciamo, vi dissi, il pensiero del Re, e parliamo di cose, che ci interessano più da vicino. Che fa mio figlio? Ove si trattiene? Egli sa pure quanto l'amo. Perchè mi ritarda il piacere di abbracciarlo?

Die. (Volesse il cielo per nostra sicurezza, che non venisse mai!)

Fer. Ecco intanto la mia cara Adelaide, e Donna Ulrica.

SCENA IV.

Adelaide, D. Ulrica, e detti.

Fer. Vieni, figlia mia, la tua vista è troppo cara, e seducente per gli occhi d'un padre: contempla la tua felicità, e mira gli oggetti, di cui formi la consolazione; la tua presenza rallegra tutti, e rallegra del pari tuo fratello. L'hai tu veduto?

Ade. Padre mio! *(gli baccia la mano)*

Fer. M'inganno, od è pur vero? Tu non mi sembri sì lieta... anzi... Alza un poco quella fronte.. Che hai? I tuoi occhi son torbidi. Hai tu pianto, figlia mia? E se hai pianto, erano quelle lagrime d'allegrezza, o di affanno?

Ulr. Che andate ricercando così sottilmente gli occhi d' una ragazza? Esse piangono, e si rallegrano per niente. Non bisogna badarvi. Tocca a me ad indagare queste bagatelle: tocca alle donne. Gli uomini non ne hanno il secreto.

Fer. Bada bene, o figlia, io non voglio vederti alcun segno d' afflizione sul volto. E che vuoi che dica il tuo sposo? L' ami tu il Duca? Dimmi il vero. Ti senti tu una vera inclinazione per lui? (*Adelaide abbassa il capo*)

Ulr. Non vergognarti, no... Eh furba! ti ho capito. Tu l' hai guardato sott' occhio. Guardalo pure apertamente. Lascia che giudichi ancor io della compiacenza; che hai nel rimirarlo... Oh cielo! che vedo? Che contraddizione è questa? Ti spuntano le lagrime un' altra volta?

Re. (Da poco in quà si è turbata. Qual ne sarà la cagione? Che suo fratello forse...)

Fer. Onde procedono quelle lagrime?

Ulr. Oh siete troppo curioso. Procedono, procedono... procedono da voi, che volete saper troppo.

Fer. Da me?

Ulr. Sì, signore... Le fate certe interrogazioni... Che volete che vi risponda?

Fer. Tutto, fuor che lagrime... Ma già mia moglie è fatta così: non vuole che io sappia nulla, come se io non c' entrassi, e foss' ella dispotica di mia figlia... Parlate voi, o Duca: sareste a caso voi, che la fate piangere?

Re. Io, signore?

Ulr. Bisogna soddisfarlo, altrimenti non la finisce più... Questo vuol dire, che l' amore trionfa,

e fa progressi... ma qualche ombra di agitazione, qualche dispiacere vi si sono mescolati.

Fer. Dispiacere di che?

Ulr. Di cose, che gli amanti sentono più facilmente, che non esprimono.

Fer. No, no, figlia mia, non va bene. Senti, se voi vivere felice.... (e quel che dico a te; lo dico anche al tuo sposo...) Prendi questa regola. Subito che ti pare di ricevere un disgusto, in vece di nudrirlo segretamente, chiedine ragione al tuo sposo; e s'è falso, non darai luogo all'inganno; se è vero, quel subito abboccamento riconcilia l'amore, e lo rassoda. Se tu apprendi a dissimulare, e non dissiparlo, a poco a poco si genera l'odio, e si forma l'infelicità. Guardati dunque dal perdere la confidenza sull'oggetto de' tuoi dispiaceri.

Ulr. Eh che l'amore non ha bisogno di questi oracoli; e se per necessità qualche volta si svia, si raddrizza da per se meglio per pratica, che per teorica. Ma già non è nulla, vi dissi. Voi coi vostri sofismi date corpo a tutte le ombre, e vi spaventate di tutto.

Fer. Ih che femmina spiritata! Quietatevi una volta.

Re. (E' tale la mia confusione, e sì forte il mio sospetto, che non vorrei...)!

SCENA V.

Moschitto, e detti.

Mos. Siamo qui.
Fer. Oh caro Moschito!
Mos. Bacio la mano al mio padrone, e gli rendo sano, e salvo suo figlio.
Re. (Ecco l'istante, che io pavento.)
Die. (Se non fossimo chi pur siamo, che più bella occasione di questa per essere bastonati?)
Fer. Egli mi fa sospirare il giubilo di rivederlo. Dov'è? Che tarda?
Mos. Eccolo, signore.

SCENA VI.

D. Enrico, Duca e detti.

Fer. Ah figlio!
Enr. Padre mio!
Fer. Abbracciami... Caro Enrico, tu non puoi essere capace, che per metà, della gioja, che io sento nell'abbracciarti.
Enr. Se per natura il cuore d'un padre vince il mio è un più vasto ricetto d'amore che il cuore di un figlio, pure io non cedo a niun altro nel riamarvi quanto mai posso.
Fer. Lo credo. Che impensata consolazione è questa, a cui non era preparato! A che debbo attribuire questo ritorno non atteso?
Enr. L'importanza del vicino imeneo di mia sorella...

Fer. Ti ho inteso... Oh come vieni opportuno a tramischiarti nell'allegrezza comune! Tu non avresti pensato che quì... L'occhio tuo non lo ha ancora ravvisato? Egli aspetta che tu sia sciolto dalle mie braccia per istenderti le sue. Miralo.

Enr. Chi?

Die. (Io tremo.)

Fer. Io credeva, che tu l'avessi veduto altrove.

Enr. Degnatevi di palesarmi....

Re. (Respiro.)

Die. (Grazie al cielo. Egli non ci conosce.)

Fer. Io ti presento l'oggetto dei nostri voti, l'autore della nostra felicità.

Enr. Tollerate, che vi presenti un ospite senza paragone maggiore; che si degna d'onorare il nostro albergo.

Fer. Ecco lo sposo d'Adelaide, il Duca della Cerda.

Enr. Quegli?

Fer. Sì.

Enr. Ecco dunque D. Pietro. Fate onore al Re di Navarra. (*presentandogli il Duca*)

Ade. Giusto cielo!

Fer. Egli?

Die. (Qual ardire!)

Re. (Che ascolto!)

Fer. Voi?... Ah Sire! qual onore non meritato!.... Lasciate che ai vostri piedi...

Duc. Non permetterò....

Enr. Troncate, o padre, e voi tutti, le inutili acclamazioni. Egli non le accetta. Egli viene come amico a prender parte nella comune letizia, e non a restringerne la libertà. Egli vi comanda di obbliare ogni distinzione, e considerarlo come eguale.

Die. (Che nuovo imbroglio è mai questo?)

Re. (E chi è quest'audace, che obbliando il rispetto.... Ah si osservi, e si taccia.)

Fer. Il nostro primo dovere è l'ubbidirvi. Vi degnerete almeno d'accettare...

Enr. Resterà a cena con noi, e riposerà qui questa notte.

Duc. (*ad Enrico*) Don Pietro mi guarda, e freme. Il tentativo è sì grande....

Enr. Dovrebbe scuoterlo, e insegnargli a non mentire. (*al Duca*)

Ulr. (Mi dispiace, che mi ha trovata in un arnese, che mi fa poco onore.)

Enr. Saprete il motivo della sua venuta. Intanto gli ho fatto preparare un appartamento. Usciamo di quì, e accompagniamolo.

Fer. Permettete, che io sia il primo vostro servo. O mio signore, siete pur voi quello, che già vent'anni strinsi bambino, ed ora... Ah non isperava già più la sorte di rivedervi.

Enr. Andiamo.

Fer. Consorte, figlj, Duca, venite, accompagnatelo, e voi tutti scioglietevi in giubilo, e applaudite a questa sorte inaspettata. (*parte con D. Enrico, e il Duca*)

Ulr. Abbandona, o figlia, la mestizia, e ripiglia la serenità. Questo è per noi buon augurio. (*via*)

Ade. (Misera me! Questi è lo sposo, che mio fratello m'impone d'amare! oh Dio! il mio stato peggiora. Io non intendo lui, non intendo me stessa. (*via*)

Mos. Oh diavolo! quegli è il Re, e per istrada mi avevano dato ad intendere, che egli era... bagatella!... Ma zitto... mi dispiace d'avergli

detto certe buffonerie...: E se se ne ricorda... Ora sto fresco. (*via*)

Rai. Il Re!

Rod. Che caso!

Rai. Quando si dice... (*al Re*) Ah signore! noi parlavamo del Re, e il Re ci stava alle spalle.

Rod. Se ci avesse sentiti!

Die. Ora è tempo di rinnovargli la lezione. (*a Raimondo, e Rodrigo*)

Rai. Il cielo ci guardi che i muri non parlino.

Rod. Voi non andate a fargli omaggio?

Re. No.

Rai. Addio signore. Oh che bella avventura! (*via*)

Rod. Vo a raccontarlo a mia moglie. (*via*)

Re. Diego?

Die. Signore? *guardandosi!*

Re. E' questo un sogno?

Die. Mi sembra la verità.

Re. Sono così attonito....

Die. Questo è ben altro che farsi Duca della Cerda.

Re. Chi può esser questo audace?

Die. Non si è contentato di poco. Senza tanti preamboli ha aspirato a dirittura a farsi Re.

Re. Lo stupore, la confusione mi toglie la calma per giudicarne. Che arcano è questo! Giovi per ora il simularlo. Osserviamo da vicino questo buon Re, e penetriamo, se si può, le sue mire, e i suoi tentativi. (*partono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcuni servitori vestiti in gala vanno, e vengono riportando paniere, sottocoppe con caffè, e bottiglie: Moschito esce dal fondo.

Mos. (*ai servi* Bravi! Si vede, che stando in campagna non avete perduto lo spirito, nè l'uso di ben servire.

(*Un altro servo con quattro lumi*) Dove portate quei lumi?

Ser. Nell'appartamento destinato pel Re.

Mos. Date quì, li porterò io; voi state agli ordini, nè vi muovete di quì. (*s'avvia all'appartamento destinato pel Re, dond'esce.*)

SCENA II.

Elvira, e detti.

Mos. Anche voi questa sera siete molto affaccendata.

Elv. Per far le cose bene vi vogliono le donne.

Mos. Oh gran donne! o bene, o male entrano per tutto.

SCENA III.

Ulrica, e Adelaide.

Ulr. Ritiriamoci, o figlia: per buona sorte il Re ci dispensa da ogni complimento.

SCENA IV.

D. Fernando, e detti.

Ulr. Non vedeva l'ora, che terminasse la cena. Ho sofferta una pena immensa a star a tavola col Re con questi abiti, tanto più che egli di tratto in tratto mi dava qualche occhiata favorevole. Ma domani ho intenzione di rifarmi.

Fer. La sorpresa, la brevità del tempo ci scusa abbastanza in questa sera. Ma domani (lo approvo anch'io) Domani è necessario distinguersi; e quantunque la bontà del soggetto, che alberghiamo, ci esima da questi riguardi, pure la convenienza, e il nostro dovere esigono che palesiamo in tutti i modi il nostro giubilo, la nostra riconoscenza.

Ulr. Lasciate far a me; malgrado un certo articolo, che non ce lo fa vedere di buon occhio, tuttavia vado da quest'istante con Adelaide a pensare, a sceglier, a disporre, e domani resterete persuaso ancor voi del mio buon gusto, e della mia capacità... Elvira, vieni a sentire i miei ordini. Voi figlia, accompagnatemi. (*via*)

Ade. (Oh cielo, che sarà mai di me!) (*la segue*)

Mos. Signore.

Fer. L'appartamento è bene in ordine?

Mos. Brilla come un specchio.

Fer. Buona gente (*ai servi*) mi raccomando alla vostra attenzione, alla vostra vigilanza: animate il vostro zelo, guardate che tutto abbondi, vegliate con ordine questa notte quì abbasso,

e nell' anticamera del Re. Domani io stesso sarò svegliato per tempo, e verrò ad unire le mie premure alle vostre. Tollerate questo solo disturbo, e guadagnatevi così sempre più l' amor mio, la mia protezione. *(via)*

I servi escono, restando Moschito, ed Elvira.

Elv. Bravo Moschito! Tu sei venuto col Re, e non me l' hai detto?

Mos. Che volevi tu, che ti dicessi, se mi han fatto credere, che Pasquino fosse Marforio?

Elv. Quando sia così ...

Mos. Figurati, se lo avessi saputo; ho lingua lunga al par di te, e te ne avrei fatto la confidenza.

Elv. Non parlo più.

Mos. E' però una bella novità.

Elv. Io te ne darò una migliore.

Mos. Quale?

Elv. Il Re è innamorato della padrona...

Mos. Di Donna Ulrica?

Elv. Diavolo! Ti pare?

Mos. Di Adelaide?

Elv. Sì.

Mos. Oh cospetto, ora capisco. E che dirà il Duca?

Elv. Ma!

Mos. Come può essere, se il Re non l' ha mai veduta?

Elv. Questo è quello che non intendo neppur io.

Mos. Però... ora che ci penso... sì signora, mi sembra possibile.

Elv. Come?

Mos. Non è vero, che i Re hanno le braccia lunghe, e arrivano dappertutto?

Elv. Così si dice.

Mos. Avranno anche lunga la vista per veder da lontano, e penetrare ogni cosa.

Elv. Chi sa!

Mos. E che dice Donna Adelaide?

Elv. Niente. Sta là confusa, taciturna, e pare una stordita.

Mos. Ecco il Duca.

Elv. Poverino! Comincia a farmi compassione.

SCENA V.

Re, D. Diego, e detti.

Re. Dite, Elvira, ad Adelaide, che ho somma necessità di parlare.

Elv. Mi rincresce di rispondervi, che non è possibile.

Re. Perchè?

Elv. Perchè ho ordine appunto di non lasciarvi entrare.

Re. Da chi?

Elv. Da lei, e da suo fratello.

Re. Da lei?

Elv. Confesso ancor io, che dopo quello, che è seguito, la cosa è un poco crudele.

Re. Ella stessa ha potuto....

Elv. Son cose che arrivano: non è la prima volta, che i più sviscerati amori finiscano con una separazione improvvisa.

Re. Ingrata!

Elv. Vi lascio padrone di dirle tutto ciò che volete: permettete a me, che vada a servirla: Signor Duca, vi riverisco. (*via*)

Die. Ecco un' altra novità.

Mos. (E la peggiore.) (*partendo*)

Re. Fermatevi. (*a Mos.*)
Mos. Eccomi.
Re. Chi siete voi?
Mos. In apparenza un soldato del Re, in sostanza un servitore di D. Enrico.
Re. Appunto con voi desidero parlare.
Mos. Mi troverete galantuomo. Per grazia del cielo ho la lingua sciolta, e vi spiccio in due parole.
Re. Sapete voi il motivo di quest'ordine?
Mos. Sì signore.
Re. Qual è?
Mos. E' che il Re è innamorato di Donna Adelaide, e vuol sposarla egli stesso.
Re. Con qual titolo?
Mos. Con quello, che dice il proverbio, che il pesce grosso mangia il piccolo. Non sarete così gonzo per capire, che un Re può fare quello che vuole.
Re. E chi è questo Re?
Mos. Oh che bella domanda! In verità è ridicola. Che volete che vi risponda? Che un Re è un Re, e un Re non può essere altro che un Re.
Re. Dove l'avete voi incontrato?
Mos. Al campo, dove è venuto incognito a trovarci.
Re. Incognito?
Mos. Sì signore.
Re. Sotto qual nome?
Mos. Sotto il nome... Ora che mi ricordo, ho ciarlato troppo, e aveva debito di non farlo. Basti così. Vi son buon servitore.
Re. Ascoltate.
Mos. Non posso.
Re. Una sola parola.

Mos. Contentatevi dell'onesto: son uomo segreto; e so il mio dovere. (*via*)

Die. Perchè non trattenerlo a forza, e farlo parlare?

Re. Non mettiamo questa casa in tumulto... quì non vi è più dubbio: o ch'essi macchinano un tradimento, o che mi hanno riconosciuto: che ne dici, o D. Diego?

Die. Io fremo, che vi sia un suddito così temerario, che ardisca arrogarsi il sacro titolo di Re, e profanarlo; un complice, che lo sostenti, e regga a questo nero attentato tutto il resto è nulla in paragone di questo delitto.

Re. Che mi consiglieresti?

Die. A sprigionare la temuta vostra mano, alzarla grave di fulmini sovra questi colpevoli.

Re. E' Adelaide?

Die. Immergela nel suo nulla, e abbandonarla.

Re. Dopo che io la sedussi....

Die. Vi siete sedotti insieme.

Re. Dopo tante virtù, che ammirai...

Die. Che mi vantate le virtù d'un amante? Son larve belle in apparenza, e vote di sostanza.

Re. Il suo grado...

Die. Volete paragonarlo col vostro?

Re. L'amor mio...

Die. Serva a divertirvi, e non a mettervi in lacci.

Re. La mia amicizia, che l'avrebbe pregiudicata..

Die. L'amicizia d'un Re è un vanto per una suddita.

Re. Quest'inganno...

Die. E' un giuoco per voi.

Re. L'onor mio...

Die. L'onor d'un Re non mira sì basso, guarda le sue debolezze, ride, e ne trionfa.

Re. E dovrei .....

Die. Obbliare Adelaide, e punir chi v' insulta.

Re. Qual veleno mi spirano nel petto le tue parole? Vile! Io t' ascoltava, e sentiva sedurmi. Che dici? I rimproveri di D. Fernando mi risvegliano. L' hai tu sentito questo libero amico dei suoi Re? Non sei tu uno di quei codardi consiglieri, che egli additava, corruttori dei Re, e disonore del Trono? Come? Tu mi vanti per giuoco il minorare la riputazione di una nobile Dama, cui mi presento come sposo, e tradirei come Monarca? Io punirò altrui d' una menzogna, a cui tu m' inducesti, e per correggerne la viltà, oprerò da Tiranno per sacrificare gli innocenti, che ne sono la vittima? Essi sono rei, lo confesso, d' una colpa, che supera l' ardire d' un suddito: ma forse non ne sono io stesso la cagione? Tu m' induci a calpestare la fede, l' ospitalità, la giustizia, l' onore? Adulatore, codardo, mercenario cortigiano! Va, taci, fuggi dalla mia presenza, e guardati dall' assalirmi con sì neri consigli. Farò quel che mi dettano la probità, il mio dovere, e le grida d' un cuore umano, e sensibile, che non è ancor guasto del tutto. E se tu mai aspiri alla mia grazia, al mio perdono, cangia consiglio, combatti i miei vizj, desta in me la virtù, cangia in Eroe il tuo Re, e trema di farne un traditore.

Die. Ah Sire! qual istante avete voi scelto per fulminarmi... Eccomi ai vostri piedi...

Re. Alzati, e se il mio sdegno ti punge, fia questo il segnale del tuo ravvedimento; se tu ne sei capace, obblio tutto, e ti abbraccio.

Die. Io vi giuro, o signore...

Re. Basta così. Non curo le parole; mi mostrerai le azioni. Intanto corri, e fa ciò, che ti dico. Malgrado che io sia tranquillo sopra la temerità di chi avvilisce il mio nome, è d'uopo, che io li sorprenda, e penetri le loro intenzioni. Monta tosto a cavallo, e avvisa Gonzalez, che mi attende, come sai, colla guardia de' miei dragoni, a piedi dei Pirenei nella Villa di Rodriguez. Porgigli questo foglio, e ripetigli a bocca, che eseguisca sollecito quanto gli impongo, e sia quì al nuovo giorno.

Die. Ah Sire! se la mia fedeltà può purgare la macchia, di cui mi sono coperto...

Re. Non ne parliamo più. Quest'abbraccio ti assicuri della mia grazia.

Die. Voi mi rendete la vita, e d'ora in poi mi vedrete impiegarla per voi sul cammino dell'onore. (*via*)

Re. Fra i disordini, in cui mi sono precipitato, questa notte è preziosa per me, in cui la voce di D. Fernando mi ha scosso, e mi scoprì lo stato, in cui sono, e quello, che mi conviene.

SCENA VI.

Donna Ulrica, e detto.

Ulr. Di voi appunto ho favellato signora, o Duca, e di voi vengo in traccia!

Re. Onde proviene questo improvviso riguardo, che mi allontana come un reo dall'oggetto, che adoro, e che la stessa Adelaide pronuncia la mia condanna?

Ulr. Non badate a una stravaganza; non accusate in ciò nè Adelaide; nè me; non siamo a parte di questa ingiustizia.

Re. E chi è dunque?...

Ulr. Mio figliastro. Egli ha perduto il cervello, e conviene dire che sia il fumo del campo, che gliel'abbia offuscato. Ma se egli non è più buono Spagnuolo, lo son io, signore, e so mantenere la parola.

Re. Che pensa contro di me D. Enrico?

Ulr. Figuratevi da ciò se la sua mente vacilla. Si è messo in capo d'imparentarsi col Re, di levare sua sorella a un Gentiluomo, che la merita, per sacrificarla a lui.

Re. Non è strano, che un Re aspiri a queste nozze.

Ulr. Sarebbe ben strano, che vi aspirassimo noi.

Re. Perchè.

Ulr. Con questa freddezza me ne interrogate? Siete impazzito anche voi?...

Re. Perdonate: ma la bellezza di vostra figlia, il suo merito possono tirare a se gli sguardi, e la nobiltà del Re...

Ulr. Io non bado alla nobiltà, bado alle convenienze, e alla persona. Che nobiltà? Mia figlia non ha bisogno d'essere più nobile di quello, che è; ha bisogno d'essere felice.

Re. Siete voi certa, che il Re non possa fare l'uno, e l'altro?

Ulr. Che modo è questo di proteggere i vostri dritti? Siete anche voi congiurato a burlarvi di me, e di mia figlia?

Re. Guardi il cielo! Io sono sempre lo stesso, e godo d'essere preferito al mio rivale.

Ulr. Io stimo più voi, che il Re con tutti i suoi stati, e son così prevenuta (ragionevolmente) in favor vostro, che vi preferirei a dieci suoi pari.

Re. Io vi ringrazio. Però se il Re l'amasse...

Ulr. Egli amarla? Come siete semplice! Sarà uno de' suoi soliti capricci. Si sa chi è. Avrà sentito, che mia figlia è amabile: avrà accordato ad Enrico la sua grazia, e avrà voluto vederla; ma io, che sono più destra di lui, non mi lascio sedurre da questi capricci, e mi guarderò ben bene dal permettere, che egli la collochi nel numero delle sue conquiste.

Re. Voi avete poco credito per D. Pietro.

Ulr. E con ragione. Interrogate il mondo, e vi dirà, che quando egli si presenta in una casa, l'onore che le comparte, è sempre pericoloso.

Re. (Oh Dio! Io son caduto in questo discredito presso i miei sudditi!) Non posso credere quanto mi dite. Io conosco il Re, lo amo, e lo difendo. Egli non è in questo punto senza onore, e lo vedrete. Il mondo s'inganna. Gli uomini sono sempre inclinati a declamare contro chi li signoreggia. Questa è colpa; e un buon suddito dee essere rispettoso, e giusto, e non precipitare la credulità, e la maldicenza contro il suo Principe.

Ulr. Eccone una migliore. Io lo ascolto con meraviglia. In vece di parlarmi del torto, che riceve, delle proprie ragioni sopra mia figlia, si perde a fare l'elogio a chi viene per tradirlo.

Re. Egli non è capace di tradirmi.

Ulr. E che dunque?

Re. Nè me, nè Adelaide.

Ulr. Se seguitate così, vi mando pei fatti vostri, e vado a letto.

Re. Scusate un secreto movimento, che mi trasporta a mostrarvi, ch'io l'amo.

Ulr. Amatelo quanto volete: l'amo ancor io, come suddita, ma come parente, non sono disposta. Ho così cattiva opinione di lui in materia d'amore, che se voi... voi stesso foste il Re, sarei pronta a negarvi Adelaide egualmente.... Eccola.

Re. Oh cara Adelaide!

Ulr. Io l'ho indotta a rivedervi. Tocca a voi a restituirle tutta la fiducia, e farle coraggio.

SCENA VII.

Adelaide, e detti.

Ulr. Avvicinati. Ecco il Duca, che ti ama ognor più. E' chiara la cagione, per cui tuo fratello ti indusse a dubitare di lui. Egli, acciecato dall'ambizione è venuto a turbare la tua tranquillità, e vuol farti servire alle sue mire orgogliose. Non badare a lui. Finchè viviamo io, e tuo padre, tocca a noi a disporre della tua sorte. Noi ti abbiamo accordata al Duca, e malgrado il torto, che tu gli hai fatto, egli è costante, e sfida ogni pericolo per divenire tuo sposo.

Re. Io voglio; che mi crediate capace di qualunque debolezza, ma non mai di poter mancarvi di fede; e poichè veggo, che il cielo ha disposto, ch'io unisca il vostro col mio destino, consolatemi, e fate, che io sia tranquillo sui sentimenti del cuor vostro.

Ade. Se non vi amassi, o Duca, non sarei pronta a dichiararmi per voi, per isfuggire un sagrifizio, che mio fratello pretende da me: ma sento, che il mio amore è troppo grande, nè potrei acconsentire di perdervi, se non colla morte. Voi siete quello, che mio padre ha scelto; siete quello, che mi piacque, e niun altro, ve lo confesso, avrebbe meritato sì presto la mia stima, e la mia tenerezza. Giudicate, se io m'arrendo volentieri al vostro invito, e se non disposta ad accettarvi per compagno, e consolatore della mia vita.

Re. Ed io vi farò conoscere, che so liberarvi da un tratto di dispotismo, a cui vi avevano condannata con pericolo di essere sempre infelice. Ditemi, se quel rivale, che vi brama, foss'egli stesso il Duca della Cerda, acconsentireste a rivocare per me la vostra inclinazione?

Ade. Per nissun modo, signore: io l'odierei, non sarei capace in verun tempo di vincere la mia ripugnanza per lui.

Re. Oh cara voce, che ti degni di farmi conoscere di qual prezzo è la felicità, che mi prometti! Qualunque cosa succeda, vedrai, se io so ricompensarti de' tuoi sentimenti, e della fede, che hai riposta in me. Porgimi la tua bella mano.

Ade. Eccola.

Re. Io ti giuro su questa un'amicizia eterna.... Che si tarda; o Donna Ulrica? Perchè non prevegniamo ogni ostacolo, e non ci assicuriamo sin d'ora del nostro destino? Tocca a voi ad approvare ciò, che m'inspira il cielo, e l'amor mio.

Ulr. Parlate.

Re. Fate, ch' io riceva da lei quella mano per pegno inviolabile dell'amore, e dell'imeneo; e confondiamo così le gare de' nostri nemici.

Ade. Mia cara madre!

Ulr. Tu lo brami? Il tuo voto si accorda perfettamente col mio. Fallo pure tranquillo col dono della tua mano.

Ade. Ella è vostra.

Re. Io l'accetto, e con qual giubilo! Ma giuratemi ancora, che voi amate me solo, non il grado, lo stato, o la dignità, che la vostra unione ricerca il mio cuore, il mio volto, le mie qualità personali, senza curarvi di ciò, che potesse accadermi di grande, o di sinistro.

Ade. Io vi giuro d'amarvi per tutte le condizioni, che vi degnate d'impormi.

Re. Non desidero di più.

Ade. Ma se il Re volesse soverchiarvi...

Re. Vi do la mia parola, che il Re sarà presto d'accordo colle mie ragioni; che voi potete promettere a vostro fratello di sposare il Re, e amarmi liberamente senza temerne le conseguenze

Ulr. Che modo è questo di contraddirvi?

Re. No, questo è il modo di soddisfare l'uno, e l'altro. Resterete persuasa di tutto.

SCENA VII.

D. Enrico, e detti.

Enr. Che vedo?

Ade. Ah mio fratello!

Enr. E' questa la parola, che tu mi hai data?

Ulr. Che parola? La parola, che vale, è la nostra, e tu non entri a distruggerla. Noi amiamo questa figlia quanto basta, per volerla felice, e non badiamo a' tuoi sogni.

Enr. Oh incauta al pari di lei, e troppo facile a volere la sua sfortuna, e il vostro comune pentimento!

Re. Dichiaratevi, signore, parlate apertamente, sciogliete ogni dubbio; siamo pronti ad ascoltarvi. Non ritenete in petto alcun riguardo, o secreto odio contro di me. Io vi assolvo da tutto.

Enr. (*ironico*) Io son ben certo, che la vostra grandezza possa fare questo sforzo di perdonarmi i miei giusti timori: ma voi stesso dovreste condannarmi, s' io fossi assai facile per fargli tacere.

Re. Io non intendo, perchè dobbiate intimorirvi, e molto meno perchè vogliate perseguitarmi, come nemico.

Enr. Io vi credo assai giusto, ed avveduto per comprendere, che Adelaide non vi appartiene.

Re. Perchè? Se io ne acquistai tutti i diritti, l' amor suo, la sua fede....?

Enr. La sua fede è sacra per altri.

Ulr. Ma non mai per un Re.

Re. A proposito; siete ben certo, che il vostro ospite sia Re?

Enr. Dubitereste voi di essere il Duca della Cerda?

Re. (Non so che rispondergli.)

Enr. Se ne aveste coraggio, io vi permetto allora di dubitare, che quello sia il Re.

Re. Comunque sia, ardisco d' accusarvi, che o voi macchinate un insulto, un tradimento contro la venerata persona del Re, o che questo vostro Re ha tradito voi stesso.

Enr. Niun' altro che voi, non proferirebbe senza pentirsi simile ingiuria contro di me. Io chiamo in testimonio della mia fedeltà la mia pronta obbedienza, le mie fatiche, i miei sudori. Io non sono capace di tradire il mio Monarca, per cui ho così spesso nel campo vegliate le notti sotto l'aperto cielo, esposta in dieci incontri la vita, pronto a versare per lui sino l'ultima goccia del sangue mio. Io non bado, che mentre noi cambattiamo per lui, egli si asconda perfino a' nostri sguardi, e s'immerga in un vile riposo. Penso soltanto al mio dovere, e all'obbligo di servirlo. Se poi egli stesso tradisse me, e che io nol conoscessi, questa spada sciolta da ogni riguardo saprebbe trarne coraggiasomente vendetta; e se per fatale necessità dovessi conoscerlo, gli direi: Sire, se voi avete obbliati i riguardi, che dovete a una nobile, onorata famiglia, se ci avete ingannati tutti, se siete venuto in mia casa a burlarvi di noi, a usurparci ingiuriosamente inviolabili dritti, e portarvi la divisione, e lo scompiglio, siete un ingiusto, un tiranno, violatore dell'ospitalità. Voi ci avete disonorati. Il vostr'oro, la vostra Corona non ha premio, che basti pel vostro tradimento, per la macchia, di cui ci avete coperti, per l'afflizione, e la vergogna, che avete adunata sulle nostre fronti. Dopo questo snuderei la mia spada, quella stessa, che gli difende il decoro, la Corona, e lo Stato, e gettandola a' suoi piedi, esclamerei: Impugnatela, o sire, impugnatela tosto. Voi ci avete levato l'onore, compite l'opera vostra, e levateci impunemente la vita,

Re. Siete furioso?
Enr. Lo diverrei, signore se il rispetto, che ho pel Re; non mi arrestasse.
Ulr. Che vi ho detto?
Enr. Mia madre non accrescete la mia agitazione!
Ulr. Si calmerà.
Enr. La vostra imprudenza...
Ulr. Come parli?

SCENA IX.

D. Fernando, e detti.

Fer. Che gridi son questi?
Ulr. Nulla.
Fer. Che vuol dire quella spada nuda per terra?
Enr. Se non può essere strumento della nostra vendetta, io la rinunzio, o padre, a chi macchina il nostro disonore.
Fer. Che dici?
Re. (Ah ch' io comincio a capirlo!)
Ulr. Egli delira, non sa quello che si dica.
Fer. Come?
Ulr. Manca di parola al Duca.
Ade. Vuol sacrificarmi.
Ulr. Vuol maritarla col Re.
Fer. Col Re! E' vero, figlio mio?
Enr. Se sapete...
Ulr. E quel, che è peggio, il Re è d' accordo con lui.
Fer. Quietatevi. Non è possibile. Non facciamo questo torto al Re. Egli non può commettere un' ingiustizia. Per quanto capace egli sia d' un' impressione amorosa, la sua giovinezza si sottometterà ai principj dell' onore, e della ragio-

ne. Io ne son certo. Io gli parlerò, e vedrete, che non turberà per verun conto la nostra pace. Che ne dite, o Duca! (*al Re*)

Re. (Ogni sua parola è una nuova ferita per me, e un nuovo stimolo, che mi richiama a me stesso.)

Ade. Ah padre mio, proteggetemi voi, se mi amate..

Fer. Che importuno timore è mai questo? Gli avanzi della mia vita sono impiegati per voi, o figlj miei. Ritiratevi. La notte è avanzata. Andate a riposarvi, e domani sulla mia parola sarete tutti tranquilli.

Ulr. Così si parla? Che maniera è questa di turbarci tutti in un colpo? - Andiamo, o figlia. Rallegrati, che tu non dipendi da altri, fuorchè da mio marito.

Ade. Mio caro padre!... (*parte con Donna Ulrica*)

Fer. Addio mia figlia... Vanne Enrico... Ci rivedremo domani.

Enr. (La mia finzione non giova a farlo rientrar in se stesso. Io fremo. Egli prolunga a tutti l'inganno, e la disperazione a me stesso. (*par.*)

Fer. Amato Duca, accompagnatemi. (*par.*)

Re. E' omai tempo di ricondurre la verità, e la calma sopra questa famiglia. Ma cresce in me la brama di conoscere il mio rivale, e aspetto con impazienza l'ajuto di Gonzalez per discoprirlo. (*parte*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Re solo.

In che laberinto sono io entrato, e come mi riesce penoso lo svilupparmene! Quanto costa l'allontanarsi qualche volta dalla dritta via della verità! Ho consumato la notte fra cento pensieri, e cento giudizj. Qualora mi richiamo in mente il discorso, che mi tenne jersera D. Enrico, mi sembra, che egli mi abbia riconosciuto: ma quando miro al suo attentato, mi pare impossibile, che conoscendomi, possa sotto ai miei sguardi resistere a vantare un finto Re. E dove tende questa finzione! Ah l'ignorarne lo scopo è per me un tormento insoffribile!

SCENA II.

Moschitto, e detto.

Mos. Ben levato, signore. Siete desto di buon mattino.
Re. Sì.
Mos. Avete dormito bene?
Re. No.
Mos. No?... Ma signor sì.... dite benissimo. Sono illuminato quanto basta per capire il motivo.
Re. Qual motivo?

Mos. Un amante... anzi uno sposo, che si figura d'essere alla vigilia delle sue consolazioni....

Re. E così?

Mos. Non può dormire tranquillo.... Ha un fuoco interno, che scintilla, e lo tiene agitato. Sono un poco pratico di questi arcani.

Re. E' alzato D. Fernando?

Mos. Non lo so.

Re. E Adelaide?

Mos. (Ci siamo giunti. Ah ah! la lingua batte dove il dente duole.)

Re. E' levata?

Mos. Perdonate: io non ho la bella sorte di entrare di buon'ora nella camera della padrona. Chiedetelo alla cameriera.

Re. Ascoltami.

Mos. Son quà.

Re. Tu mi hai differita la cognizione d'un nome.

Mos. Vi ho inteso anche in questo. Con licenza, signore.

Re. Perchè?

Mos. Perchè non faccio la spia.

Re. Sappi...

SCENA III.

D. Diego, e detti.

Die. Eccomi a voi, signore.

Re. Ben tornato D. Diego.

Mos. (Manco male!) Servitore umilissimo. *(parte)*

Re. Ebbene? io ti aspettava con impazienza: Gonzalez...

Die E' alla porta di questo Castello, e attende il vostro cenno. Come va?

Re. Oh come sono agitato e perplesso!

Die. Spiegatevi.

Re. Mi suonano in cuore le parole di D. Fernando. „ Un Re non deve procacciarsi un bene con una menzogna „ Malgrado l'essere amato; sento il rimorso d'essermi abusato della credulità di questa buona gente. Essi credono di collocare la loro figlia al Duca, mi preferiscono come lui, e mi detestano come Re. Dunque nell'opinione di questa onorata nobiltà egli è più grande, e stimato di me! Io credeva di meritare applauso, e appagare me stesso cercando una sposa non nelle Corti dei Re miei pari per tema d'accoppiarmi sul trono una compagna, che mi portasse in dote in vece dell'amore, e della felicità l'ambizione, il fasto, le pretese, e forse una fredda avversione, ma sotto un tetto privato, ove unita alla nobiltà vi ritrovassi l'economia, la bellezza, la grazia, e un tenero ardore per me, non per il mio grado. Io vi sono riuscito. Ma oh Dio! come questo bene è amareggiato! Io comparisco come un seduttore, e rapitore di un bene altrui, e non oso alzare la fronte.

Die. Senza temer, che v'inganni, lasciate, o Sire, che vi suggerisca, che non è più tempo di pensare alla colpa, ma a ripararla.

Re. Hai ragione. Vanne, dì a Gonzalez, che entri, ed eseguisca quanto gl'imposi.

Die. Avete scoperto chi sia quel temerario?...

Re. Il loro arcano è troppo ben custodito, e mi sento un eccessivo stimolo di penetrarlo. Questo solo ritarda, che io mi palesi a D. Fernando, e l'assicuri delle mie intenzioni.

Die. Rammentatevi, o signore, che senza macchia potete esigere qualche soddisfazione da quegli audaci. (*parte*)

Re. Vi ho già pensato; e se io sono inquieto, essi pure non rimaranno tranquilli. Ciò basta a vendicarmi.

SCENA IV.

D. Fernando, e detto.

Fer. Per quanto io sia sollecito, voi mi avete prevenuto, o Duca, e godo di ritrovarvi.

Re. L'amor vostro mi è troppo caro, e desidero di corrispondervi.

Fer. Vengo a proporvi di venir meco per adempire insieme al nostro dovere col Re, e nel medesimo tempo pregarlo a manifestarci di qual conseguenza è la sua venuta in questo Castello; indi passeremo a supplicarlo...

Re. Dispensatemi, o Don Fernando, dall' accompagnarvi. La vostra causa presso lui è ben diversa dalla mia. La visita, che io gli preparo, non conviene che a me solo, e sarà eseguita fra poco. Ho tali riguardi, che voi stesso a suo tempo approverete.

Fer. Approvo fin d'ora ciò, che mi dite; nè mi oppongo a quanto avete deliberato. Servitevi come vi aggrada.

Re. Permettete, che vi abbandoni per quest' istanti, e tornerò quando sarò libero a goderé della vostra compagnia.

Fer. Addio

Re. Addio Don Fernando. (*parte*)

Fer. La docilità del Duca m' innamora, nè saprei

come rallegrarmi abbastanza della scelta, che ho fatta, e della sorte, che ho procurata ad Adelaide.

SCENA V.

Adelaide, Donna Ulrica, e detto.

Ulr. Caro Fernando, omai non so più con quali parole, o persuasioni frenare l'inquietudine di vostra figlia. Eccola, è quì tremante, atterrita, scoraggiata. Tocca a voi rimetterla in calma, e persuaderla.

Fer. Che hai?

Ade. Ah caro padre! sono venuti per farmi infelice. Se sapeste in mezzo a quali agitazioni ho passata la notte! mi pareva, che cento larve circondassero il mio letto: mi minacciavano tutte, e in mezzo a loro un tiranno orribile di aspetto mi afferrava per la mano, e mi imponeva di seguirlo. Il Duca, che voleva difendermi, cadde spirante a' suoi piedi, e implorava coi suoi sguardi moribondi la mia pietà, il mio ajuto. Io era oppressa; ma ebbi forza di gridare, e mi svegliai palpitante, e raccapricciata come prima.

Fer. E che vuoi dire per questo?

Ade. Ah che questa visione è un avviso delle disgrazie, che mi aspettano! Elle sono preparate nel modo, che le ho vedute.

Fer. Che debolezza! Crederai tu a queste sciocche apparizioni, opera d'una fantasia timida, e riscaldata? Eh lascia questi sogni.

Ade. Ah padre mio, fate, che io sia trasportata fuori di quì, ve ne prego.

Fer. Non sei tu sicura sotto gli occhi d'un padre?

Ade. Se quegli, che mi vuole infelice, non fosse un Re...

Fer. Che ne temi?

Ade. La persecuzione.

Fer. Te l'ho pur detto, che non bisogna diffidare della sua giustizia. Questa diffidenza è un ingiuria troppo aperta. Che motivi hai tu per temerne l'orgoglio, e la prepotenza? E' un timore senza fondamento. Sta pur quieta, e lascia fare a me. Il Re avrà scherzato. Io vado in quest'istante a gettarmi a' suoi piedi, e ne otterrò tutto quello, che è giusto.

Ade. Posso io crederlo?

Fer. Quando tu mi scorgi tranquillo, è ragionevole, che tu mi creda, che non vi è neppur l'ombra della disgrazia.

Ade. Oh il cielo lo voglia! Io cedo alle vostre parole, e non ispero che da voi la mia difesa, e la consolazione.

Fer. Non ti sarai ingannata.. Che vedo?

SCENA VI.

Raimondo, Rodrigo, e detti.

Fer. Così per tempo, amici miei, siete venuti a favorirmi? Che volete?

Rai. Sapendo che personaggio avete nel Castello, siamo venuti ad esibirvi l'opera nostra, se vi abbisogna per meglio servirlo.

Fer. Vi ringrazio.

Rod. E nell'istesso tempo a implorare da voi la grazia di veder il Re, e prestargli il nostro omaggio.

Rai. Siamo vecchi. Il cielo sa, se ci tocca mai più la sorte di rivederlo.

Fer. Sì, miei cari compagni, io vi procurerò questa fortuna.

Rod. Fategli anche sapere, che noi l'amiamo.

Rai. E che quantunque poveri siamo sudditi egualmente attivi come gli altri, e se gli occorre gli offeriamo, ancora i pochi giorni, che ci restano.

Fer. Saprà tutto, e son certo, che accoglierà con piacere i vostri voti.

SCENA VII.

Moschito, e detti.

Mos. Signore? signore?

Fer. Che c'è?

Mos. V'è là fuori un Cavaliere, un uffiziale, che all'abito, all'oro, che lo ricopre....

Fer. Che vuole?

Mos. Parlar con voi.

Fer. Fa che passi.

Mos. Subito. (*via*)

Rai. Dobbiamo ritirarci?

Fer. No no restate. Questo signore, per quanto grande egli sia, non è che un uomo come noi, e l'oro del suo vestito non riceve macchia dal vostro.

SCENA VIII.

Moschito, e detti.

Mos. Eccolo.. ha anche seco alcuni soldati, che sembrano di cavalleria.

Fer. Soldati?

Mos. Signor sì.

SCENA IX.

Gonzalez, e detti.

Fer. (*a Gonzalez*) Chiunque siate, parlate, o signore, e accertatevi d'essere ben ascolto in questa casa.

Gon. Vi son grato; le vostre prime espressioni mi assicurano del buon esito della mia commissione. Io sono uno del seguito del Re.

Fer. Me lo era immaginato.

Gon. Son Gonzalez d'Olita Colonnello dei Dragoni di S. M.

Fer. Il posto, che occupate, è così distinto, che sotto il regno del passato Re io stesso...

Gon. Lo so. Questo grado vi servì di scala a più sublimi onori... Son dunque certo, che io parlo a Don Fernando di Estella?

Fer. Son appunto quel desso.

Gon. Leggete questo foglio. (*dandogli una carta*)

Fer. Di chi?

Gon. Del Re.

Fer. Egli stesso mi scrive)...

Gon. Ve lo presenta per mia mano per sottrarsi (io credo) ai primi trasporti della vostra riconoscenza.

Fer. Contiene egli forse...

Gon. Sì, un atto della sua generosità, con cui vuol risarcirvi della dimenticanza, in cui vi aveva posto. Desto dalla fama dei vostri meriti, e della vostra integrità sovra il pubblico bene vi dichiara suo Assistente, Correttore straordinario del Regno, e Giudice economico delle più sublimi cause dello Stato. Quest'onore...

Fer. Ammiro la beneficenza del Re, e gli eroici sentimenti, che palesono il figlio dell' Augusto Don Sancio. Ma (oh Dio!) s'egli opera meco con tutta la grandezza, io non posso corrispondergli, che con quella sincerità, che in qualche modo ha sempre dato qualche splendore alle mie azioni. Voi mi vedete scolpiti sulla fronte gli anni, che mi pesano. Sono quattro lustri, che godo d'un ozio tranquillo. La mia età aspetta il sepolcro, e non ho forze eguali al peso di questo tardo, e non ambito onore. Se io potessi servire a lungo il Re, volerei senza indugio dove mi chiama la sua voce, e l'onore: ma io non gli sarei utile, e vuole il dovere, che lo ringrazj. Cadrò a' suoi piedi. Egli udirà le mie voci, e si persuaderà.

Ulc. Volete, o Fernando, ascoltare il mio consiglio?

Fer. Parlate.

Ulr. Ricusate questi doni corraggiosamente. In queste circostanze, a parer mio, sono sospetti.

Fer. Perchè?

Ade. Non vi lasciate sedurre, o padre; egli vuol comprare la vostra condiscenza, e chiudervi la bocca sulla mia sorte.

Gon. Che dite? Qual oltraggio non atteso dalla bocca di sudditi beneficati? Siate più giusti nell' interpretare i favori d'un Re, nè lo crediate così iniquo per comprare in verun modo da' suoi amici una compiacenza, che lor sia di disonore, o di danno.

Fer. Consorte, figlia mia, che avete osato di pronunciare? Questo è grave trascorso indegno di voi, e delle massime, che vi ho inspirate. Guardatevi dal mormorare dei benefizi d'un Re:

correggete la vostra imprudenza, ed arrossite.
Ulr. (Per me l'ho detta, e non mi ritratto.)
Gon. Dov'è vostro figlio?
Fer. Se desiderate la sua presenza...
Gon. Appunto.
Fer. Vanne ad affrettarlo. (*a Moschito*)
Mos. (*parte*)
Gon. Io debbo parlar a lui in modi assai diversi, nè vi meravigliate nè vi sorprenda, se per opposti riguardi.

SCENA X.

Moschito, Don Enrico, e detti.

Mos. Mirate, signore, che egli giunge senza essere chiamato.
Gon. Siete voi Don Enrico d'Estella?
Enr. Son io, signore.
Gon. Olà? entrate. (*verso la porta*)

SCENA XI.

Guardie, e detti.

Mos. (Che negozio è questo?)
Gon. (*ad Enrico*) In nome del Re v'intimo d'ubbidire; voi siete suo prigioniere.
Enr. Mio figlio?
Fer. Custoditelo. (*alle guardie*)
Mos. Oh Dio!
Enr. (Ecco ciò, che io cercava.)
Ade. Signore!...
Ulr. Per qual sua colpa?
Fer. Con qual contraddizione è il Re così barbaro, che fin sotto gli occhi miei.

Gon. Tacete tutti, e rispettate i suoi comandi: chi sa premiare il padre, sa far arrossir il figlio.
Fer. Parla, Enrico; dissipa la mia confusione, i miei timori...
Ulr. Non ve l'ho detto, che il Re viene a tradirci?
Ade. Giudicate...
Gon. Calmatevi.
Fer. Son fuor di me.
Ade. Eccolo.
Fer. Chi?
Ulr. Lui stesso, il Re.

SCENA XII.

Duca, e detti.

Fer. Ah Sire! posso io trattenere le mie querele contro un tratto così barbaro? E' vero, che voi siete padrone delle nostre vite, ma la giustizia è padrona dei Re. Come? Voi fate precedere la pompa d'un benefizio per operare in seguito una crudeltà?
Duc. (E che dice egli? che fa là Don Enrico fra le guardie?)
Fer. Me l'hanno detto, che io doveva comprare i vostri doni a qualche prezzo, ma non lo credeva sì grande. Tenete, io ve li rendo, lasciatemi in pace, e rendete a me il figlio mio. (*vuol rimettergli il foglio*)
Duc. (Che debbo rispondergli? Io non capisco nulla.)
Fer. Voi tacete? Parlate, liberateci almeno dall' incertezza. In che ha mancato mio figlio?
Gon. Deponete voi pure la spada. (*s' avanza verso il Duca*)
Rai. Come?
Rod. Che fate?

Fer. Che eccesso è questo?

Gon. Costui pure è affidato alla vostra custodia *(alle guardie)*

Fer. *(Dopo qualche momento di sorpresa si scuote)* Ah qual sospetto mi assale!... *(a Gonzalez)* Dichiaratevi. Sareste voi mai un traditore, un ascoso nemico del Re, e di mio figlio, che abusando di sorprendergli inermi... Se ciò fosse, non vi riuscirà.

Gon. Non vi opponete.

Fer. Non vi riuscirà, vi dico. Ho sofferto l'arresto d'Enrico in nome del Re, ma non permetterò, che alcuno impunemente con nero attentato... La mia spada conosce ancor le vie di ferire, e sebben vecchio... Amici miei. *(a Raimondo, e Rodrigo)*

Rai. Comandate: siamo pronti a morire per lui, e per voi.

Rod. Io corro a raunare i vostri vassalli. Gli opporremo per iscudo i nostri petti.

Rai. Liberatelo, o signore. *(a Gonzalez)*

Gon. Voi adoperate la voce, e l'armi mal a proposito. Quietatevi, vi dico, ed ascoltatemi.

Fer. Con qual titolo volete voi arrestarlo?

Gon. Lo comanda il Re.

Fer. Il Re vi comanda di arrestare se stesso?

Gon. Ecco il vostro inganno. Questo non è il Re.

Ade. Non è il Re?

Die. E chi è dunque?

Gon. Toccherà a voi a scoprirlo come Giudice, e Correttore. La sua causa, e il vilipeso onore del Re sono affidati da questo momento a voi.

Fer. Che intendo!

Ulr. Un impostore!

Gon. Fate aprire due camere. (*a Don Fernando*)
Fer. Vanne tu, o Moschito.
Mos. Son quà ...
Gon. (*scosso al nome di Moschito lo guarda*) Moschito?... Sei tu il servitore di Don Enrico!
Mos. Sì signore.
Gon. Sia arrestato anche costui.
Mos. (Oh povero me! questo non me lo aspettava.) Signore, io non so nulla.
Gon. Addita loro le camere (*a Moschito*): voi accompagnateli, e custoditeli: (*ai soldati*)
Mos. (Disgraziato me!)
Duc. (Che fia di noi!)
Enr. Il mio desiderio è compito: Aspettava il Re a questo passo.)
Gon. Addio signori.) *partono.)*
Ade. Oh padre mio!
Fer. Andate.
Ade. Per causa di quell'impostore, mio fratello...
Fer. Lasciatemi.
Ulr. Vieni, o figlia.
Ade. Son fuor di me, nè so più dove mi sia.
Fer. Ed è possibile! un finto Re!.. Mio figlio unito con lui... Oh rossore! in quale sventura ci ha egli tutti precipitati!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Don Fernando.

Fer. Dove sono? Che debbo pensare?... Mio figlio complice di sì gran misfatto?... E perchè? Appena credo a me stesso. - Da quanti pensieri sono io distratto! (*s' avvicina alla porta di mezzo, e chiama*) Carlo? (*tornando indietro*) Egli tace!... E nel suo silenzio mostra la tranquillità, e l' intrepidezza d' un innocente!... D' onde procede?....

SCENA II.

Donna Ulrica, e detto.

Ulr. Ebbene?
Fer. Carlo? (*tornando verso la porta senza badare a Donna Ulrica*)
Ulr. Che vi pare?
Fer. Ma se è innocente, perchè s' ostina a tacere, e ricusa di confidare ad un padre?....

SCENA III.

Carlo, e detti.

Car. Signore.
Fer. Va, e dì alla guardia, che custodisce Moschito, che l' accompagni alla mia presenza. *(Carlo via)* Il servo dee esser complice di quest' arcano. Si tenti la sua debolezza, e si rilevi...

Ulr. Come? non vi degnate nè di rispondermi, nè di guardarmi?

Fer. Lasciatemi.

Ulr. Bravo! Ecco i bei frutti d'un figliuolo così esaltato dalla bocca d'un padre! ecco il vostro idolo.

Fer. Voi mi avete sempre parlato di lui coi volgari sentimenti d'una matrigna. Voi non conoscete che il linguaggio, che condanna, e non mai quello, che compatisce.

Ulr. Io compatirlo? Per farlo bisogna essere in grado di difenderlo, o un padre infatuato come voi. Tirate la conseguenza, che più vi piace. In questo caso o egli è un pazzo, o uno scellerato.

Fer. Io l'ho conosciuto sin quì amico della virtù, e dell'onore. Io lo giudico dal passato, e il passato non gli rimprovera nulla.

Ulr. Io bado al presente. Un momento decide; e veggo, che si è disonorato, e ha coperto noi tutti di confusione, e di vergogna.

Fer. Aspettate a condannarlo. Può essere che qualche segreta ragione...

Ulr. Nessuna. Non vi è ragione sì forte; che l'autorizzi a profanare il nome d'un Re.

Fer. (Io mi confondo... E come avviene, che noto è al Re il suo delitto appena che lo commette, e l'ira sua è così pronta a sorprenderlo?)

Ulr. E che diranno la Corte, e gli amici, e più di tutti quel buon Duca della Cerda, che sul punto di sposare vostra figlia viene a parte delle nostre disgrazie, e forse...

Fer. Dov'è il Duca?

Ulr. E' di là, che sta consolando la sua sposa; che trema, e palpita per l'ardire di suo fratello.

Fer. Egli potrebbe ... Sì ... Tosto ch' io sia libero, pregatelo a venire da me. Mi giova il favellargli.

Ulr. Appunto. Egli ha tutte le virtù. Implorate il suo nome, il suo credito, la sua mediazione, abbiate per lui la fiducia, che ho io, e impegnatelo ad impiegarsi per noi.

Fer. Omai diffido di tutti, e non credo più ad alcuno.

Ulr. Che dite?

SCENA IV.

Carlo, Moschito, un Soldato, e detti.

Fer. Eccolo.

Ulr. Osereste voi? . . .

Fer. Lasciatemi solo con lui.

Mos. (Ora sto fresco)

Ulr. M' avete inteso . . . E questo briccone ... farete grazia a lui pure? Egli è d' accordo: è un furbo, un ministro delle pazzie di vostro figlio. Guardatelo bene. La sua fisonomia dice tutto. Trattatelo come merita, e fatelo pentire per tutto il tempo della sua vita. Ve lo raccomando con tutto il cuore. (*entra*)

Mos. (Grazie infinite alla sua buona raccomandazione.)

Fer. (*al soldato*) Ritiratevi, e attendete là fuori, sino che io gli parli.

Mos. (Oimè! m' aspetto ciò, che dice il proverbio, che gli stracci vanno all' aria.)

Fer. Avvicinati. (*siede*)

Mos. Son quà. (Tremo tutto)

Fer. Chi sei tu?

Mos. Moschito, o signore, come voi sapete.

Fer. E chi è Moschito?
Mos. Un servitore ubbidientissimo di V. E.
Fer. No, un traditore di me, e di mio figlio.
Mos. Io?
Fer. Sì, miserabile, e se ti è cara la vita parla.
Mos. (Buon principio. E quell' altro mi ha fatto un complimento diverso: e se ti è cara la vita taci).
Fer. Chi ti ha insegnato a favorire le segrete trame di mio figlio, e farti complice d'una temerità così grande? Ti sei tu dimenticato, che il tuo primo dovere è verso di me, e che è delitto il tacermi gli errori d' Enrico, che ha affidato alla tua servitù?
Mos. Fate grazia di dirmi in che ho mancato.
Fer. Tu m'intendi. Palesami tosto la verità, se brami il perdono: e se indugi, o se m'inganni, preparati a morire in un carcere.
Mos. Comandate. (In un carcere? oh no per bacco!)
Fer. Chi è colui, che per mio figlio è colpevole? Che significa questo Regio fantasma, che viene a turbare la mia famiglia?
Mos. Ah ho capito ... Ma in verità mi confondo, e non lo so nemmen io.
Fer. Non lo sai?
Mos. Da soldato d'onore.
Fer. Trema sulla tua risposta.
Mos. Ammazzatemi quando volete, ma vi giuro, che non saprei dirvi chi egli sia.
Fer. Dove lo hai tu conosciuto la prima volta?
Mos. Al campo.
Fer. Sotto il nome di Don Pietro?
Mos. No signore, ed ecco ciò, che mi confonde.
Fer. No, dunque sotto qual titolo?

Mos. Per carità, signore. Ho promesso a vostro figlio . . .

Fer. Di non dirlo? ma io comando a mio figlio, ed a te. Io lo voglio; e se ricusi ...

Mos. (Ho risolto, e se ho da morire fra il tacere, e il parlare, non voglio il silenzio per carnefice.) Al campo, o signore.

Fer. Come chiamavasi?

Mos. Fosse vero, o no, il Duca della Cerda.

Fer. Che dici? (*alzandosi, e andandogli incontro*)

Mos. Sì, signore. Don Enrico, e tutti lo chiamavano col nome di Duca ...

Fer. Della Cerda?

Mos. Così è. Al campo era Duca e per viaggio era ancor Duca: ma appena toccate queste soglie, montò un gradino più in su, e con mio stupore è divenuto Maestà.

Fer. (Che sento!) Ho io bene inteso? Posso io essere certo, che tu non m'inganni?

Mos. Vi fo sicurtà colla mia testa.

Fer. Il Duca della Cerda! ... Ma se non v'è che un solo, e questo solo è appresso di me?

Mos. Quest'è il punto, che mi ha imbrogliato, signore.

Fer. Prosegui ad essermi sincero, ed anzi che danno, sperane la ricompensa. A qual fine è diretta questa macchina così ardita? Qual n'è il disegno? E quale speranza da sì fatta menzogna?... Appaga la mia impazienza, e dimmi tutto.

Mos. Quì poi non so nulla, e sono all'oscuro più che voi. Detto, e fatto: la trasformazione è seguita, e non vidi più in là.

Fer. Ah che scoperta è mai questa?

Mos. Assicuratevi, che io credei d' essermi ingannato, e che quegli fosse il Re veramente.

Fer. Voglio crederti. - Che nuova agitazione mi assale! qual sospetto! Giusto cielo ... sarebbe mai possibile! Va, la tua sincerità cancella in parte la colpa d' una complicità mal intesa da te. Ho capito quanto basta.

Mos. Vi prego d' una grazia ...

Fer. Parla.

Mos. Di non dire a vostro figlio, che io vi ho palesato il suo secreto.

Fer. Vivi tranquillo, e riposa sopra di me ... Ehi?

SCENA V.

Il Soldato, e detti.

Fer. Riconducete costui, e fate che si presenti mio figlio, e quell' altro, ch' è affidato alla vostra custodia.

Mos. (Respiro. Fin quì non vi è male: ma s' esco netto, e sano da questo posto mai più non ci ritorno. Mi ha fatto troppo spavento.) (*parte col Soldato*).

Fer. Oh Dio! che intesi! Che dubbio terribile viene a sconvolgere la mia immaginazione!... non oso ancora abbandonarmivi. Questo finto Re, che prima era il Duca ... E allorchè io penso a quest' altro, che pure si dice Duca, e mio genero, alle sue prime visite ... riservate, furtive... Ah non è senza grave cagione l' ardire di mio figlio ... Questo Duca mi avrebbe egli ingannato? Sarebbe egli mai?... In che laberinto funesto mi hanno piombato! E quanto tardano a liberarmene!

SCENA VI.

Re, Donna Ulrica, e detto.

Ulr. Eccolo: che cuore adorabile ha questo buon genero! Invece di scoraggirsi per la macchia, che oscura la nostra famiglia, egli è il primo a consolarci, ad offerirci le sue cure, e l'amor suo.

Fer. Me l'immagino; e gli son grato. Signore, ho bisogno più che mai della vostra presenza: e questa mi giovi mentre mi appresto a favellare ad Enrico.

SCENA VII.

Don Enrico, Duca, un Soldato, e detti.

Fer. Vieni, figlio sciagurato! Questo è il primo disgusto, che ebbi da te: ma è il più grande, che possa immaginarsi... Se brami di riacquistare l'amor mio, dissipa la mia confusione, e se temi la mia collera, cadi come buon figlio a' miei piedi, e la disarma.

Enr. Signore, ogni respiro della mia vita è diretto a procurarvi la quiete; e se un istante posso sembrarvi colpevole, vi giuro, che lo sono per adossarmi il peso di mantenervela intatta.

Fer. Non è più tempo d'arcani; io ti chieggo i primi doveri, la verità, e l'ubbidienza. Mira gli oggetti, che ti circondano; una sorella, una madre, un cognato, un amico. Non ti parlo di me, della cui tenerezza hai crudelmente abusato; tutti aspirano a gara a perdonarti. Non

aspettano che un tuo detto per ricuperare la calma, e restituirti l'amor suo. Parla: chi è questi, che con inaudito esempio chiami Don Pietro? (*al Duca*) o piuttosto parlate voi stesso. Chi siete voi?

Duc. Non so che rispondervi.

Fer. Come?

Duc. In questa casa l'avversa fortuna mi ha tolto tutto, persino il nome, e non so più chi mi convenga d'essere.

Fer. Quest'ostinato silenzio ...

Enr. Omai è dovuto a un segreto rispetto, che malgrado le nostre ragioni ci apre il cuore a nuovi doveri, e ci chiude la bocca. Interrogatene il Duca.

Fer. Che ne dite, o signore? (*al Re*)

Re. (Oime! io ho creduto di poter essere un Giudice, e mi accorgo, che non sono che un reo.) Io dico, che è grande l'ardire, e che è peggiore l'ostinazione, che il solo riparo, che resta a un suddito colpevole, è l'umiliarsi.

Ade. O fratello, vinci te stesso, e temi le conseguenze del tuo silenzio, e la giustizia del Re.

Enr. Sappi, o sorella, che a quest'ora la sua giustizia ha giudicati noi tutti, ch'egli conosce le sue ragioni, e le mie. Tu non sai quanto sia buono, e benefico questo buon Re, per cui son pronto in ogni incontro a dare il mio sangue: (*al Re*) ditelo voi, che il conoscete, o signore. Ma se la sua grandezza si fosse abbassata ad uguagliarsi a noi; se egli per ischerzo ci avesse trattati come amici, e ci avesse segnata la strada a una bugia, credete voi, che egli non fosse assai liberale, e generoso per

accusare se stesso, per ridere del nostro coraggio, che l'avrebbe imitato? Giudicate voi stesso, signore, e pronunciate come amico la nostra sentenza.

Fer. (Ei tace, impallidisce... Ah sarebb' egli mai?.. Giusto Cielo!)

Ulr. Che supposizioni chimeriche? che sogni vai tu facendo? Qual è il tuo disegno? Vuoi tu sembrarci un pazzo, mentre sfuggi di comparire un perfido? O parla tosto, e senza mistero, o fuggi dalla nostra presenza.

Enr. Se il comandate...

Fer. Resta... Ebbene tienti il tuo segreto: ho deciso. Tu sei reo inappellabilmente al tribunale d'un Giudice, e d'un padre, e poichè nulla ti muove...

SCENA VIII.

Gonzalez, e detti.

Fer. Che ordini mi recate voi, o signore?

Gon. Io non aspetto che i vostri.

Fer. Eccoli. Io vi abbandono mio figlio, e costui. Fate di loro ciò, che vi aggrada. Dovunque egli sia, ite tosto a D. Pietro, e ditegli in nome mio, che mio figlio per aver abusato del sacro nome di Re è reo senza scusa di lesa Maestà, e forse di morte; che ad onta dell' amor mio io lo strappo dal mio cuore, e lo consegno alla sua punizione. Ma se io rendo quest' atto di giustizia all' oltraggiato nome del Re in pregiudicio del sangue mio, soggiungetegli, che se mai il mio onore da chiunque si fosse avesse a caso sofferta qualche macchia, l'

imploro egualmente come vindice, e punitore, che non sarei mai vendicato abbastanza, e che in materia d'onore non farei grazia ad alcuno, e forse nemmeno a lui stesso. Mi avete inteso, o Gonzalez. Andate, e riferite i miei detti.

Gon. Volete che gli riferisca tutto?

Fer. Tutto.

Gon. Che non fareste grazia nemmeno al Re?

Fer. Nemmeno al Re. L'onor mio non ha Sovrani, e non è suddito, fuorchè di me stesso.

Gon. Pensate, che questa libertà di favellargli...

Fer. Come? il Re padre, custode, e specchio dell'onore condannerà questa generosa libertà d'un onorato suo suddito? No, voi l'offendete: giudicate meglio di lui, e conoscetelo.

Re. (Come è terribile l'uomo, che non ha colpa! Io perdo tutto il mio coraggio ... E a che tendono questi detti?)

Fer. Omai più non si pensi a un figlio colpevole. Io l'ho perduto: le mie cure si rivolgano alla felicità di questa figlia innocente. (*al Re*) Voi l'amate, o signore ... l'ami tu egualmente, Adelaide?

Ade. Padre mio!

Fer. Sì tu l'ami, e me l'hai detto più volte ... Ebbene (facciamo l'ultimo tentativo) io vi concedo, o signore, la libertà di sposarla. Io mi sono fidato di voi, non vi ho cercato nè credenziali, nè il contratto scritto per riconoscervi. Ogni diffidenza dee essere bandita fra due Cavalieri, per cui ogni lieve sospetto sarebbe un oltraggio. La dò all'uomo onorato, al Duca della Cerda ... Se voi siete il Duca, datele in questo punto la mano.

Enr. (Che dirà?)

Re. (Dove sono! Il tuono della sua voce mi colpisce, mi fulmina.) Adelaide!

Ade. Sposo mio!

Re. Sposo?

Fer. Che indugiate? (*al Re*)

Re. (Che palpito è questo!)

Fer. Se l'onore non ha rimproveri per voi ...

Re. L'onore? (Oimè! che scongiuro terribile, che mi richiama, e mi rende a me stesso! oimè ch' io la perdo! ma s'arrischi la passione, e trionfi l'onore.) Don Fernando, ascoltatemi.

Fer. Che?

Re. Se un istante fatale ... un moto di leggerezza ...

Fer. Spiegatevi.

Re. Come posso farlo, se il rossore mi toglie gli accenti, e mi umilia sotto i vostri sguardi?

Enr. Ah signore . . . } *s'inginocchiano.*
Duc. Eccoci a' vostri piedi. }

Fer. Che fate?

Enr. A questo passo non saremo così vili per vedervi arrossire. Miratelo: egli è grande, generoso, subordinato all'onore. Non può smentirsi, la sua virtù si desta. La sua virtù ci serve d'esempio.

Duc. Perdonateci.

Fer. Che dite?

Duc. È desso: un lampo della sua maestà lo palesa.

Fer. Chi?

Enr. L'arbitro de' nostri cuori, della nostra vita. Egli stesso il nostro venerato Sovrano D. Pietro.

Fer. Sire! (*mostrando venerazione, e sorpresa*)

Ade. Oh Dio! (*svviene*)

Ulr. Misera me! siamo tradite.

Re. No. Rendetemi qualche giustizia, nè mi imputate più oltre una viltà. Signore, nel tumulto, che io sento, non trovo accenti per iscusarmi. Sono però debitore al vostro nobile orgoglio dell' emenda, ch' io vi preparo ... Bella Adelaide, ripigliate il vostro spirito alla voce d' un amatore, che vi richiama: voi siete mia.

Fer. Scusate, o Sire, se un vostro servo ardisce d' interrompervi, e suggerire alla vostra giustizia ciò, che ne corona il trionfo. Ella è del Duca della Cerda.

Duc. E il Duca della Cerda anzi che sagrificarla ai suoi diritti, la cede di buon grado a un Re, che ne è amato, e che l' ama, in ricompensa del torto, che vi ha fatto.

Re. Chi siete voi, che mi parlate in suo nome?

Duc. Il Duca istesso della Cerda, che vi mostra il suo pentimento, e abbraccia le vostre ginocchia.

Re. Voi? ... In quante guise io son colpito! Io non era preparato a questi eventi ... Ah ch' io solo son reo ... mi dimentico tutto: obblio le colpe, e non veggo che le virtù: abbracciatemi, e vi perdono.

Enr. Sire, la vostra grazia ...

Duc. Più generoso favore ...

Re. Basta, v' intendo ... Adelaide, respirate. Adelaide, volgete a me que' begl' occhi sereni un' altra volta. Se vi offesi, come privato, accettate da un amico, e da un Re il riparo, che vi conviene. Datemi la vostra mano.

Fer. Sire, vi prego di riflettere quale distanza ...

Re. Qual' umiltà intempestiva vi allontana dallo splendore, che vi è dovuto? Son forse nuovi questi onori nella vostra famiglia? Don Garzia mio

grand'avo non cercò al par di me la sua felicità da Beatrice d'Estella? Non tramandò per lei alla posterità quegl'eroi, da cui sono disceso? Non son io vostro sangue? Perchè non vi credete voi degni di rinnovarlo nelle vene de' figlj miei? Il caso, la sua nascita, la generosità del Duca mostrano, che il destino l'ha riserbata a me: voi non potete resistere, e dovete accordarmela.

Fer. Che dici tu, o figlia mia?

Ade. Io l'amo.

Fer. Son padre, e son debole. Avete vinto: la do a voi, e la concedo al riposo dello Stato.

Ulr. Oh così va bene. Comincio a respirare, e mi pare d'esser ancor io una Regina.

Fer. Sire, tutto ciò, che potrei dirvi, voi lo sentite in voi stesso. Perdonate, se tratto dall'amore che ho per voi, o da impeto d'onore m'è sfuggita qualche parola.

Re. Invece mi appresto a ringraziarvi. Ai vostri sentimenti, ai vostri detti io debbo in parte lo stimolo, che sento, di ravvedermi d'alcune leggierezze, a cui gli adulatori m'indussero a dare il nome di virtù. La vostra conversazione mi ha scosso: la vostra innocenza mi scoprì la semplicità dell'onore, la bellezza del vero, l'oscurità della menzogna, quantunque leggiera. Io la detesto; vivrò in braccio all'onore, e alla verità; mi scolpirò in petto questa massima degna della Maestà, che un Re non dee mentire nemmeno per ischerzo, e tocca a lui ad essere in ogni luogo, in ogni tempo l'esempio della verità.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL GLOBO AEREOSTATICO

OVVERO

IL PALLONE VOLONTE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI:

PERSONAGGI.

Simone Belville
Madamigella Seinville
Clitandro gentiluomo.
Monsieur la Trompette.
Il Dottor Probo.
Finetta Cameriera.
Martino mastro di Posta.
Riccardo capo di Nave.
Un Caporale.
Un Beccamorti.

Marinaj
Quattro soldati
Servitori
} che non parlano.

La Scena è sopra una Piazzetta della Città di Bourdeaux.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazzetta con due terrazzini, uno per parte. Sopra uno di questi si vede un Globo Aereostatico, e vi è annessa una casa, e bottega di Acqua-Frescajo che vi lavora. Dirimpetto vi è la casa del Marchese Seinville con finestre praticabili.

Madamigella Seinville alla finestra con Finetta. Simone sopra la Terrazza, che lavora intorno al Globo. Il Marchese Seinville guarda coll' occhialetto il Globo Aereostatico. M. la Trompette osserva coll' occhialetto Madamigella. Il Dottor Probo legge la Gazzetta sedendo fuori della Bottega.

Il Marc. Bello!... Bene architettato!... Bravissimo!

D. Probo. Tutt' i figlj della francia non parlano che di palloni volanti. Questa è la pazzia del nostro secolo. Svanirà. Passiamo questo Articolo. Quando lo leggo mi vien freddo.

M. la Tr. (*saluta Madamigella, che gli corrisponde.*) Signor Marchese?.... Signor Marchese?..

Il Marc. (*volgendosi.*) Perdonate non posso saziarmi nell' osservar quella macchina.

M. la Tr. Ed io rimango estatico esaminando quell' altra.... Dite? È quella vostra figlia?

Il Marc. Sì. Che ve ne pare?

M. la Tr. E la più bella cosetta, e meglio tornita, che abbia veduta

Il Marc. Ciò è nulla in paragon del suo spirito.

M. la Tr. Io poi nelle donne lodo lo spirito, e mi attengo alla materia. La fattura è vaghissima. Evviva il Maestro.

Il Marc. In fatti ella può vantarsi di tutta la mia compiacenza. Ma ora una passione da luogo ad un' altra. Lasciatemi osservar meglio ..... (*si rivolge ad osservare il Globo.*)

M. la. Tr. Sì sì: fatte pure le vostre fisiche riflessioni di là. Io non v' invidio, e le farò di quà.

Mad. Andiamo via, Finetta. Non posso più. Quando veggo quel terrazzino, quel Globo, e Simone, mi scorre un gelo per tutte le vene.

Finetta. Fatte bene. Ma qualunque cosa nasca, badate a non precipitarvi. (*si ritirano.*)

M. la Tr. Buon giorno. Le osservazioni sono finite. Gran Donne! Sono divenute avare per fino di ciò, che nella lor costa. Credono di dare un tesoro lasciandosi un poco a lungo vedere... Ora sono quì rimasto senza occupazione. Quando non trovo da discorrere sono smanioso, impaziente, collerico. Questi è rapito nella contemplazione di quella macchina. Quell' altro legge, ed è filosofo ..... però sentiamo, ciò che legge, e quel che dice. (*si avvicina a Probo*) Che novità abbiamo Sig. Dottore?

D. Probo. Molte, fra buone, e cattive.

M. la Tr. Lascimo le cattive, e sentiamo le buone.

D. Probo. Vi annojeranno.

M. la Tr. Mi fatte un torto.

D. Probo. Per questo non mi sfiderete a duello.

M. la Tr. Avete ragione. Le parole non mi passano la pelle.... Dite, dite.

D. Probo. Le nuove buone son queste: Si pensa alla costituzione di varj canali per cui si comunichi l'attività e il commercio per molte Città del Regno discoste dal mare, i di cui abitanti vivono nell'innazione e nella miseria.

M. la Tr. Bene. Il pensiero più utile è quello, che promove la ricchezza.

D. Probo. Si propone, e si prova la facilità di rendere fruttifere le terre sterili, e montuose, e di far, che le pingui diano un terzo di più del prodotto ordinario.

M. la Tr. Male. I generi per conseguenza verranno a miglior mercato. Questo vuol dire assassinare i ricchi.

D. Probo. I poveri sono in maggior numero. L'interesse di molti dee prevallere all'avarizia di pochi.

M. la Tr. Avanti.

D. Probo. Ve n'è un'altra. Si concilia un metodo facile per l'educazione de' fanciulli, perchè apprenda in poco tempo quelle cognizioni, e quelle lingue, che occupano con poco frutto, e disturbano tutti gli anni della loro prima gioventù.

M. la Tr. Oh qui dò volentieri il mio voto. Se ciò succedeva venticinque anni prima..... Basta. Al passato non vi è rimedio... Queste sono le nuove buone. Quai sono le cattive?

D. Probo. Avete dinnanzi agli occhi gli effetti della peggiore.

M. la Tr. Non veggo nulla.

D. Probo. Alzate gli occhi a quel terrazzino.

M. la Tr. Ah ah! vi ho capito. Voi non siet viaggiatore accorto; volete camminar all'antica e

Il Marc. Come va, Messer Simone. Avete ancor finite le vostre operazioni?

Sim. Ormai tutto è ridotto ad evidenza. Il mio pallone si è gonfiato. Ha ricevuta una porzione d'aria infiammabile. Quanto prima è in grado di elevarsi. Oh il mio Gas è particolarissimo.

Il Marc. Vi ammiro piucchè mai, e desidero di parlarvi.

Sim. Per ora lasciatemi. Non potrei attendere nemmeno al Re.

Il Marc. Ha ragione. Queste sono esperienze delicate, e non ammettono disturbi, o interruzioni. (*va verso il Dottore*) Sig. Dottore date il vostro giudizio.

D. Probo. Intorno a che?

Il Marc. Intorno a quella macchina.

D. Probo. Farà l'effetto d'una Commedia.

Il Marc. D'una Commedia?

D. Probo. Sì, o ridere, o piangere.

Il Marc. Che dite di Messer Simone?

D. Probo. È un bravo venditor d'acqua fresca.

Il Marc. Eh! non si parla più d'acqua fresca. Io vi chiedo della sua impresa, e del suo talento.

D. Probo. È un pazzo.

Il Marc. Come! Pazzo chi fa un Globo Aereostatico. Dunque saranno pazzi Mont Golphier, Mr. Charles, e tutti gli altri, che formano l'ammirazione della Francia?

D. Probo. Sono Fisici arditi, ed eccellenti.

Il Marc. Or bene. Se questi sono eccellenti Fisici, per conseguenza Messer Simone.....

D. Probo. È un pazzo.

Il Marc. Ma.....

D. Probo. È pazzo vi dico. Ritorni a vendere l'

acqua fresca, e guarirà. (*entra nella Bottega.*)

Il Marc. Il pazzo sei tu Filosofo maldicente, che crepi per l'invidia.

M. la Tr. Lasciamolo nella sua opinione. Ognuno ha le sue massime.

Il Marc. Ma le massime, che si oppongono all'evidenza....

M. la Tr. Veramente pare un pazzo un poco ardito, che un uomo, che ha passata la sua vita nel manipolare l'acqua col zucchero, e col limone corra dietro agl'ingegni elevati, tenti di appropriarsi una gloria, che non può derivare, che da cognizioni vastissime.

Il Marc. Tanto più è da considerarsi, che in mezzo a vili occupazioni abbia uno spirito tanto ascendente. Vi sono i suoi fenomeni anche nella natura degli uomini.

M. la Tr. Io poi non vò più oltre, e credo a quel, che vedo. A proposito è vero, che in grazia di questa bella operazione gli date vostra Figlia?

Il Marc. È verissimo.

M. la Tr. Io l'ho creduta una chimera.

Il Marc. Perchè?

M. la Tr. Vi pare? La figlia del Marchese Scinville moglie di un Acquafrescajo....

Il Marc. No d'un Acquafrescajo, d'un uomo immortale.

M. la Tr. Tutto quel, che volete. Ma non è nobile.

Il Marc. La virtù ha tutti i gradi della nobiltà.

M. la Tr. Sarà vero anche questo. Ma vi concorre il genio della figlia?

Il Marc. Sono contento io.

M. la Tr. Va bene. Ma deve essere contenta anch' essa.

Il Marc. Mia figlia fa tutto quello, che voglio.

M. la Tr. Ne dubito.

Il Mar. Per qual motivo?

M. la Tr. Vostra figlia bella giovinetta, gentile; e Simone rabbuffatto, grossolano, con quelle spallaccie .... è un accoppiare la quercia col gelsomino.

Il Marc. Io la marito collo spirito, non colle fattezze di Simone.

M. la Tr. Via; quando è un matrimonio di spirito, vi resta luogo a una miglior concordanza col resto. Passiamo ad altro. Siete voi persuaso dei progressi, che ci promettono gli accaniti Fisici intorno a questi globi volanti?

Il Marc. Sarebbe un negare la luce del Sole il non prestar fede all'esperienze, che vanno tant' oltre.

M. la Tr. L'ho sempre detto, che agli uomini non mancavano, che le ali. Gli antichi d'ingegno assai più materiale si sono lambicati il cervello per far Codici di Leggi, e di Morale. Che direbbero di noi, se alzassero la testa dai loro sepolcri?

Il Marc. Il nascere tardi è un vantaggio. Ogni secolo, che passa, accresce la novità, e la perfezione.

M. la Tr. Sicchè per quanto veggo noi potremo viaggiare deliziosamente, e presto dall' uno all' altro polo, far conversazione cogli uccelli, e piantar trono sulle nuvole.

Il Marc. Io ho sempre avuto un furore di scorrere la Terra, e vedo molte novità, e le diferenze;

ma gl' incontri, che s' incontrano, il dispendio, e l' impossibilità di far molto, e presto mi hanno afflitto, e trattenuto.

M. la Tr. Ora poi, che tutto il facile....

Il Marc. Voglio compensarmi del tempo perduto. Perchè credete voi, ch' io dia la mia Figlia a Simone. Gli ho fatto promettere nel contratto nuziale di terminare le sue sperienze, e ridurle a perfezione, per poi condurmi dove più mi spinge il talento, e la curiosità.

M. la Tr. Dove avete divisato di fare il primo viaggio?

Il Marc. L' Asia, e le Indie Orientali mi sembrano i primi oggetti degni di osservazione.

M. la Tr. Quando è così l' Imperator della China può ritirar, le sue Guardie, struggere le sue Torri, e la gran muraglia, poichè voi piomberete nel mezzo della piazza del gran Pallino e nel palazzo Imperiale, e potrete entrar nel Serraglio. Potete portar via la Cassa di Maometto, la Cannella fina, il balsamo del Perù, l' Oro del Potosì, e ritrovar la Fenice.

Il Marc. Non dico questo. Qualche vantaggio avrò certo; e sarò per lo meno celebre per nuove scoperte.

M. la Tr. Badate di non trovare nel vostro ritorno qualche armata volante, che vi faccia prigioniero.

Il Marc. Anche questo fra poco è possibile.

M. la Tr. E sarà anche possibile comunicar colla Luna, e drizzare un commercio cogli abitanti di quel Mondo?

Il Marc. Certo.

M. la Tr. Perdonatemi; questa poi è una pazzia.

Il Marc. Come pazzia? Disser pazzo anche Colombo, quando affermava, che vi era l'America, La scoperse, e tutti tacquero.

M. la Tr. Vi è una bella diferenza. L'America non è divisa, che da un mare, e la Luna da un vasto spazio di Cielo, che ha l'aria rarissima, e un tratto immenso di vacui.

Il. Marc. Che vacui? Non si da vacuo. Sono dottrine antiche, chimere. La Luna è vicinissima.

M. la Tr. Non signore, ve lo proverò.

Il Marc. No non me lo proverete.

M. la Tr. Vi dico di sì.

Il Marc. Vi dico di nò.

M. la Tr. Oh! Poffar Baccò! Ora mi riscaldo...

SCENA II.

Dottor Probo dalla Bottega.

M. la Tr. Venite a tempo. Giudicateci voi. Egli crede, che con un Globo volante si possa andar alla Luna.

Il Marc. O che buon Giudice. Egli si beffa di tutto, e non crede a niente.

D. Probo. No Signore, io non niego fede all'evidenza. Mi dispiacciono gli assurdi che congetturo frenetiche. Veggo i Globi volanti; ammiro la grandezza, e la elevazione degli ingegni degli uomini; ma vi sono i suoi limiti, che non è lecito di sorpassare. L'uomo è attaccato coi piedi alla superfizie della Terra. Suoi sono i campi, i monti, e le acque, nè fù fatto per passeggiare fra i tuoni, e le tempeste. E il

pretendere d' eseguirlo è un mettere il Pelio, e l' Ossa sull' Olimpo, il fare la guerra a Giove, come nuovi Giganti, per essere fulminati.

Il Marc. Che diceva io? Ecco tutto distrutto in poche parole. Non può essere. Dunque le sperienze sono false? E l' uomo dee rinunziare ai vantaggi, che gli procurò lo studio, e l' emulazione?

D. Probo. Quai vantaggi?

Il Marc. Leggete le notizie, e le riflessioni de' Fisici.

D. Probo. Ho letto tutto. Or sentite le mie, che sono insieme Fisiche, e Morali. L' uomo visse assai più tranquillo ne' primi secoli. Colla frequenza delle invenzioni crebbe l' avarizia, l' inquietudine, il lusso. Alla semplicità si attribuiva la soddisfazione, e la pace. Dopo la scoperta della Bombarda, e della Bajonetta l' uomo fu meno felice di prima. Eppure camminava co' suoi piedi, portava sino a una certa distanza la guerra, indi tornava a quei confini, che la sorte, gli aveva assegnati nel nascere. Ora egli si forma le ali, s' immagina di viaggiare con una spaventosa rapidità per l' immenso spazio del Cielo, e portare la confusione, e il terrore ai più lontani, e quieti popoli della Terra. Saremo noi così sventurati? Non lo credo. Niuno asilo, niuna torre, niuna muraglia, niun mare difenderà i nostri beni le nostre vite, l' onore dell' avidità, de' malvagi. Io ho una Figliuola, come voi; e se non credessi, che la caduta di qualche Icaro gettato ne' mari, o contro a qualche rupe ponesse freno a questo rapido delirio la trasporterei entro ne' deserti mi

aprirei una spelonca sotterra, per difendermi dalle insidie, e dai pericoli. Ma spero; che sparisca questo fantasma appena nato, e ci liberi dalle agitazioni, e da' timori. Ecco ciò, che ne avverrebbe. Ecco ciò, che non sarà mai. Ecco quello, che mi suggerisce l'evidenza, e la ragione.

Il Marc. Ecco quì il Platone, il Bordeaux. Ha prescritti i Viaggiatori Aerei della sua Repubblica.

M. la Tr. Egli però non dice tanto male.

Il Marc. Che ne sapete voi, che poco avete studiato, e andate a seconda di tutti? Voi siete volubile, e quegli è un' ostinato.

M. la Tr. Io non contradico. Sono Aereostatico ancor io. Ma lascio, che ognuno dica, e si sfoghi.

Il Marc. Ma ecco, che viene appunto Simone Belville, il celebre operatore. Parlate con lui, e difendetevi.

SCENA III.

Simone, e Belville.

D. Probo. Addio.

M. la Tr. Fermatevi, sentitelo.

D. Probo. Non occorre. Ho estinta la sete, nè ho più bisogno dell' Acquafrescajo. (*via*)

Il Marc. Vendicatevi Simone contro il vostro nemico. Egli vi sfugge per non rimanere confuso.

Simone. Io sono Acquafrescajo per disgrazia. Egli asino, e maligno per natura.

M. la Tr. Gli uomini grandi sono soggetti alla maldicenza.

Il Marc. Voi trionferete de' Critici, e riderete alle loro spalle. Ditemi intanto: a che segno siete voi?

Simone. Tutto è pronto. Il mio pallone è gonfiato. Ho formato un Gas infiammabile perfettissimo. Ho gettata l'acqua forte sulla mia limatura di ferro mescolata coll' Olio di vitriolo. Quest' acqua lo rende più attivo, ad efficace.

M. la Tr. Ma mi pare, che quest'acqua sia contraria alla invenzione del Sig. Charles.

Simone. Quest' aggiunta è particolare: ed io avrò il merito dell' invenzione.

Il Marc. Dice bene. Bisogna sempre aggiungere, e rendersi singolari. Quando pensate di farlo volare?

Simone. Oggi. Non posso perder tempo. Vado a darne avviso al Magistrato de' Giurati. Dopo vi comunicherò i miei calcoli sicurissimi, la direzione, e i mezzi di abbassarsi, ed innalzarsi, la facilità di scorrere orrizzontalmente, il numero prodigioso delle miglia, che faremo in un giorno, tutto. Adesso ho bisogno di sollecitudine, e di licenza. Addio. Raccomandatemi a vostra Figlia, e all' amor suo. (*parte*)

Il Marc. O che giorno! O che giubilo! Io non capisco nella pelle. Avete sentito? Si cammina con velocità prodigiosa. Voglio, che voi facciate un viaggio con me. Scorreremo l' Egitto, la Siria, la Persia, il Mogolle, la China, il Giappone. Vedremo gli usi, le fabbriche, la grandezza, la potenza, i tesori. Interrogati, applauditi, riveriti, ben trattati. O che sorte, o che fortuna! Non veggo l' ora, non veggo

il momento. Vado ad avvisarne mia Figlia ad attendere, a prepararmi. *via*.)

M. la Tr. Non vorrei; che la morte se lo pigliasse prima di siffatta consolazione: oppure, che se ne venisse col capo all' ingiù a bacciare dove mette le piante. Io starò a vederlo; e prenderò consiglio per risolvere.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Martino.

Sono stanco, sfinito. Non ho mai camminato a piedi in vita mia. Sono ridutto anche a questo. La curiosità di vedere il Bourdeaux mi ha portato tre leghe fuori di strada: Penso di riposarvi per tutto questo giorno. Ho misurate cinquanta leghe. Di quà a Parigi ve ne sono altre cento, e trenta. Non mi fermerò più fintanto, che non giunga a vedere questo famoso ingegno, questo distruttore de' mestieri, e delle famiglie, questo inventore dei viaggi aerei. Mi dicono, che questa fatale invenzione è divulgata per tutta l' Europa, che il viaggiar per terra a perduto il credito, che quanto prima si lascierà anche il mare tutto libero per i pesci, e le navi fonderanno le nuvole, e non l' onde. Stiamo freschi! ma bisogna darè un esempio, e vendicare la disgrazia de' Vetturini, e de' Marinaj... Quella, se non m' inganno, è una Bottega aperta per chi ha sete, mi tratterò là alcun poco. (*va a sedere*)

SCENA II.

Finetta, e Madamigella Seinville dalla Casa.

Fin. Venite, Signore. Respirate un' poco d' aria migliore, fate due passi per divagarvi, e divertir-

vi. Lo star sempre chiusi accresce la malinconia.

Madam. Il mio tormento ha bisogno d'altro ristoro. Egli è giunto a segno, che dee cangiarsi in disperazione.

Fin. Guardate bene. Il disperarsi è un male peggiore di tutti. V'è rimedio a ogni cosa.

Madam. Tu conosci mio Padre. Sai, che Uomo è. Amoroso, ma cieco, e ostinato. Io l'amo, e non potrei disubbidirlo.

Finet. Ma s'egli è pazzo. Se la vostra ubbidienza vi costa il sagrifizio della felicità, siete in dritto di opporvi. In niuna cosa una figlia (almeno lo dicono tutti) puo' essere tanto libera, come nella scelta d'uno Sposo, quando vi sia l'onestà, e l'uguaglianza. Volete voi sposare Simone Belville? Se vostro Padre vuol rendersi ridicolo presso tutti, e Tiranno, per voi, dovete essere risoluta, e difendervi.

Madam. Che vuoi tu, ch'io faccia. Ho promesso, e ho sottoscritta una Carta.

Finet. Ma per forza, e colle lagrime agli occhi. La violenza distrugge il contratto.

Madam. Come potrei affrontar l'ira di mio Padre? E a chi dovrei ricorrere.

Finet. A tutte le anime oneste, e sensibili.

Madam. Sì, ma il tempo manca. Se oggi Simone arriva a far volare il suo globo, domani, non v'è rimedio, debbo essere sua sposa.

Finet. Si acquista tempo, s'inventano pretesti, si finge una malattia..... Non avete voi scritto a Tolesa al vostro Clitandro?

Madam. Sì, e sono sedeci giorni; ma non ebbi da lui veruna risposta.

Finet. Come va questo? Egli vi amava teneramente, ed ora potrebbe...

Madam. Non sai, che cosa sono gli Uomini? La lontananza, le occasioni, il numero delle belle gli fa scordare i giuramenti, e cambiare le tenerezze.

Finet. Con quell'indole, ch'Egli ha, e que' buoni sentimenti, non lo crederei capace ....

Madam. Può essere, ch'io gli faccia un torto co' miei sospetti. Ma io l'amo troppo per non dubitare degli accidenti, e della sua costanza. Potrebbe anche darsi, che la mia lettera non gli fosse giunta.

Finet. Il cor mi dice, ch'Ei l'avrà ricevuta, e sentendo il vostro pericolo abbia risolto di venirvene a liberare in persona. So, che non è capace di tradirvi, e scommetterei, che noi lo vediamo qui presto.

Madam. O benedetta! Almeno tu cerchi di consolarmi. Caro il mio Clitandro! Io l'amo piucchè me stessa. Sono tre mesi, ch'è ritornato alla sua Patria. Io non l'ho abbandonato un momento col pensiero. La sua immagine mi accompagnava notte, e giorno: mi struggeva per la dolcezza della sua memoria, e per la speranza di rivederlo.... Ma s'Egli arrivasse troppo tardi?...

Finet. A voi tocca di fare, che arrivi in tempo. Ve l'ho detto. A una Donna innamorata non debbono mancar pretesti... Oh è qui quel Signore, che vi guardava poco fa, M. la Trompette. Asciugatevi gli occhi, che gli avete bagnati.

Madam. Ritiriamoci.

Finet. La vostra può sembrare selvatichezza. La cortesia non fu mai delitto. Eccolo.

SCENA III.

M. la Trompette.

M. la Trom. E così bella Damina? Io ho avuta la costanza di aspettarvi, e di sorprendervi. Sarete voi scortese anche questa volta per togliervi a' miei sguardi. L'onestà non si turba cogli occhi, nè la bellezza si consuma cogli sguardi di chi l'ammira. Sono amico di vostro Padre, molto più mi onorerebbe l'esserlo della figlia. Ma io vi parlo schietto. Non dubitate. Amo generalmente la bellezza, e non m'innoltro più in là.

Madam. Voi meritate la mia stima, poichè ottenete quella di mio Padre. Quanto all'esservi cortese è dovere d'ognuno l'esserlo con tutti. Basta, che voi moderiate le vostre lodi, e non m'aduliate.

M. la Trom. Mi caschi la lingua, se sono capace di adulazione. Io dico ciò, che veggo, quello che sento, senza togliere, e senza aggiungere. Se dico bella a una Donna conviene, che lo sia, s'è brutta, fuggo subito. Sono libero in tutto. Voi siete bella, ve lo ripetto, e me permetterete l'onore di baciarvi la mano.

Madam. Andiamo via. Finetta.

M. la Trom. Fermatevi di grazia. Sono allegro, ma onesto. Vi prometto, che non avrete a dolervi. Se potessi giovarvi.... Ma quel vostro

Padre mi fa stupire. Fa uno sproposito, e vi sagrifica. Glielo ho detto con tutta la mia libertà. Simone è uno sposo bello, e buono per una Contadina. Ma il darlo a voi è un errore in grammatica, una crudeltà.

Madam. O Cielo!

M. la Trom. Ma voi che fate? Perchè non dite la vostra ragione? L'ubbidire è bello e buono. Ma è cosa molto cattiva il sottoscriversi alle leggi della Tirannia. Che figura volete fare? Che vita volete condurre? Si tratta d'una distanza di quà fino alla morte. Sareste stolida, infelice, senza essere compianta.

Madam. O Cielo! Mi vengono i sudori alla testa. Io manco.... non posso più. (*Finetta la sostiene.*)

M. la Trom. Oh, povera Fanciulla! Soccorretela! M'accorgo bene, ch'ella geme, e non approva. Quà quà. Vi darò ajuto ancor io. Conduciamola in casa.

Finet. Signore, fate grazia. Tutte queste cose, che avete dette a Madamigella, ditele ancora a suo Padre.

M. la Trom. Se glielo dirò? E in che maniera!.. Date braccio di là, io di quà.... Coraggio; non vi avvilite.

Finet. Questo vuol dire avere un Padre irragionevole. (*La portano dentro.*)

SCENA IV.

Martino.

In Francia gli svenimenti sono armi molto forti, e opportune per le Donne .... Mi pare di

avere inteso qualche cosa; e, se non erro, parlavano di globi... Che vi fosse anche qui per mio delirio.... Ho paura, che la mia immaginazione alterata.... Che alterata? Può essere, e sarà. E' finita per tutti.

SCENA V.

M. la Trompette.

M. la Trom. Mi fa propriamente compassione. E infatti è una cosa terribile. Oh se mi capita il Marchese per le mani... Chi veggo? L' idea di quell' Uomo non mi è nuova.. Ah sì: E' il Mastro di Posta di Tolosa... Amico.

Mart. Signore, vi son Servo.

M. la Trom. Non mi conoscete più.

Mart. Mi pare, e non mi pare... Ma se dovessi dire...

M. la Tromp. Vi dovreste ricordare. Due anni sono mi avete condotto da Crenoble a Lione.

Mart. Ah sì, sì. Ora veggo. M. la Trompette...

M. la Trom. Appunto. Qual buona occasione vi ha qui condotto?

Mart. La più trista del Mondo, dovete dire.

M. la Trom. Come?

Mart. Per carità tacete.

M. la Trom. Vi è nata qualche disgrazia? Qui ho credito molto; e se posso giovarvi.....

Mart. Vi ringrazio. Non vi è, che la disperazione, che sia utile, nel mio caso.

M. la Trom. Mi fate stupire. E se mi credete degno della vostra confidenza.... Dove siete diretto presentemente?

Mart. A Parigi.

M. la Trom. A che fare?

Mart. Ad ammazzare Charles, e Montgolfier.

M. la Trom. Charles, e Montgolfiier? Perchè?

Mart. Perchè mi domandate? Sapete pure, qual è il mio mestiere?

M. la Trom. E così?

Mart. E così non hanno Eglino rovinato me, e tutt' i pari miei? Che hanno più a fare nel Mondo i Vitturini, e i Marinaj! Quest' inventori di viaggi aerei hanno desolate le nostre famiglie, un miglion di persone per lo meno costrette a morire di fame.

M. la Trom. Come a morire di fame?

Mart. Mi fareste bestemmiare. Dopo, che si vola per aria, che faremo noi de' Cavalli, e delle Carrozze? Il Mondo è furente per questa novità di cammino. Tutti ci deridono, e per lo meno ci compiangono. Bisogna morire, non vi è rimedio.

M. la Trom. Ma come c' entrano i Marinaj?

Mart. Siete forse il solo, che non lo sapete? Non si fabbricano navi sottili, e senza vele che debbono scorrere il mare vastissimo dell' Aria?

M. la Trom. E' vero, ma....

Mart. Dunque... non v' è meglio, che soddisfarsi, e levare dal Mondo l' Autore di tante disgrazie. Un mio Fratello è in pensiero di vendere la sua nave, e non trova il compratore. Io ho già venduti Cavalli, sedie e Carrozze. Per me è finita non ho più nulla. I miei Figliuoli sono mendici. Ma vendico la loro sorte, e vò appunto a Parigi, per vendicare quella di tutti.

M. la Trom. (Ho capito. Costui ha dato capovolta

al cervello.) Ma ditemi, quando anche tutto questo male sia vero, che serve l'andare a Parigi. Quando anche abbiate ammazzati Montgolfier, e Charles, ve ne rimangono tanti altri. Non dite, che l'invenzione è propagata?

Mart. In Tolosa si fabbricano palloni a battaglione.

M. la Trom. Ebbene voi non rimediarete al male. Anche quì ....

Mart. Lo so. Ma io non odio, che gli Autori, e voglio punirli.

M. la Trom. Anche qui si vedrà, e forse oggi questo spettacolo.

Mart. Anche questo?

M. la Trom. Sì. Osservate sù quel Terrazzino.

Mart. Poter del Mondo! Chi n'è l'operatore? Potrei conoscerlo?

M. la Trom. Quando volete. Basta, che .....

Mart. Mi sento un fuoco, una fiamma.... Voglio vederlo assolutamente, parlargli...

M. la Trom. Eccolo appunto. E' quello, che qui viene vestito di Bigio.

Mart. Che mostro Infernale!

M. la Trom. (Costui fa qualche pazzia. Mi ritiro ad osservarlo, per ridere, e accorrere, se vi sarà di bisogno.) Vi lascio con lui. (O quanti pazzi!) (*si ritira in Bottega.*)

Mart. Mi sento tutto sollevato. Non mi riconosco più.

SCENA VI.

Simone.

Simone. Tutto è fatto. Ognuno si maraviglia, ognuno mi solleçita, ognuno mi applaude. L'

esito è sicuro. La gloria è vicina. Oh vedrei pur volentieri il Marchese mio Suocero, e la mia cara Damìna... Chi è costui?

Mart. (*Sta attonito, e fisso sopra Simone.*)

Simone. Fa certi occhi, che pare un Ispiritato.

Mart. (*seguitando a fissarlo.*) Quanto è orribile! No, non è Uomo; è una Furia.

Simone. Che sia alcuno scampato dall' Ospedale de' Pazzi!

Mart. Siete voi.

Simone. Son io.

Mart. Nimico degli Uomini.

Simone. Anzi amicissimo.

Mart. Non ho più nulla.

Simone. E per questo?

Mart. Traditore!

Simone. Non crederei, che mi avreste preso per un Assassino.

Mart. Peggio.

Simone. Andate a farvi legare, se siete pazzo.

Mart. Chi mi rende il mio?

Simone. Chi ve lo avrà rubato.

Mart. I miei Figliuoli muojono.

Simone. Fateli seppellire.

Mart. Sono disperato.

Simone. Alla larga.

Mart. Odio la vita.

Simone. Fatevi appicare.

Mart. Non ho più mestiere.

Simone. Se volete darvi in nota, manca il Carnefice.

Mart. Scellerato! tu ne hai le sembianze, e il merito. Tu mi levi il pane, io ti leverò la vita. (*cava uno stile per ferirlo.*)

Simone. Ajuto.

SCENA VII.

M. la Trombette dalla Bottega. Il Marchese con un Servitore.

M. la Trom. Fermatevi.

Il March. Chi è costui? Disarmatelo. Fatelo arrestare. (*M. la Trompette, e il servo lo trattengono, e gli levano lo stile.*)

M. la Trom. Lasciate, che vada. Andate andate. (*spingendo Martino.*)

Martino. Che ti possa rompere il collo, prima, che ti rivegga.

M. la Trom. Questo è probabile. Partite.

Martino. Indegno! tutti gli scellerati hanno la loro difesa: ma non sempre. Spero di ridere sulle tue sventure, e vendicarmi. (*parte.*)

Simone. Che diavolo l'ha mandato?

M. la Trom. Se non arrivava io....

Il March. Colui è un qualche Sicario animato da qualche invidioso. La virtù ha i suoi pericoli. Conviene star attento.

M. la Trom. Oibò, oibò non vi mettete in apprensione. Quegli è un pazzo. Credete me.

Il March. Lode al Cielo! Io faceva cento sospetti.. Ora dite; che novità abbiamo Messer Simone.

Simone. Ho avuta l'approvazione, e la licenza dal Magistrato de' Giurati. Mi hanno accordata una Guardia di Dragoni per evitare il tumulto negli Spettatori, che saranno sulla Piazza dietro il mio Terrazzino. Tutti spalancano gli occhi dove passo, e aspettano con anzietà l'esperienza.

Il March. A proposito informatemi de' vostri calcoli, ditemi quello, che mi avete promesso.

Simone. Eccovi soddisfatto. " Il Sr. Charles crede
„ col suo pallone di poter fare solamente quat-
„ tordeci leghe all' ora. Egli sbaglia. Si prova,
„ che l'acqua oppone a un Bastimento otto-
„ cento volte più di resistenza, che non op-
„ ne l' Aria; dunque un globo volante correrà
„ ottocento volte più presto, che un vascello,
„ che naviga a vele gonfie.

Il March. Dunque a parer vostro, quante leghe si farebbero all'ora?

Simone. „ Trecento, e Settantacinque, senza fer-
„ marsi. Partendo da Bourdeaux prima delle
„ ore sei della mattina, la prima posta sareb-
„ be a Buda in Ungheria. La seconda nella
„ picciola Tartaria. La terza in Astracan vi-
„ cino al Mar Caspio, che si travverserebbe
„ per rinfrescarsi. Alle ore dieci a Usbek.
„ Rimettendosi in viaggio alle undeci, si arri-
„ verebbe à mezzo giorno nell' Asia, e lascian-
„ do Pellino sulla dritta si potrebbe provve-
„ dere paglia, e lana nella Tartaria Chinese,
„ cenare alle nove a Capo Pazienza, donde con-
„ tinuando il viaggio si troverebbero i Porti
„ dell' America Settentrionale ad un' Ora, dor-
„ mendo nella propria gondola si passarebbe il
„ Canadà. Nello svegliarsi alle ore otto si fa-
„ rebbe colazione a Terra nuova. In seguito
„ travversando a secco il Mare del Nord si
„ potrebbe discendere alle ore dieci al porto
„ di Mada, indi spingersi bel bello a Bour-
„ deaux per sentire incogniti le novità, e le
„ maraviglie degli Amatori di viaggi Aerei. „

Il March. Evviva Messer Simone! O stupendo calcolo! In un giorno si potrebbe viaggiare tutto

il Mondo? O mio Figlia, come resterai stordita, quando sentirai, che il tuo Sposo...

M. la Trom. (In verità, non sono persuaso di questa felicà di talento di Messer Simone)..... Ma che veggo? Osservate. Un'altro globo per aria!

Simone. Un'altro globo!

Il March. E verissimo! E come s'avvicina a terra! Eccolo.

Simone. Chi mai...?

SCENA VIII.

Si vede un Globo in distanza, che travversa la Scena con due Persone dentro, e una bandiera.

Il March. Vi è una bandiera...

M. la Trom. Altro, che bandiera? Vi sono due Uomini. (*guardano coll'Occhialetto.*)

Simone. Due Uomini?...

M. la Trom. Voi siete statò prevenuto, Simone.

Il March. Animo a voi: accingetevi all'Opra. Ecclissate la gloria di coloro.

Simone. E come lo farò! Mi sento gli Spiriti in moto. Un calore m'accende. Son fuor di me. Farò una esperienza, che sarà il *non plus ultra*. Seguitemi, e statemi a vedere. (*partono.*

Il March. Son con voi.

M. la Trom. Può far bacco! Sempre più mi confondo. Quella è una sperienza realissima. E Simone... Il Cielo gliela mandi buona. Io ho poco credito alle sue ciarle, e alle sue milanterie.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Clitandro, e un Servitore.

Clitand. Al riveder questi luoghi io palpito per la tenerezza, e la rimembranza delle passate dolcezze ... (*al Servo*) Fa quello, che ti dissi. Il vecchio è ancora in casa. L'ho veduto a travversare il Terrazzino. Va dall'altra parte, poichè questa è una Porticina segreta, che introduce alle Camere della Servitù. Aspetta, ch'Egli esca. Tu lo conoscerai facilmente. E' un vecchio asciutto, grande, con Perrucca, vestito con modestia, e senza pompa, con canna, e spada, ed ha un Servitore con livrea turchina, che l'accompagna. Egli è un vecchio sospettoso; e per questo conviene scegliere il tempo, e usar destrezza. Tu allora entra. Chiedi di Finetta. Fingiti, o suo Parente, o alcuno del suo Paese. Se vi sarà qualche testimonio, consègnale quella lettera, altrimenti palesale a bocca ciò, che ti ho detto. Dopo ritorna alla guardia del mio Pallone, e mantienvi, come ti ho insegnato, l'alimento, e il calore. (*Il Servo parte*) Sono piucchè mai penetrato dalla sua costanza, e dal suo pericolo. Piucchè la sua bellezza, m'alletta la sua virtù, quel suo trasporto innocente, e la ingenuità de' suoi sentimenti. Come mai ....

SCENA II.

M. la Trompette.

M. la Trom. Mi sono liberato da quella seccatura, e ritorno con anzietà da voi. Ci siamo intesi. Mi avete promesso, e non mi farete un torto. Finchè state quì fate conto, che la mia Casa sia vostra. Fra tutti i miei amici non istimo, che voi. Chi è pazzo, chi amibizioso, chi simulato. Voi avete core, schiettezza, e sentimento.

Clitand. Vi ringrazio della buona opinione. Vi manterrò la parola. Ma dovete usarmi un riguardo.

M. la Trom. Non uno, ma tutti. Mettetemi alla prova.

Clitand. Non dovete palesare ad alcuno la mia venuta.

M. la Tromp. Vi confesso, che il tacerlo è per me un sacrifizio. Dico ordinariamente, senza scrupolo tutto quello, che so. Pure impegno la mia segretezza. Per altro dovete aver qualche motivo?

Clitan. Vi dirò tutto.

M. la Trom. Così va bene. Ma che negozio è questo? Anche voi viaggiate per aria?

Clitand. L'ambizione, e la gloria mi hanno lusingato, e mi sono esposto fortunamente al pericolo.

M. la Trom. E come fortunamente! Sicchè la cosa di giorno in giorno acquista gradi di perfezione, e di sicurezza. Quando siete partito da Tolosa?

Clitand. Questa mattina verso le quattro sul far del giorno.

M. la Trom. Buono! Ora sono le dieci. In sei ore avete scorso cinquanta leghe.

Clitand. Però da principio aveva perduto l'animo, e credeva di non riuscirvi.

M. la Trom. Per qual ragione?

Clitand. Mi sono elevato col mio globo secondato da un Vento dolcissimo, che spirava da mezzo-dì: ma fatte appena poche lege, e giunto a una certa distanza di elevazione, si mutò il Vento, e mi rispingeva con violenza pericolosa, sicchè fui costretto ad abbassarmi, e ricovrarmi sopra una collina. Incerto del partito, che dovea prendere fra due venti, che si contrastavano la vittoria, m'accorsi dal movimento di alcune nuvolette, che il vento di mezzo-dì aveva preso possesso sull'Atmosfera. M'innalzai un'altra volta. Il vento era più gagliardo, e mi spingeva direttamente alla meta, che desiderava. In meno di tre ore, e mezza sono disceso in queste vicinanze alla presenza d'un numero di Contadini, ch'erano accorsi per maraviglia.

M. la Trom. Mi rallegro con voi. Figuratevi, se quel Ciondolo del nostro Acqua-frescajo è capace di far altrettanto!

Clitand. Io sono quì appunto per sua cagione.

M. la Trom. Per assistere quello spropositato. Non lo credo.

Clitand. Anzi per confonderlo, ed avvilirlo per rinforzare le sue ardite pretese, e farlo rientrare nel suo nulla.

M. la Trom. Se così è, fate un'opera superba, e liberate dal sagrifizo una Damina...

Clitand. Questo è il primo oggetto delle mie brame, dell' Amor mio.

M. la Trom. Che dite?

Clitand. Tutto mi è noto, e tutto vi svelo. Io amo questa Damina colla maggior' tenerezza. Godo dell' amor suo, della sua fede; e vengo a liberarla dalle mani di quell' avvoltojo.

M. la Trom. O questa è bella! Questa non me l' aspettava. Consolate quella Tortorella impaurita. Sappiate, che anch' io, quantunque indiferente osservatore, ho condannata questa ingiustizia, e ho avuto coraggio di rimproverarne suo Padre. Ma non ho fatto nulla. Quegli è un Fanatico per un villano, che lo ha ammaliato.

Clitand. Armerò le mie pretese contro di lui: e, se fia d' uopo, userò la violenza. Per altro desidererei di conoscere questo mio millantato rivale.

M. la Trom. Come? non conoscete Simone Belvil, Direttore del Colosseo sopra i viali del Borgo Ferdinando, celebre Acqua-frescajo?

Clitand. Può essere, ma non mi sovviene.

M. la Trom. Questa è la sua Casa, quell' è la bottega. Osservate là sopra il suo lavoro.

Clitand. Da quando in quà abita egli quì?

M. la Trom. Da due mesi incirca.

Clitand. Mi parea bene.... poichè altrimenti l' avrei conosciuto.

M. la Trom. Ecco appunto, ch' Egli esce di Casa. Vi lascio con lui, perchè vi possa parlare liberamente. Io mi ritiro, per goderne innoservato l' incontro. (*si ritira*)

SCENA III.

Simone.

Simone. (*esce fuori di Casa, e si mette a osservare il suo Pallone*) Farà l'effetto; che io penso..... Per quanto esamini non trovo difetti. Dopo questo ne farò un' altro d' un diametro più grande; e farò esperienze non ancora conosciute.

Clitand. (Che graziosa figura! (*osservandolo*) Che bel Ganimede per una Dama, per una Giovinetta. Fremo contro suo Padre.)

Simone. (E' tempo, che faccia una visita a Madamigella, che dee essere il premio de' miei sudori, e della mia virtù.)

Clitand. Signore, chiunque voi siete, avete bene osservato quel Globo?

Simone. Perfettamente. Avete qualche cosa in contrario?

Clitand. Vi dirò. Mi diletto ancor io. Ne conoscete l' Autore?

Simone. Sì, e sono suo Amico. (Non voglio scoprirmi. Ascoltiamo)

Clitand. Avete voi cognizione di tali esperienze?

Simone. Qualche poco.

Clitand. Mi vien detto, che il vostro amico sia un impostore, e un' ignorante.

Simone. Impostore, e ignorante chi lo dice. Egli è un Uomo dotto.

Clitand. Scusatemi. Io dico ciò, che sento. Del resto può essere una calunnia.

Simone. Invidia! Maldicenza!

Clitand. Dicono per altro, ch'Egli si marita, e rovina una Damina giovanetta.

Simone. Come rovinarla?

Clitand. La Damina non l'ama: Egli non le conviene, nè per l'età, nè per la figura, nè per la condizione. Trappola un Padre, che fa violenza alla Figlia.

Simone. Che dite voi? Queste sono le imposture. Belvil è un galantuomo. E' amato, non è vecchio. Non trappola nissuno. Crepi chi ne ha invidia.

Clitan. Vi riscaldate molto per questo vostro Belvil?

Simone. E' mio amico.

Clitand. Basta; vi lodo. Sarà tutto quello, che dite. Ma io credo, ch'Egli non avrà mai Madamigella Seinville.

Simone. L'avrà, sulla mia parola, l'avrà.

Clitand. Vi è un'altro concorrente.

Simone. Chi è questo temerario?

Clitand. Adagio con questi titoli. Egli è un Giovine Viaggiatore Aereo.

Simone. Un giovine viaggiatore? Sarà qualche pazzarello, o qualche scolaruccio. Vi vuol altro. E' necessaria la maturità, l'esperienza, la fermezza.

Clitand. Veggo per altro: che avete la vostra dose d'invidia, e maldicenza. Voi lo disprezzate, come lo conoscete?

Simone. A'quest'ora l'ho conosciuto.

Clitand. Chi è?

Simone. E'un Giovane. Ho detto tutto.

Clitand. Badate, che vi sono giovani di giudizio, e vecchi rimbambiti.

Simone. Eh! favole, e rancidumi.
Clitand. Passiamo ad altro. Ciò poco mi preme. Il vostro amico fa volar presto il suo globo?
Simone. Oggi.
Clitand. Assisterò volentieri a questa esperienza.
Simone. Imparerete, stupirete.
Clitand. Di che Gaz infiammabile egli si serve?
Simone. Del migliore.
Clitand. M'immagino, del Fumo esalato da' più fagoti di Carta inzavardati di Grasso?
Simone. Che spropositi? Che fumo? Che carta? Che grasso?
Clitand. Perdonatemi. Montgolfier l'adopera.
Simone. Eh debolezze! Tentativi.... Il miglior Gaz è quello di Belvil fatto con limatura di ferro, acido di Vitriolo, e acqua forte mescolata.
Clitan. Acqua forte?
Simone. Sì. Vi riesce nuovo eh? Lo so ancor io. Quest'aggiunta è di Belvil.
Cliand. Perdonatemi; se così è, bisogna, che dica anch'io col maggior numero....
Simone. Che cosa?
Clitand. Che il vostro amico è un pazzo.
Simone. Che insolenza è la vostra?
Clitand. L'Acqua forte...
Simone. L'acqua forte farà prodigj.
Clitand. Farà rompere il collo a Belvil.
Simone. O Corpo di Bacco!
Clitand. Quietatevi.
Simone. Voi mi perdete il rispetto.
Clitand. Dico il mio parere, e se volete....
Simone. Il mio Gaz è buonissimo.
Clitand. Il vostro.
Simone. Sì.

Clitand. Dunque voi siete Belvil?

Simone. (O Diavolo!) .... Ebbene ... sì. Arrossite; Sono io medesimo.

Clitand. Ora, che mi accorgo di parlare a Belvil. Soffrite, che vi ripetta, ch' Egli è un pazzo.

Simone. E' il Diavolo, che vi porti. Vi farò tener la lingua fra' denti. Vi farò cacciar via.

Clitand. Vi bastonerò, come meritate, pezzo d' Asino.

Simone. A me?

Clitand. A chi dunque?

SCENA IV.

Madamigella Seinville si mostra alla Finestra, Finetta sulla porta, M. la Trompette che ride.

Sim. Ecco quella, che mi disarma. Ringraziate l'accidente.

M. la Trom. (Evviva il Poltrone!)

Madam. (O Cielo! Eccolo!)

Clitand. (Pur la riveggo!)

Madam. (*fa un' inchino a Clitandro*)

Clitand. (*corrisponde all' inchino*)

Sim. (*che si appropierà gli atti, e le parole di Madamig. fa una riverenza sguajata.*) Riverisco il mio bel Sole, che mi accende, e mi riscalda. Come state mio bell' Amorino?

M. la Trom. (Caro quel Mascherone!)

Madam. (*Dirigendosi a Clitandro*) Oh se sapeste di quanti sospiri di quante smanie crudeli mi fu cagione la vostra lontananza!

Clitand. (*Col gesto esprime, lo stesso.*)

Sim. Ora però son pronto a consolarvi, a risarcir-

vi di tutto. Il desiderio della Gloria ha fatto un poco tacere l'Amore. Ma potete esser certa, che mi abbrustolico per voi.

Finet. (Benedetta quella Zucca! Merita veramente di essere abbrustolita.)

Madam. Voi venite a ravvivare le mie speranze. Voi mi rendete la vita, siete voi stesso la mia vita. Siete disposto a liberarmi dalle agitazioni, e dai timori?

Clitand. (*l'assicura col gesto.*)

Sim. Di che volete temere mia cara? Dimani sarete mia Sposa.

Madam. O Cielo!

Sim. Soffrite questa necessaria, ma breve dilazione. Domani sarete felice.

Madam. (*a Clitand.*) Il mio core lo desidera.

Sim. (*a Clitand.*) Sentite voi? Andate, dite a quelli, che non credono, agli invidiosi pari vostri, che domani sarò Sposo di Madamigella.

Finet. (Io credo piuttosto della Berlina.)

Clitand. Siete fortunato.

Sim. Lo sono, e mi applaudo. Questo vuol dire piacere, e aver merito.

Madam. Mio Padre è fuor di casa: Il tempo è opportuno. Venite a consolarmi. (*a Clitand.*)

Sim. Che importa, che vi sia, o no? Siamo d'accordo, e non ho soggezione. Vengo subito. (*avvanzandosi alcuni passi verso il Proscenio, e guardandosi i panni. Intanto Clitand. si prevale del tempo, ed entra da Madamigella*) (*via.*)

SCENA V.

Il Marchese, che resta attonito vedendo entrar Clitandro.

M. la Trom. (Oimè!)

Sim. (Mi spiace di non aver indosso il mio abito nero, e i miei lunghi manichetti: ma non importa. Sa, che ho lavorato fino adesso intorno il mio globo e in confidenza. Mi scuserà.)

Il March. (Che veggo?)

Sim. Eccomi tutto lieto per l'onore di poter ubbidirvi. (*s'avvicina alla porta, guardando Madam.*)

Madam. Non occorre per ora Simone. (*si leva, e serra la finestra.*)

Finet. Al Diavolo. (*serra la porta in faccia a Simone.*)

Simone. (*attonito*) Che novità è questa? Che cangiamento? Che insulto?

Il March. (*avvanzandosi*) (Che Uomo è quegli? Quale tresca mi riesce di scoprire?)

Sim. Giungete a tempo. Io non intendo per qual motivo....

Il March. L'intendo ben io. Siamo traditi; e Simone mia Figlia....

Sim. Accetto l'invito; e mi serrano la porta in faccia?

Il March. Aprite gli occhi; e conoscete un rivale.

Sim. Un Rivale?

Il March. Ma farò io le vostre, e le mie vendette.... (*batte la porta*) Olà.

Sim. Chi è questo rivale?

Il March. Attendete.... (*Torna a battere*) Si apre? O non si apre?

SCENA VI.

Finetta.

Finet. (*Apre la finestra, guarda vede il Marchese, e spaventata si ritira, e si sente la sua voce, che dice.*) Il Padrone!

Il March. E voi permettete, ch' un' altro nella mia assenza, e sotto gli occhi vostri ....?

Sim. Io non so quello, che vi diciate; e non posso..

Il March. Mi sento una bile, un veleno....

Sim. Quietatevi, e ditemi .....

Il March. (*Tornando a battere.*) Temerarj! Farò gettare a basso la porta.

SCENA VII.

Clitandro.

Clitand. Abbiate flemma; e ve l'apro io medesimo.

Il March. Chi siete?

Clitand. Un onest' uomo.

M. la Trom. (O che casetto bello! Il vecchio è inviperito.)

Sim. (Adesso intendo. Colui parlava in causa propria.)

Il March. Qual interesse avete in quella Casa?

Clitand. Quello, che dovreste aver voi.

Il March. Spiegatevi.

Clitand. Difendo la libertà di vostra Figlia. Le fò scudo contro l' oppressione.

Sim. Questo è uno, che riforma il Mondo, e lo vuole a suo modo.

Il March. Che oppressione? Qual diritto avete voi di farvi protettore di mia figlia? Io son Padre, e comando.

Clitand. Siete ingiusto, e tiranno.

Il March. Voi siete un temerario.. Io non ricuso leggi da alcuno. Sono Cavaliere, e v'insegnerò a rispettarmi.

Clitand. Io non vi temo, e vi proverò colla spada, che Simone non merita vostra Figlia, che voi la sagrificate.

Il March. Che importa a voi...!

Clitand. Battetevi, e vi renderò conto del resto.

Sim. (La faccenda si fa seria: ed io non vorrei ...)

Il March. Se siete furioso vi tratteremo, come meritate. Io non ho voglia di battermi: e Simone avrà la mia Figlia.

Clitand. No.

Il March. L'avrà dimani a vostro dispetto.

Clitand. Domani può essere cinquanta leghe lontana.

Il March. Aspettate, che faccia le ali.

Clitand. Fate conto, che le abbia fatte.

Il March. Ci rivedremo.

Clitand. Prima della sera. Addio. (*partè*)

SCENA VIII.

I suddetti.

Il March. Che petulante! Che fanfarone!.. Voglio accertarmi, e saper tutto. Se mia Figlia è rea, tremi del mio sdegno. Venite con me, Simone. Voglio, che siate testimonio delle mie precauzioni, e del mio risentimento.

Sim. Ma non vorrei, che vostra Figlia rivolgesse contro di me....

Il March. Abbiate più costanza, e più fiducia. Imitatemi. Quando ho ragione, e mi si contrasta, sono piucchè mai fermo, e inflessibile. Andiamo. (*entra.*)

Sim. Il Diavolo ci è entrato tardi, ma pure ci è entrato. O povero me! Non mi dispiacerebbe di perdere la bellezza, ma bensì la dote, e l' eredità. (*entra in casa del Marchese.*)

M. la Trom. O che bello accidente! E come mi ha divertito!.. L' ora del pranzo è vicina. Corro dietro a Clitandro. Ho piacere per quella ragazza, o un genio vivissimo di vedere scorpacchiato quel Cornacchione di Belville.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dottor Probo.

Nel dopo pranzo non posso attendere a nulla. Non leggo, non iscrivo. Mangio poco: Eppure il cibo mi è grave allo stomaco, e m' incomoda. Gli altri dormono. Ma io stimo tempo perduto queste ore, che per abuso, e per ozio si danno al sonno. Il vegghiare è sempre più utile. Sediamo, e vediamo chi passa. *(siede alla Bottega.)* Questa è un' occupazione, che ordinariamente pare da sfaccendato: eppure ha i suoi gran vantaggi. L' osservare il Mondo, e i suoi andamenti è il miglior libro di Filosofia, che abbiamo. Verso sera avremo il divertimento, che ci procura Simone. Voglia il Cielo, che non sia per lui fatale.

SCENA II.

Madamigella Seinville alla Finestra.

Dot. Probo. Quella Signorina è molto amante delle finestre. Ella non dorme. Conviene, che abbia qualche motivo, che la tiene svegliata. Io son di parere, che le finestre siano per le Donne egualmente pericolose, che il passeggio. Oh! Andate a scegliere la via di mezzo. La troppa condiscendenza le rende ardite, e

libertine; e la troppa ristrettezza le fa destre, e intraprendenti. Però mostriamo di non vederla: non voglio recarle soggezione. (*cava un libro, e legge*)

Madam. Finetta con destrezza ha calmata un poco l'ira di mio Padre, e pare, che presti fede alle sue invenzioni, e si fidi. Io non avrei saputo, che rispondergli.

Dot. Probo. Ella non mi ha veduto.

Madam. Ora Egli, e Simone si sono addormentati discorrendo. Oh! il brutto ceffo, che ha quel Simone. Quando lo vedo mi scorre un gelo fino alle radici delle Piante.

Dot. Probo. Mi sembra pensierosa.

Madam. Se Clitandro è amante sollecito dovrebbe lasciarsi vedere. Ho colti questi momenti opportuni; Finetta sta attenta per avvisarmi, se mio Padre si sveglia.

Dot. Probo. Tien fissi gli sguardi a quella strada. Bisogna dire, che aspetti qualche oggetto di premura.

Madam. Sospetto quasi, ch'Egli non abbia tutta la destrezza. Un Amante, che ha tutta la libertà avrebbe dovuto prevenirmi.

SCENA III.

M. la Trompette.

M. la Tromp. Madamigella è alla Finestra? Opportunamente.

Madam. L'Amico di mio padre? Non vorrei...

M. la Trom. Madamigella?

Madam. Signore.

M. la Trom. V'è pericolo d'essere sentiti?

Madam. No. Mio Padre dorme.

M. la Tromp. Meglio. Mi manda Clitandro....

Dot. Probo. (Clitandro!)

Madam. Lo conoscete.

M. la Tromp. E' mio intrinseco, e alloggia in mia Casa.

Madam. Che fa Egli? Che risolve?

M. la Trom. E' uscito. Egli vi ama molto; e mi manda a dirvi, che per ora non viene quì, per non mettervi in maggiori disturbi, e agitazioni. Suppone vostro Padre sdegnato, e per conseguenza voi esposta agli effetti del suo sdegno, e della sua vigilanza. Vi esorta solamente, e vi priega a trovarvi verso la sera sul vostro Terrazzino, e lasciate il pensiero a lui di liberarvi dall'affanno, e dalla tirannia.

Madam. O caro il mio Clitandro!... Ma non vi ha palesato di più? Non vi ha detto, come Egli pensa?

M. la Tr. Il suo Servo è venuto ad affrettarlo. E' partito con premura, e mi ha lasciato colla curiosità. Bisogna, che abbia in pugno qualche mezzo ben forte.

Madam. Il Cielo lo voglia.... O Dio! Finetta mi chiama. Mio Padre si è svegliato. Addio Signore. Raccomandatemi a Clitandro. (*si ritira.*)

M. la Tr. Ora, che il rivale di Simone è il mio amico, tanto più m'interesso per la consolazione dell'una, e dell'altro.... Oh eccо qui il Dottor Probo. Scusate, non vi aveva veduto.

Dot. Probo. Eh! capisco. Eravate distratto in cosa di maggior conseguenza.

M. la Tr. Ho da narrarvi un bel casetto. Quella ragazza è innamorata....

Dot. Probo. Di Clitandro.

M. la Tr. Come lo sapete.

Dot. Probo. Faccio l'indovino.

M. la Tr. Scommetto, che avete sentito....

D. Probo. E voi le fate il mezzano.

M la Tr. Per gli amici faccio tutto. In un caso simile poi lo farei per chicchessia.... Ma voi conoscete Clitandro?

Dot. Probo. E' un giovine letterato assai conosciuto, che ha passata a Bourdeax la sua gioventù.

M. la Tr. E' verissimo... Entriamo. Qui fa piuttosto caldo. Prenderemo qualche rinfresco V'informerò meglio.

SCENA IV.

Riccardo

M. la Tr. Discorreremo. Faremo una congettura, un piano esatto di quello, che dee succedere.

Dot. Prob. Sarà un poco difficile. Pure sono pronto a secondarvi.) *Partono.*

SCENA V.

Riccardo, indi Martino, e Marinaj.

Ricar. Venite avanti. Volete voi fare un Criminale a sangue freddo, e farvi impiccare. Qui vi vuol poco. Lasciate operare a me. Con flem-

ma; e con giudizio farò le vostre, e le mie vendette. Olà.

I Mari. (escono)

Ricar. State bene attenti, e fate quello, che vi ho detto. (*I Marinaj si ritirano*)

Martino. Birbante! Mi manda a fare il Carnefice! Ah! la vendetta fatta di propria mano pare, che più soddisfi. Ho qui il mio Passacorda. L' aspetto, gli fò un picciol buco nel ventre, e lo mando per pasto a Vermini.

Ricar. No, non fate. E meglio, che sia pastò de' Pesci. Non siate così furioso. Voi non mi conoscete: ma io conosco voi, conosco vostro Fratello. Abbiamo navigato molto tempo insieme. La nostra causa è comune. Farò le vostre vendette, ve lo ripeto, quantunque il vostro mestiere non sia d' importanza, come il nostro. Voi andate di quà a Parigi, e vi pare una distanza immensa. Noi stimiamo tanto l' andare a Capo di Buona Speranza, in Alessandria d' Egitto, a Goa, come voi il ritornare a Tolosa, oltre l' utile, che rechiamo coi trasporti, al Commercio, alle Armate. Voi portate due Persone, e quattro, noi popoliamo il mare di gente. Ma questo non serve. Dal più al meno avete ragione.

Mart. Ognuno esalta il suo mestiere. Ma voi certamente non anderete, dove andiamo noi. Il Mare non è per tutto.

Ricardo. Ma se vi dico, che ciò non serve. Sentite, come ho pensato di vendicarmi contro costui, che promove anche quì l' arte di annichilare il nostro mestiere, e trasportarlo alle nuvole. Avete veduti quegli Uomini. Sono

forti, e porterebbero un Cannone. Aspetto, ch' Egli esca; lo fò prendere, metterg!i un Capotto adosso, come se fosse un Marinajo disertato. Il Mare è vicino; lo faccio condurre sulla mia nave. Là comando io. Salpo subito: E quando sono in distanza, un peso al collo, e quattro braccia di Corda fanno l'effetto. Prima, ch'io ritorni aggiusto tutto. E in quanti luoghi anderò, quanti saranno Viaggiatori Aerei, tanti procurerò di rendere maritimi. Che ne dite?

Mart. Quando è così, sono contento.

Ricar. Eccolo, ch' Egli esce da quella Casa. Ritiriamoci. *(si ritirano)*

SCENA VI.

Il Marchese Seinville, e Simone.

Il Marc. Avete sentiti gli ordini, che ho dati? In questa maniera assicuro i vostri dritti, e la mia autorità. I miei Servitori, se loro preme di mangiare il mio pane, vegliaranno sù tutti, non ammetteranno alcuno. Ho minacciata la mia collera, e un ritiro a mia Figlia. - Sono sicuro, che tutti avranno giudizio. Intanto io serro questa porta colla mia mano. Eh! Amico, quando voglio ho fermezza, e posso dir di volere.

Simone. Signor Suocero, vi ringrazio....

Il Marc. Che ringraziarmi? E' giustizia il proteggere la vostra causa. Andate... andate a fare quello, che vi conviene. Mettetevi bene all' ordi-

ne per riscuotere gli applausi. Io vado quì vicino, e torno subito. Addio. (*parte*)

Simone. Vi riverisco... Se non facciamo presto, ho paura di perdere un bel colpo. Si tratta di uno Stato ricchissimo, e farebbe gola a tutti. Colui era arrivato a tempo. E' un Rivale pericoloso; ma non la vincerà.

SCENA VII.

Riccardo si avvanza, Martino, e i Marinaj restano indietro.

Riccardo. (*a Marin.*) Non vi movete, se non vi avviso... Riverisco Simone Belvil.

Simone: Potevate aggiungervi *Signore*.

Riccar. Sono Uomo di Mare, e non fò complimenti.

Simone. Vi occorre qualche cosa?

Riccard. Non voglio, che un piacere da Voi.

Simone. Se posso, dite pure.

Ricar. Ho sempre avuto stima per Simone; molto più adesso, che diventa celebre per siffatte operazioni.

Simone. Non fo per dire: ma tutti rimarranno a bocca aperta.

Riccar. Lo credo. (Aspetta un poco.)

Mart. (Oh! è lunga. A quest'ora io l'avrei finita.) (*mostrando il Passacorda.*)

Riccar. Or dunque ho preparata sulla mia nave una Merenda: e voglio, che voi siate lo splendore della Brigata.

Simone. Perdonate. Un altra volta. Oggi non posso.

Riccar. Voi non mi conoscete.. I pari miei non sono mai pregati, nè pregano invano.

Simone. Come sarebbe a dire?

Riccar. Che io non voglio negative.

Simone. Questa è bella! Voi dunque volete tutto con la prepotenza.

Riccar. Quando ho fissato caschi il Mondo, ha da essere così.

Simone. Questa volta avete fatto male il vostro disegno, poichè sarà altrimenti.

Riccar. Non crederei, che Simone volesse indurmi....

Simone. A che?

Ricard. A farlo venire per forza.

Simone. O questa è meglio! Avete voi perduto il cervello?

Ricard. A me questo?

Simone. A Voi.

Riccar. Or bene, vi proverò, ch' io faccio tutto quello, che dico... Olà avvanzatevi. (*ai Marin*)

Mart. (*ai Marin.*) Afferratelo stretto.

Simone. Chi sono questi?

Ricard. Quelli, che avranno l'onore di condurvi.

Simone. In dietro.

Riccar. Non fate strepito... (*ai Marin.*) Eseguite. (*I Marinaj l'incappottano.*)

Sim. Soccorso! Sono assassinato!

Riccar. Turategli la bocca.

SCENA VIII.

M. la Trompette, il Dottor Probo si presentano sulla Bottega. Un Caporale, e quattro Soldati. Il Marchese.

M. la Tr. Alto, alto!
Caporale. Che sussurri son questi?
I Marinaj. (fuggono.)
Martino. (Il Diavolo ce lo piglia.) (*Fugge.*)
Simone. Ajuto! Sono malandrini.
Riccar. E' un Marinajo, che mi diserta.
Caporale. (*a Riccardo.*) Partite. Rispettate la quiete de' vicini.
Riccar. (Mi capiterai nelle mani un' altra volta. Non avrai sempre la Guardia in tuo soccorso.) (*parte.*)
Simone. Non gli prestate fede.
Caporale. Quietatevi, e fate il vostro dovere. La nostra ispezione è d'impedire gli strepiti. Andiamo. (*Parte coi Soldati.*)
Simone. Misero me! Che cosa è questa?
Il Marc. Siete voi Simone?
M. la Tr. Oh che bella Figura! Pare con quel Cappotto un Virtuoso da Galera.
Dot. Probo. Quegli è un pazzo, che vuol finir sotto un bastone.
Il March. Raccontatemi. Come con quel Cappotto? Che volevano quella Gente?
Simone. Che volete, che vi dica? Non lo so nemmen io. Mi pare un sogno.
M. la Tr. Messer Simone, per quel, che veggo,

voi siete la calamità delle disgrazie.

Il Marc. Mi farò ben io render conto.... Questo insulto mi tocca sul vivo. Anderò dai Conservatori del Mare, farò le mie istanze.

M. la. Tr. Non badate Sr. Marchese. Sarà stato uno scherzo.

Il March. E' uno scherzo orribile.

M. la Tr. Anzi ridicolo, poichè finalmente gli ha procurato un buon Cappotto.

SCENA IX.

Un Beccamorti.

Beccam. Di grazia, Signori, se vi è alcuno, che lo sappia, mi sapreste addittare la Casa di Simone Belville? Mi hanno detto, che abita qui?

M. la Tromp. E' quella.

Beccam. Obbligatissimo. (*in atto di andarsene.*)

Il Marc. Fermatevi. Che interessi avete con lui?

Beccam. Mi manda una Compagnia di Persone virtuose, e di pia Ispezione.

M. la Tromp. Fate la vostra commissione, e risparmiatevi la strada. Simone Belvil è questo.

Beccam. Quello!

M. la Tromp. Signor sì.

Beccam. In piedi?

M. la Tromp. E come lo volete? A sedere?

Beccam. Mi avevano supposto... Basta... (Avrà alcuno di que' mali, che consumano lentamente, senza obbligarlo al letto.) Siete Etico?

M. la Tromp. O Bella! Con quel viso forrigno!

Sim. No, grazie al Cielo.

Beccam. Idropico?

Sim. Nemmeno.
Beccam. Pulmonario? Asmatico?... In fine che Diavolo avete?
Sim. Niente.
Beccam. Ma dunque di che male volete morire?
Sim. Di nissuno per ora.
Beccam. La solita speranza di moribondi.
Il Marc. Alle corte che vi manda? Ed a qual fine?
Beccam. Chi mi manda lo avete sentito; e son gente, che non s'ingannano. Il fine è di sentire l'ultima sua volontà, e come desidera d'essere servito.
Il March. Intorno a che?
Beccam. Intorno alla sua Sepoltura.
Il March. Voi chi siete?
Beccam. Il Beccamorti, signori.
M. la Tromp. Come!....
Beccam. E siate certi, che sono il più onesto di tutt'i miei Compagni, il meno interessato, e il più caritatevole.
Simone. O corpo di Bacco! E che ha che fare con me il Beccamorti?
Beccam. Mi hanno detto, che dimani non sarete più vivo
Sim. Creparete voi, e chi vi manda. Bestia sordida!
Beccam. Ho capito. E' ammalato frenetico.
Il Marc. Derisori! Insolenti! Non vedete, ch' Egli è sano, sanissimo? Ed è quello, che fra poco farà l'Esperienza di quel globo volante.
Becca. (*a Simone.*) Voi?
Sim. Io: sì.
Beccam Voleva ben dire, che quella non è Gente capace d'ingannarmi. Adesso comprendo il vos-

tro male. Basta così. Vi attendo domani; e vado a prepararvi il cataletto. (*via.*)

SCENA X.

I Suddetti.

M. la Tromp. O questa l'ho goduta davvero!
Sim. Sono stanco; e darei nelle Pazzie.
Il March. Ritiratevi in Casa; e non uscite più. Vi sono tanti birbanti, e invidiosi, che vi faranno disperare. Ma quando, a lor confusione, sarete sposo di mia Figlia, avranno a pensarvi. Andatevi a preparare per le vostre esperienze. Io vado a disporre Madamigella. (*Entra in Casa.*)
Simone. O povero Simone maltrattato dalla canaglia!
Dot. Probo. Come il Marchese lo marita con sua Figlia?
M. la Trom. Come? non lo sapete?
Dot. Probo. No.
M. la Trom. E' una cosa, che passa per la bocca di tutti.
Dot. Probo O povera nobiltà! Poveri cervelli svaporati. Non ne voglio sentir altro. (*parte.*)
M. la Tromp. Così crescerà la popolazione all' Ospedale de' Pazzarelli.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Clitandro, Martino, e Riccardo.

Clitand. Che serve amici? Questa è una pazzia, un timore troppo precipitato, che vi fa torto, e vi rende ridicoli. Il mestiere dell'uno, e dell'altro non si distruggerà mai. Finchè vi sarà Mare si ricorrerà alle Navi per la necessità, d'ingrandimento del Commercio; nè si bandiranno dalla Terra i Cavalli. Vivete tranquilli sulla mia parola. La Sperienza de' Globi volanti debb'esser utile, non lo niego; ma non può usurparsi tutto, e atterrare i Mestieri più antichi, e più necessarj. Qualunque sia questa utilità, voi non dovete opporvi, nè eccitar querele, o sedizioni. Questa invenzione avrà i suoi vantaggi particolari. Voi dovete rallegrarvene; poichè quanto maggiore sarà il numero di questi particolari, tanto più si contribuisce a formare generalmente uno stato comodo, e avventuroso per gli Uomini. Vi par, che dica bene?

Riccard. Voi siete un Cicerone.

Martino. Un onest'uomo, che convince. Se tutti avessero parlato così, non avrei venduti i miei Cavalli: ma dappertutto si faceva un dire, uno schiamazzo, che fra quindeci giorni mi aspettava di vedere tutto il Mondo per aria.

Clitand. Ora sarete guarito della vostra pazza credenza. Ritornato a Tolosa. Io sarò là, quanto Voi. Ricuperate i vostri Cavalli. Esercitate il vostro mestiere con riputazione. Se vi manca il denaro, voi dovete conoscermi; non sono avaro, e faccio servigio, quando posso; ve lo impresterò io. Siete debitore della vostra industria, e del vostro guadagno alla Famiglia, e ai vostri Figliuoli.

Martino. Che siate benedetto! Io vi bacio cento volte la mano. Sento, che ricupero il cervello, e mi par di rinascere.

Clitand. (*a Riccardo.*) Voi pure andate. Studiate i venti, e le direzioni. Fate pratica delle Carte, e dell' Esperienza. Siate utile ai vostri simili promovendo gli schermi nelle tempeste, e la sicurezza.

Riccardo. Signore, se farete un viaggio con me, vi tratterò, come un Re, e vi darò prove della mia intrepidezza, e della mia abilità. Martino andiamo. Voglio alloggiarvi sulla mia Nave, e farvi un banchetto. Ho varj vini eccellenti, ed ogni bicchiere, che beveremo ne faremo un Brindisi a questo garbato Gentiluomo, che ci ha disingannati. (*parte.*)

Martino. Signore, mi raccomando alle vostre promesse. Parto contentissimo. Io, e i miei Figli vi colmeremo di benedizioni. (*parte.*)

Clitand. I pregiudizi nel Volgo sono orribili, e da temersi. L' errore presto si divulga; acquista credito, e forza, e spesso conduce a deplorabili effetti.... Ecco appunto il Marchese, che cerco. Ad ogni costo non voglio mancare alla convenienza. Poi farò succedere quanto ho risolto

SCENA II.

Il Marchese Seinville, M. la Trompette, Dottor Probo.

Clitand. Signore, ho piacere, che vi siano due testimonj della richiesta, che sono per farvi. Voi fate infelice vostra Figlia, divenite l'odio suo. Avvilite la Nobilità, vi rendete la Favola di tutta Bourdeaux per una Chimera, che non avrà effetto, per un pazzo.

Il March. Chi vi ha fatto censore della mie azioni?

Clitand. L'onestà del mio giudizio, il reciproco dovere, che ha un Uomo verso dell'altro. Alle corte. Mi chiamo Clitandro. Son Gentiluomo di Tolosa, conosciuto in Bourdeaux. Ho credito, e Beni. Amo vostra Figlia; ne sono corrisposto. Vi degnate voi di accordarmela per Isposa, e consolarla?

Il March. Con egual brevità vi rispondo: No; non posso. Ho data la mia parola.

Clitand. Basta così. Ho soddisfatto alla convenienza. Ora lascio, che l'Amore ripigli i suoi dritti. Vi son buon Servitore. (*parte.*)

Il March. Egli mi dice pazzo. Che più bel Pazzo di Lui, che m'importuna per un bene, ch'è già dato ad un'altro?

Dot. Probo. Ma però con una ingiustizia.

Il March. Che ingiustizia? Ciò, ch'è mio, non lo posso dare a chi voglio?

Dot Probo. Non a chi volete, ma a chi dovete.

Il March. Oh! credete, che aspetti a questa età a distinguere, a conoscere le mie ragioni?

Dot. Probo. Talvolta si giunge più in là, senz' averle conosciute.

Il March. Poter del Mondo! Voi siete i Filosofi della contraddizione. Mi negherete, che il primo dovere d'un Cavaliere è il mantener la parola?

Dot. Probo. Il primo dovere d' un Nobile è di essere accorto nel darla, o ritrattarla, quando pregiudica la Società, l'onore, il proprio sangue.

Il March. Che pregiudizj? I pregiudicati siete voi altri, Io guardo tutti gli uomini con un medesimo Canocchiale. Son tutti eguali; e Simone....

Dot. Probo Vi farà temere, e disperarvi. Ma non sarete più a tempo.

M. la Trom. In fatti è una cosa da ponderar seriamente; e potreste....

Il March. Tronchiamo questi discorsi. Se siete miei amici, non mi tormentate più su questo proposito. Quel, che ho fatto, ho fatto. Il male sarà mio, e di mia Figlia.

Dot. Probo Voi meritate peggio. Ma quella innocente, che riducete alla disperazione piangerà, vi detesterà. Voi, e Simone le diverrete oggetti d'odio, e di abborrimento. (*Entra in bottega.*)

M. la Trom. Tutti vi disprezzeranno, e fuggiranno; e voi diverrete solitario, e melanconico fra il numero, e l'allegria d'una Città Popolata. (*parte.*)

Il March. Ma guardate che razza di gente vi è al Mondo, che avendo tanto a pensare pe' fatti suoi, s'impicciano piuttosto, e si riscaldano per

quegli degli altri. Io non mi sono mai preso cura di guardare nelle altrui Case; nè sono mai andato a seconda di alcuno. Preveggo qualche tentativo, o qualche disturbo. Ma saprò prevenir tutto, e mi rido dei Pedanti, e de' Filosofi. Simone è lassù in Casa, che si veste, per esporsi fra pochi momenti al Pubblico con proprietà. E' vicino l'istante, in cui dee confondere i suoi nemici. Intanto è meglio, ch' eseguisca un pensiere... (*Va sotto le finestre, batte, e chiama.*) Finetta.... Finetta. Sarà forse nelle Camere di là.., Finetta...

SCENA III.

Finetta alla finestra.

Finetta. Che comandate, Sr. Marchese?

Il March. Dì a mia Figlia, che scenda giù. Mi preme di parlarle.

Finetta Subito. (*entra.*)

Il March. (*Va ad aprire la porta.*) Io non mi sono mai accorto della sua contrarietà per Simone, che tanto mi rimproverano. Costoro sono visionarj, o mia Figlia è una finta. Io non ho mai scoperto in lui, che modestia, e un rossore proprio di quella età.... Ma quel Clitandro si vanta.... In fatti era entrato in mia Casa.... Eh sarà trasporto, audacia d'un Giovine, e non con sentimento, o scorrezione di mia Figlia. Eccola quì.

SCENA IV.

Madamigella Seinville, Finetta alla Finestra.

Madam. Signor Padre, sono a' vostri cenni.

Finetta. (Sono curiosissima di sentir ciò, che le dice; e per questo non abbandono la Finestra.)

Il March. Figliuola mia, siamo d'accordo fra di noi, io spero, in proposito del tuo Matrimonio, poichè, o dovevi opporti prima, o non sei più a tempo per farlo. Ma già io non presto fede a ciarle, e ti credo una fanciulla docile, e ubbidiente, che rispetta le disposizioni d'un Padre. Per chi non ha l'animo contaminato dalle pratiche l'uomo più bello, il più amabile è quello, che ha miglior core, e più virtù. Simone non è nato nobile, ma merita di esserlo. Le sue doti lo innalzano fino a noi. Egli ti ama. Avrai un Compagno fedele, e rispettoso. Ho data la mia parola per domani: ma voglio anticipar questa sera.

Madam. Questa sera? (O Cielo! tremo tutta.. E Clitandro....)

Il March. Sì.

Finetta (Questo vecchio ha il Diavolo adosso per Simone; e non vorrei.... Ma Clitandro avrà premura, esplorerà tutto, e saprà apportarvi rimedio.)

Il March. Rientra dunque nelle tue stanze. Mettiti un abito da gala, che ti convenga. Alle Donne è lecito d'abbigliarsi meglio, che agli Uomini, per far comparire la bellezza, ch'è una delle sue doti particolari.... Tu piangi?

Finetta. Sono lagrime di tenerezza, e di consolazione.

Il March. Che fai tu lì, impertinente, ascoltando i fatti nostri?

Finetta. Stava agli ordini della Padrona.

Il March. Va via.

Finetta. Subito. (Che vecchio ostinato, e soffistico! Ma spero, che rimarrà burlato.) (*si leva*)

Madam. (O Cielo! s'Egli mi sposa, prima che Clitandro ne sia avvertito, non v'è più speranza, lo palpito, non posso più.)

Il March. Ti permetto di startene sul Terrazzino per essere spettatrice dell'Esperienza di tuo marito. Son certo, che ti piacerà più, quando sentirai le lodi, e le acclamazioni del Popolo.

Mada. (Vorrei, che lo colmassero di fischiate.)

Il March. Va dunque, e preparati ad essere felice.

Madam. (Se sapesse, qual'è la felicità, che mi procura!... Ma sarò io così pazza di non operare risoluramente in tali strettezze, di soggiacere alla Tirannia, a un nodo di disperazione, e non d'Amore? Nò nò, soffrirò piuttosto a ricevere dalle sue mani la morte, che un Marito sì vile, e odioso.) Signor Padre vi riverisco. (*parte.*)

Il March. Ecco qui: Io non ho sentito nè gemiti, nè sospiri, nè strepito. E' rassegnata come un'Agnelletta. Che si sognano dunque que' Buffoni ...? Ma ecco mio Genero.

SCENA V.

Simone comparisce sul Terrazzino con un abito rieco ma caricato, e un Uomo.

Il March. Oh! con quell' abito ha propriamente un aria d' importanza, e di nobiltà!

Simone. (*Guarda dall' altra parte dove si suppone una Piazza, e volta le spalle al March.*) Che nobile Spettacolo! Quanta gente! Che fiorito concorso! Su quella Piazza non vi starebbe più una mosca. (*Mostra di fare una riverenza al Popolo verso la Piazza, e si sente un picchiar di mani. Egli seguita a fare riverenze.*)

Il March. Signor Belvil!

Simone. (*volgendosi*) Oh siete voi qui, Sr. Marchese?

Il March. Non ho voluto andarmi a fare stritolare sù quella Piazza. Ora monto sul mio Terrazzino,

Sim. Avete sentito con quale allegrezza mi hanno ricevuto?

Il March. Io ne sento tutto il giubilo, e la compiacenza, che ne avete voi. Siete pronto per l' Esperienza?

Simone. A momenti. Do l' ultima mano. V' infondo l' ultima porzione di Gaz infiammabile, entro nella Barchetta, e taglio le corde.

Il March. Da bravo!

Simone. (*mostra d' introdurre nel Pallone l' aria infiammabile.*)

SCENA VI.

Dottor Probo dalla Bottega.

Dot. Prob. (Vi è sulla Piazza un Popolo, che sorprende. Non ho potuto resistere a stare sulla Bottega. La Gente incalza, ondeggia, si rovescia. Quanti pazzi tira al suo partito un pazzo solo!)

Il March. Ora Signor Dottore vedrete chi è Simone Belville.

Dot. Prob. Piaccia al Cielo, che non lo conosca meglio.

Il March. Che strepito s' ode da quest' altra parte?

Simone. (*Mostra di aver terminato di dar l' aria infiamabile.*) Basta così. (*Getta alcuni fascetti di paglia nella navicella.*)

SCENA VII.

M. la Trompette frettoloso.

M. la Trom. O che bel caso! O che bel contrapposto! Signor Marchese avete veduto, avete, saputo?

Il March. Che cosa? Parlate.

M. la Trom. Adesso in questo punto.... quel Clitandro...

Il March. E così!

M. la Trom. E' passato sopra la strada di là portato dal suo magnifico Pallone a vista d'un Popolo immenso....

Il March. Clitandro!

M. la Trom. E' calato sul Terrazzino di là, dov' era vostra figlia...

Il March. Povero me!

M. la Trom. La collocò gentilmente nella sua barchetta, poi si è innalzato rapidamente fino alle nuvole. Il Popolo corre applaude, si meraviglia, fa festa. Sentitene il tumulto. (*li battono le mani.*)

Il March. Ah! presto... Quel malandrino me la rapisce, me la precipita. Signor Simone?

Sim. (*che sarà rimasto estatico a guardar per aria.*) Lasciate fare a me, ricupererò la mia sposa, se fosse in capo del Mondo, nel centro della luna. (*Accende un fascetto di paglia ed entra nella Barchetta.*)

M. la Trom. Ecco il pallone di Clitandro, che discende, e si avvicina dolcemente.

Il March. Coraggio Belvil.

Simone Coraggio non me ne manca... (*all' Uomo.*) Tagliate le corde. (*L' uomo taglia le funi, che trattenevano il Pallone. Il Globo si alza alcun poco sopra il Terrazzino; poi si sente uno scoppio, e cade dietro il Terrazzino. Si sente la voce di Simone, che dice*) Ajuto! Son morto. (*S' odono i fischj del Popolo.*)

Dot. Probo. Buona notte! Doveva finir così.

Simone. Andate, soccorrette..

M. la Tromp Ecco l' altro pallone, e dentro vostra Figlia, e Clitandro. (*Corre dov' è caduto Simone.*)

SCENA VIII.

Il Globo con Clitandro, e Madamigella viene ondeggiando sulla Scena.

Clitand. Signor Marchese, vostra Figlia ha fatte le ali.
Il March. Ah scellerati!
Clitand. Simone Belvil è un impostore.
Il March. Ah che pur troppo comincio a dubitarne per mio rossore.
Clitand. Vostra Figlia vien meco a Tolosa. Avete comandi?
Il March. Mi deridete ancora?
Dot. Probo. Nò vi stà bene.
Il March. Avete ragione.

SCENA ULTIMA.

M. la Trompette.

M. la Trom. Sig. Marchese, che risolvete là di quella gente sospesa tra l'andare, e il restare? Pregateli a discendere, e accordate la loro unione.
Il March. Ho da pregarli?
M. la Trom. Li pregherò io. Fate il favore di venire abasso. Adesso adesso arriva una Furia di Popolo, che ci porta via. Venite a consolare voi stessi, e ad appagare un Padre.
Clitand. Che dite Sr. Marchese?
Il March. Ah per forza mi sono illuminato. (*Il*

Pallone scende. Clitand. e Madamig. escono, e si avvanzano.)

M. la Trom. Che bravi viaggiatori aerei.

Madam. Sr. Padre...

Clitand. Siete voi convinto, che Simone, non era degno della vostra Figliuola, e che voi la precipitavate?

Il March. Sono confuso, sono avvilito.... Ch'è avvenuto di Simone? E' morto?

M. la Trom. No; ha avuto fortuna nella sua temerità. Il pallone è rimasto di sotto, e ha mitigato il colpo. Restò un poco fracassato, e stordito. L'hanno portato in Casa, e guarirà facilmente... In somma per vostra Figlia non vi è miglior partito di Clitando. Giovine, Gentiluomo, virtuoso. Piace a vostra Figlia; e da piacere a voi, perchè è un vero viaggiatore Aereo. Unitegli insieme fate la loro felicità. Noi saremo testimonj.

Il March. Caro amico perdonate la mia dabbennaggine. Vi concedo l'Amor mio, e vi accetto per Genero.

Madam. Caro Clitandro!

Clitand. Voi siete la mia Sposa.

M. la Trom. Evviva un matrimonio cominciato per aria, e finito per terra.

Dot. Probo. Ecco il primo buon effetto de' Palloni volanti. Si autorizza il modo di rapire ai Padri le Figlie.

M. la Trom. Sig. Dottore voi siete acuto; ma non vedete l'altro miglior effetto, che fu di liberare dalla tirannia, e stoltezza d'un Padre una Figlia, che non aveva riparo. Scutate Sig. Marchese, se sono costretto a dire il vero.

Il March. Merito tutto, lo confesso; merito tutto. Però, Sig. Clitandro, non abbandono il pensiero di fare un viaggio lontano per aria con Voi.

Clitandro. Lontano? Vi parlo con sincerità, sarà un poco difficile. Io mi sono abbandonato temerariamente all' impresa di venire da Tolosa sin quì. La fortuna, più che l' arte, mi ha condotto. I mezzi non sono ancora rischiarati e sicuri, e si potrebbe forse pagar caro l' ardire. Anzi io sono di parere che si possa giunger poco più oltre di quello che si è immaginato sin ora, nè mi lusingo dei prodigiosi progressi, che taluno si figura. Qualunque cosa accada da questa invenzione, il nostro secolo ne andrà glorioso, e i di lei autori vivranno nella memoria della posterità.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' UDIENZA.

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Gugliemo Duca.
Odoardo Capitano delle Guardie del Corpo.
Ferrante vecchio Generale.
Conte Viscardo primo Ministro.
Barone di Vimar padre di
Teodora di Vimar.
Eleonora.
Sofia.
Un Notajo.
Un Sergente.
Sebastiano famiglio delle carceri.
} Supplicanti.

Un Indigente.
Un Visitatore.
Varj Sgherri.
Guardie.
Servi del Duca.
} che non parlano.

Carceriere.
Usciere.
} che parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Odoardo Capitano delle Guardie del Corpo con un libro aperto in mano s' alza, va verso la porta d'un appartamento, e ascolta; indi s' avanza dando segni d' impazienza.

Odo. I suoni, e le voci di chi si diverte; arrivano fin qui a molestarmi. Come sono lunghe quest' ore per me, in cui mio malgrado debbo esser testimonio della seduzione, che s' impiega contro il mio principe!

SCENA II.

Usciere, e detto.

Usc. Signore, questa è una lettera della Duchessa.
Odo. A me?
Usc. A voi.
Odo. (*Apre la lettera, e legge*) (Io la compiango. Una madre così generosa anela impaziente per l' onore d' un figlio. Ella aggiunge stimoli all' amor mio, al mio coraggio. Ho già risolto.) Andate: ditele, che l' opra della mia servitù è già pronta, e ch' io le preparo per risposta non le parole, ma l' esecuzione de' suoi comandi.
Usc. Vi ubbidisco.... Ma prima permettetemi d' av-

vertirvi, che là fuori vi è un uomo, che muove a riso, e a tumulto tutta la servitù.

Odo. Perchè?

Usc. La sua figura è così indecente, e così misera...

Odo. Ho capito. E perchè piuttosto la sua miseria non li muove a compassione?

Usc. Voi sapete meglio di me ciò che è l'anticamera d'una corte.

Odo. Disumani, a cui tanti esempj dell'incostanza, della fortuna non insegnano a compiangere il misero, tremate per voi stessi... andate... Ecco là il mio mantello... tenete... coprite con questo la sua povertà, che alletta la perfida derisione, e rispettate il mio amico.

Usc. Vostro amico? Quegli?

Odo. Uscite. (*Usciere via*) Umanità, che sei l'anima degli Eroi, dirigi le mie cure. Spesso un urto leggero partito dalla tua possanza ha infiammato un cuore alla virtù, e dell'uomo dimentico di se stesso ci hai formato prodigiosamente un padre, un buon cittadino, un eroe... Se Ferrante giungesse.... Ma eccolo.

SCENA III.

Il Generale Ferrante, e detto.

Odo. La tua parola è quella d'un amico, io non ne ho dubitato.

Fer. Tu solo hai la forza di richiamarmi dal fondo solitario di una Provincia, e giungo in questo istante.

Odo. Abbracciami. Due vecchi soldati, che tante volte hanno diviso insieme un campo consecra-

to all'onore, che hanno vegliato sotto il medesimo aperto cielo, che ebbero comuni le glorie, le fatiche, i pericoli, egualmente generosi, egualmente stretti insieme da rispetto, e dall'amore, diano prima di morire lo spettacolo glorioso di riunire gli ultimi avanzi del loro valore per la felicità della patria, e la grandezza del loro principe.

Fer. Tu m'inviti all'onore? Sentó rianimarsi le mie forze. Parla.

Odo. Sei tu capace di perire per lo Stato, o rendergli un Sovrano degno di governarlo?

Fer. Quest'azione sia pur quella, che mi schiuda il sepolcro: eccoti il mio petto, e la mia mano.

Odo. Uomo nato per la gloria, ascoltami.

Fer. Che vuol dire questa pompa, e questa corte così elegante, e così popolata?

Odo. Si canta, e si fa festa.

Fer. Che fa il Duca?

Odo. Applaude alla virtù d'una voce peregrina; ne ascolta il canto, e si perde nei vezzi d'una femmina.

Fer. Son queste le cure?..

Odo. Appunto. Noi siamo servi d'un giovane principe instruito nei suoi primi anni in tutte le scienze utili allo Stato. Egli ragiona. Ha buon senso, che appena tocco giudica, e risponde, un ingegno perspicace; che ferisce, e che discerne, ma è vuoto d'esperienza; ora le sue cure sono la danza, il giuoco, l'armonia, il disporre una tavola, una conversazione, una festa; dotto in tutte le arti, che lo degradano, dimentico di tutte quelle, che mirano ad innalzarlo, un perfido Ministro lo ha sprofon-

dato nell'ozio, distratto in un abisso di piaceri sino a questo dì per regnar solo, per fare lui schiavo della sua ambizione, e noi tutti vittime della sua avarizia.

Fer. La fama di questo disastro ruppe più volte il silenzio della mia solitudine, e allora pensando a Guglielmo....

Odo. L'innocenza ha ritrovato l'assassino in sembianza d'amico. Guglielmo ebbe la disgrazia di succedere a un padre troppo presto, e la sua giovinezza non ha potuto essere guidata dall'esempio paterno all'altezza del Trono. Un ingannato consiglio escluse una madre dal privilegio della natura, e l'affidò all'educazione d'un traditore. Guglielmo avvezzo a una vita molle, ed effeminata, cieco sui raggiri del suo nemico, ebro dei variati piaceri, non conosce che la necessità di divertirsi, non s'immerge che nel centro d'una falsa felicità, e non vede d'intorno a se che una moltitudine d'oggetti, che l'abbagliano, e gli impediscono la luce del vero... Leggete questa lettera.

Fer. Di chi?

Odo. Della Duchessa sua madre.

Fer. (*legge*) " Amico. Mio figlio perisce sotto l'ar-
„ ti d'un perfido: il colmo degli anni, e il
„ mio dolore m'hanno confitta nel letto della
„ morte. Che tardate? Voi mi avete promes-
„ so di liberarlo dalle sue mani, di restituirlo
„ alla sua gloria, all'amor mio. Tutti gli ami-
„ ci ci hanno abbandonato per dedicarsi a un
„ temuto impostore. Non ci resta che la vo-
„ stra fede. Vi raccomando con fiato spirante
„ il sangue mio, l'erede dei vostri Duchi.

„ Prevenite la mia morte: se qualche segreto
„ amico della nostra passata fortuna può de-
„ starsi al vostro invito, tentatene le disposi-
„ zioni, e il coraggio, e se tutti ci mancas-
„ sero „ ... Tutti? ..,

Fer. Quest' oltraggio a Ferrante?... Addio. Fra poche óre o loderete la mia morte, o applaudirete alla mia vittoria.

Odo. Dove andate?

Fer. A sprigionare Guglielmo dai lacci d' un traditore, a sfidare il Ministro, a punirlo.

Odo. Fermatevi. A quali mezzi pensate voi di ricorrere?

Fer. Sono soldato, e non ne conosco che un solo. E questo è la spada.

Odo. Non è già tempo d'impiegare la forza, ma le ragioni, e la politica.

Fer. Io vi dissi, che sono soldato.

Odo. Lo sono al pari di voi, ma le armi della Corte non sono simili a quelle del campo. Nè il Ministro è il primo nemico, che dobbiamo combattere.

Fer. Qual altro?

Odo. Il Duca, e le sue passioni. Vinto lui, tutti gli altri son facili vittime al nostro valore.

Fer. Come?

Odo. Il Duca, malgrado la sua educazione, ha un' anima nobile, generosa, sensibile, il suo cuore alimenta ancora i semi della virtù. S' egli fosse indurato nell' abitudine, ne dispererei. Ma siamo a tempo. Ho disposto una trama per assalirlo. Lo strumento, che dee destarlo dalla sua stupidezza, è preparato.

Fer. Informatemi ...

Odo. Ecco il Duca; il resto lo intenderete da voi stesso.

SCENA IV.

Duca Guglielmo, e detti.

Duc. (*a Odoardo*) Conte, io sono vendicato del torto, che ci avete fatto, ritirandovi così presto dalla festa. La vostra età, che tutto prende a noja, vi tolse al più vago spettacolo, che coronò l'aurora di questo giorno.

Odo. Se l'onor mio può meritar grazia, raccontatemi...

Duc. Sì per vostra confusione, per farvi fremere di rabbia di non averla sentita: la Faustina, il prodigio della grazia, e dell'armonia ha cantato col Fiorentino superbo detto Siface... Ch' espressione! che leggerezza! che pindarici voli! Mai più si è sentita voce più sonora, e più dolce, nè un gorgheggiare più facile, nè alcuna ci apparve mai con più nobile vivacità, nè con occhio più loquace, e seducente.... L'estasi universale rapiva il cuore di tutti, e strappava gli applausi misti di giubilo, e di trasporto: ed io stesso non posso riavermi dalla meraviglia, e dal piacere.

Odo. Signore, voi siete molto liberale nelle ricompense, e nelle lodi.

Duc. Ah ch' ella merita gl' encomj di tutto l' Universo.

Odo. Questa estasi prodigiosa per sì fatta sirena v' ha impedito d' accorgervi, che il giorno è molto avanzato. Voi sarete stanco per la veglia di questa notte.

Duc. Mai, e potrei ricominciarla senza detrimento delle mie forze. Chi è questo signore?

Odo. Un amico del padre vostro, che vive nel suo feudo ritirato dai rumori della Corte.

Duc. Ch' egli esca dal suo ritiro, e venga a dividere con noi l' allegrezza, e la giocondità. Io sono felice, e bramo, che tutti lo sieno.

Odo. Voi felice?

Fer. Voi?

Duc. Da sedici lune, che splende sul mio capo il diadema, la terra ride sotto i miei passi, sopra i passati piaceri, rinverdisce la gioja, che tramonta, e spunta la gioja dal momento che succede, nè la speranza, nè il timore hanno luogo a turbare la mia felicità; e l' inquietudine, e l' affanno tremano d' avvicinarsi al mio Trono.

Odo. Che dite? Non li vedete? L' inquietudine; e il rimorso siedono armati sulle vostre soglie: non li sentite. Essi già vi minacciano con un funesto mormorio, ed aspettano il segnale per assalirvi.

Duc. Che delirio è il vostro?... Assalir me?

Odo. Sì voi. Eccomi ai vostri piedi. La mia vita è logora, e aspetta il sepolcro; o calpestate il mio crine incanutito, o destatevi alla mia voce. Voi siete ingannato. Se siete difensore, e Sovrano, se siete sensibile, o padre, voi non potete essere felice; aprite gli occhi, mirate i vostri sudditi, sono pur vostri figli; e perchè gemono come schiavi rovesciati sulla polvere, vittime miserabili della malizia, e dell' orgoglio? E che? mentre sin sotto gli occhi vostri la giustizia si ribella contro l' innocenza,

allorchè la frode, e l' avarizia di pochi snerva, spoglia, e tradisce queste vittime, e vacilla il vostro Trono, voi non udite i lamenti, e le grida, che eccheggiano sino intorno alla vostra Reggia? Voi felice? Ah cessate di glóriarvi; o voi siete misero più di noi, o non siete Principe, non siete padre.

Duc. Che ascolto? Che nuove voci son queste?... Con quali sogni pensate voi d'atterrirmi?

Odo. Sogni?... Tollerate, o Sire, un momento; e confrontate la verità colla visione di questi sogni. (*via*)

Duc. Che vuol egli dire? Il mio spirito è turbato per la prima volta. Egli lo ha scosso, il cuor mi palpita, nè so il perchè.

Fer. Secondate, o signore, questi principj; riconoscete la fede dei vostri servi, degli amici vostri.

Duc. Egli ritorna.

S C E N A V.

Odardo conducendo un indigente coperto da un mantello.

Odo. (*all' indigente*) Avanzati, o uomo sventurato, e aspetta con coraggio da un cenno del Duca o la vita, o la morte.

Duc. Chi è questi?

Odo. (*al Duca*) Aspettate... Se voi foste padre di numerosa famiglia, e un solo de' vostri figli fosse oppresso, e vi stendesse le mani famelico, ignudo, spirante; vi chiamereste voi un padre felice, malgrado la prosperità di tutti gli altri?

Duc. In quali idee immergete il mio spirito? Ah che io cadrei sopra quel misero. Il mio cuore si abbandonerebbe tutto a lui, nè mi sovverrei in quell' istante della sorte degli altri.

Odo. Voi l' avete detto. Eccolo questo figlio sciagurato. (*all' indigente*) Scopriti tutto alla sua vista, e gettati ai suoi piedi (*gli toglie il mantello, e resta seminudo*) Quegli è tuo padre.

Duc. Oh Dio! che spettacolo è questo!

Odo. Più utile di quanti ve ne appresta il piacer, e l'arte dei seduttori, a cui sagrificate la scienza, e le virtù.

Duc. Egli mi turba.

Odo. Non è questo l' effetto, che attendiamo da voi. Egli deve commuovervi.

Duc. Non lo sono io dunque abbastanza?

Odo. No, questo è poco. Sentite ciò ch' egli vi dice: se io fossi, solo, lieve mi sarebbe il perire per non turbare la preziosa pace del mio Sovrano; ma sono l' ambasciatore di mille, e più famiglie, e il mio corpo, il mio stato è il ritratto di quelli, che vivono, e muojono in questa fatale indigenza: voi esultate nei piaceri, essi son muti, e chini sull' oggetto del loro dolore, voi prorompete in voci di giubilo, essi in lamenti; voi sedete a lauta mensa, essi giacciono in terra, e non hanno che le sozzure più vili da somministrare alle loro viscere affamate: voi gettate l' oro a profusione sopra i pochi ch' ingannano, e la numerosa turba perisce, e chiama invano in ajuto le sue virtù, per averne la più vil parte, per riscattarsi dalla morte. Ecco, o Sire, i trofei della vostra felicità.

Duc. Oimè! Dove sono? E che oggetti si presentano ai miei sguardi?

Odo. Chi credete voi che sia quest' uomo, la cui sorte è così misera? Non un rifiuto del volgo, non un membro ozioso, e pesante allo Stato, egli è un rampollo dell' illustre casa dei Castiglioni, invecchiato nella fatica per voi... per voi, signore, coperto d' allori in più battaglie. Io l' ebbi più volte al mio fianco; e posso numerarvi ad una ad una le sue ferite. Eccole, miratele tutte impresse nel suo petto, non fuggendo, ma affrontando valoroso i vostri nemici.... E qual si è il premio? Decidete, o Sire, di chi è l' ingratitudine, e la crudeltà.

Duc. In qual abisso non conosciuto scagliate l' anima mia tremante! Che spaventosa verità mi balena sul ciglio! Ho io parte in questi eccessi? sono io reo di questa crudeltà?

Odo. Chiedetelo alla giustizia del Cielo; ella vi ha posto sul Trono per iscoprire le colpe, e non per ignorarle; per punirle, e non perchè si commettano a vostro nome.

Duc. E mi avevano detto, che il mio Regno fiorisce, che la miseria era ignota nelle mie terre, e che tutti erano a misura del proprio stato partecipi della mia felicità.

Odo. Chi si è macchiato di sì nera menzogna, fuorchè un Ministro, che infiora quelle catene, con cui tiene schiavo il suo padrone? Egli che è l' arbitro di lui, e del popolo, dal cui cenno, e non dal vostro, dipende, il destino di cento mille famiglie, presso cui è delitto il supplicare, il gemere, il mostrare le lagrime; che fa comparir debole la podestà del Trono per

innalzare la sua, e fa d' un Regno un campo fertile per saziare come deposta la sua avarizia, la sua libidine. Voi rinchiuso in un appartamento d' oro circondato da una turba di adulatori, che vi celano la verità, non sapete ciò che passa al di fuori: non i delitti, che si commettono, perchè protetti a prezzo d' oro; non le virtù, che vi si ascondono, perchè sono invidiate: voi non avete mai parlato al basso suddito, e ciò che ne sapete, prima che giunga al vostro Trono, è così confuso, e mascherato, che vi soddisfa, ma vi conferma nell' inganno. La vostra anticamera è piena ogni giorno di sudditi infelici, che implorano la grazia di vedere la fronte del loro Duca, di narrargli i loro affanni, ed ottener un sollievo alle loro disgrazie. Tutti i giorni si rimandano con la speranza, che finalmente gli abbandona; e sono costretti di gettarsi ai piedi di un Ministro, che gli raccoglie, e termina di farne scempio. Perchè non gli ascoltate voi stesso? Sovrano, e padre, io ve lo dissi, è un nome solo. Il dovere di padre vi comanda di ascoltar i vostri figlj, di comunicare qualche volta con loro, d' animarli, di correggerli, di soccorrerli. Qual furia d' inferno vi ha segregato da loro; Voi vi usurpate il titolo di padre, e potete starne per sempre diviso? Le mie lagrime vi dicono il resto, io non ho più coraggio di proseguire. Se il mio labbro vi offende, sappiate che è la verità, che vi parla, e vi chiedo perdono.

Duc. Qual voce, o piuttosto qual nume mi scuote? Pura, e sacra fedeltà d' un amico, sei tu che

mi svegli, e che mi fai vedere me stesso in me? Tu mi dai in preda ai rimorsi; se hai la forza di farmi arrossire, abbi anche quella di emendare la mia colpa; io sono un mostro.

Odo. No: il pentimento può farvi un Eroe fino da questo istante. Ecco il primo frutto d' una udienza, che dà un padre ai suoi figlj. Ecco la prima amarezza, che vi scuopre la falsa felicità. Ecco la prima scienza necessaria a chi regna di conoscere lo stato dei suoi individui. L' udienza è la prima lezione, è la scuola, dove un accorto Sovrano impara a conoscere la frode, la virtù, la miseria, la ricchezza, lo stato, e la forza del suo Regno; per mezzo di questa vede, pensa, accorre, e ripara ... Volete essere veramente felice, e far tali i vostri sudditi? Non vi si chiede altra grazia, che l' ascoltarli.

Duc. Gli ascolterò per tutti i giorni della mia vita: io mi consacro ad essi sino da questo punto; converserò con loro come amico, e saprò consolargli. (*all' indigente*) Tu che sollevi il velo della mia cecità, che mi rappresenti lo stato dei miseri, avrai da me quanto può riparare la tua fortuna, e i torti, che hai ricevuti: prendi quest' oro in pegno del molto, che ti prometto, e aspetta d' esser collocato nello stato il più luminoso.

Odo. Questo è troppo: se darete a tutti con tale generosità, non avrete Regno che basti per ajutarli.

Duc. Non è dunque in mio potere il sollevar l' indigenza?

Odo. Sì, sollevarla, senza passare a un eccesso. Egli è ancora capace a servirvi: impiegate l' opra

sua a beneficio dello Stato; fate che egli meriti, e non usurpi i vostri doni; esercitate la giustizia, e non la prodigalità.

Duc. Io mi lascierò dirigere da voi, e mi eleggo per guida l'amor vostro, e la vostra probità.

Fer. Signore, rimettete in calma lo spirito agitato. Voi avete vegliato una notte, andate a riposarvi, e domani...

Duc. Non vi è più riposo per me, finchè non abbia dato chiari segni che io merito d'essere Sovrano, e padre. Fate noto a tutti, che oggi è il primo dì; che io consacro ai voti dei miei sudditi; che do a ciascuno senza distinzione di gradi, o di stato il privilegio d'abboccarsi con me; che mi appresto per sollievo ai miseri, e flagello ai scellerati.

Odo. Ah Sire! quest'impeto generoso, con cui annunziate il vostro ravvedimento, è la prova della bontà del vostro cuore, e chiama le lagrime sul mio ciglio.

Duc. Io lo debbo a voi, a voi solo.

Odo. No, ecco uno; che v'ama al pari di me, che non ha vita, se non per voi. (*additando Ferrante*)

Fer. Eccomi ai piedi vostri; impiegatela, o Sire. Io l'offro a un Principe giusto prima ch'ella mi sfugga.

Odo. Perdonate, se un eccesso di libertà...

Duc. Abbracciatemi, amici miei: io vi dovrò me stesso, e la mia gloria: terminate l'opera vostra; non vi è più lecito di separarvi da me. Voi mi avete insegnato ad esser Principe, e padre, apritemi l'ampio volume dei sacri doveri, che m'impose il Cielo; e richiamate i miei passi sulla via della virtù, e dell'onore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Un Usciere, e vari servi preparano un tavolino per l'Udienza.

Usc. (*ai servi*) Amici miei, sono costretto con mio dispiacere a dirvi, che il buon tempo è sparito per noi, quel che succede è torbido, e, piaccia al cielo, che non sia tempestoso. Ognuno di noi ha avuto in questa Corte i suoi clienti, i suoi tributi: un momento ci porta via tutto. Il padrone ha aperto gli occhi; egli prende le redini in mano, e noi rientriamo nel nostro nulla: se vi è alcuno, ch' abbia rimorsi, l'esorto a pensare ai casi suoi, e provvedere a se stesso... Eccolo. (*servi fanno una profonda riverenza, e partono.*)

SCENA II.

Duca, il Generale Ferrante, il Capitano Odoardo.

Duc. In vano io cerco di mettere in calma questo spirito agitato. Il rimorso mi si presenta in cento forme. Mi sembra di vedere una larva, che non mi abbandona. Il sonno poc' anzi aveva assopito i miei lumi. Ella accorre, gli schiude, e mi mostra con dito minaccioso un' igno-

bile gioventù vuota di meriti. Io siedo, ella siede al mio fianco. M'alzo, ella s'alza, e mi precede, e segnandomi la strada par che mi dica: non vi è pace per te, se non cominci a sedar le mie furie con qualche atto d'umanità, e di giustizia.

Fer. Secondatela, o Sire.

Odo. Il rimorso è il ministro dell'onore; precede le virtù, che rinascono, e prepara il cammino alla gloria.

Duc. A che fine m'avete voi fatto traversare la mia anticamera?

Odo. Perchè vedeste la moltitudine, che vi stende le mani, e implora la grazia di supplicarvi.

Duc. Cominciamo da questo, che voi chiamate primo dovere di chi regna. Perchè non posso in questo primo giorno, ch'io giudico il più solenne della mia vita, ascoltarli tutti!... Distribuiamo fra di noi una cura sì degna... Andate, o Ferrante. Eleggete colla vostra saviezza tra quella turba i primi, che vi sembreranno più degni, o più bisognosi della mia grazia. Domani, e sempre presteremo l'orecchio paterno a tutti gli altri: vi raccomando sopra tutto i poveri, che mi avete fatto conoscere per la prima volta, e gli abbandonati dal favor della fortuna.

Fer. Ah Sire! non vi è consolazione per me, che eguagli quella, che provo in quest'istante. (*via*)

Duc. Voi mio caro, e valoroso Odoardo, restate al mio fianco, partecipate con la vostra assistenza di sì sacro dovere. Avvaloratemi, reggetemi, giudicatemi, io dipenderò da voi, come figlio. Tutti gli altri dipenderanno da me come padre.

Odo. O mio Principe, la carriera gloriosa è aperta dalle vostre mani; entratevi coraggioso, e sarete felice.

SCENA III.

Ferrante, un Notajo, e detti.

Fer. Questo è un uomo, signore, che brama di parlarvi d'un affare, che riguarda voi stesso. (*via*)

Duc. (*siede*) Avanzatevi. (*Odo. si ritira indietro*)

Not. (*fa varj inchini, e s'avanza*)

Duc. Chi siete?

Not. Un servo fedele dell'A. V., e un Ministro della pubblica fede, Notajo Collegiato di questa felicissima Città.

Duc. Parlate.

Not. Jeri ha cessato di vivere Ruggero d'Altavilla grande Ingegnere di V. A.

Duc. E che perciò?

Not. Io ho rogato il suo testamento, e vengo per suo comando a farlo noto a V. A., e porlo nelle sue mani.

Duc. Per qual motivo?

Not. Egli vi ha chiamato erede dei suoi feudi, e delle sue facoltà.

Duc. Con qual titolo?

Not. Con quello del suo rispetto, e gratitudine ai vostri beneficj.

Duc. Non ha egli lasciato verun parente dopo di se?

Not. Sire, la ricca facoltà del testatore era un libero frutto del suo valore, e del suo ingegno; nè vi è alcun fondo ereditato dal padre,

o dagli avi; ond' egli poteva disporre dei suoi acquisti senza vincoli in favore del più degno.

Duc. Non è questo che vi domando, rispondete alla mia interrogazione: ha egli alcun parente?

Not. Ha due nipoti, che vivono oscuri alla campagna, i cui bisogni son pochi, e poco basta per soddisfarli.

Duc. E perchè non ha trasmessa a quegli la sua eredità?

Not. Troverete nel testamento, che non si è dimenticato di loro, e che gli assegna una somma proporzionata al loro sostentamento.

Duc. Che vi sembra, Odoardo, di questo testatore?

Odo. Compiango Ruggero, e non ho molta stima del suo Notajo. Quest' uomo ha cercato morendo di piacere a voi, non alla giustizia. Egli è morto collo spirito ambizioso, e schiavo dei favori della Corte, e non amico della natura, e dell' umanità. A me sembra, che l' ultimo pensiero dell' uomo, che muore, sia la compassione del congiunto, che resta: il mio applauso per tale atto non potrebbe estinguere la colpa, che ha portato seco nel sepolcro. (*al Duca*) Del resto voi non ne avete parte, e potete scegliere come meglio vi piace.

Duc. La legge degli uomini in questo caso si uniforma a quella della natura. Se questa esclama contro di lui, s' ella pone i lamenti sul labbro dei suoi nipoti, chi può acquietarsi alle di lui disposizioni, e difenderlo? Io ricuso quest' opera della vanità. Signor Notajo, in pena della colpa, ch' avete comune con lui, lasciate qui il testamento, andate, cercate voi stesso questi traditi nipoti, e conduceteli a me; sia questo giustizia, o generosità, io le cedo tutto, e non approvo

un' ingiustizia per impinguare il mio patrimonio.

Not. Ah signore, voi mi colpite con tanta forza, e sono così confuso...

Duc. Emendate il vostro fallo, e la macchia è cancellata; addio.

Not. (Non so più in che mondo mi sia.) (*via con riverenze*)

Odo. Ah Sire! Quai lumi, e quai cenni generosi stavano sepolti nel seno dell' ozio, e dei piaceri! Lasciate che io baci la vostra mano. Questo primo atto di Principe mostra la rettitudine dei vostri giudizj, e annunzia la sorte, che aduna il Cielo, sul capo dei vostri sudditi.

SCENA IV.

Eleonora, Soffia vestite con tutta semplicità, e detti.

Duc. Che donne son queste?

Ele. } (*appena entrate fanno i loro inchini, restano*
Soff. } (*sospese vicino alla porta*)

Odo. (*va ad incontrarle*)

Ele. Signore? (*à Odoardo*)

Odo. Venite avanti. Ecco chi v' ascolterà con giustizia, ed amore.

Soff. Madre mia, io tremo tutta. (*s' avvicinano*)

Duc. Scacciate ogni timore. Quì non vedete che un vostro simile, ed un amico.

Ele. Genuflessa ai vostri piedi non ho voce, che mi regga a parlarvi delle mie disgrazie; degnatevi di rilevarle da questo foglio. (*presenta un memoriale*)

Duc. Alzatevi. (*legge il memoriale, dopo le guarda, e dice*) Questa dunque è vostra figlia?

Ele. E' il caro oggetto dell'amor mio, e dei miei palpiti.

Duc. In vero modesta, e graziosa figlia... ma è ancor molto giovane.

Ele. Questa qualità così apprezzabile in chi vive negli agj, raddoppia i pericoli, e i disgusti a chi vive misera.

Duc. E voi che dite? *(a Soffia)*

Soff. Che non ho più grave affanno, che il vedere spesse volte le lagrime della mia buona madre.

Duc. Mi consolo di vedervi così bene unite coi vincoli dell'amore, e della tenerezza. *(a Eleo.)* Voi dunque siete vedova d'un onesto cittadino?

Ele. Che il cielo mi ha rapito molto per tempo.

Duc. E vivete amendue senz'appoggi; e col lavoro delle vostre mani?

Soff. Questa volta per colmo di sventura questo lavoro ci è mancato, e la mancanza ci fa sentire il peso intollerabile di non potere per la prima volta supplire a tutti i nostri doveri.

Duc. E per questo un uomo crudele vi minaccia di scacciarvi dalla casa, che abitate?

Eleo. Senza verun riguardo al nostro stato, e alla passata puntualità ci tratta coll'ultimo rigore. Che circostanza terribile è il ridursi all'impotenza!

Duc. Quanto pagate all'anno?

Ele. Nove zecchini; e non avendo più alcuno sulla terra a chi ricorrere, colle lagrime agli occhi, e il rossore sulla fronte venghiamo ad implorare ai vostri piedi..

Duc. Che dite voi di rossore? è la povertà viziosa, che debbe arrossire, ma non l'innocenza: avete voi ricorso ad altri prima di venire da me?

Ele. Altezza sì, al Ministro.

Duc. E che vi ha detto?

Ele. Non ho intenzione d'aggravare i miei superiori, avrò mal giudicato, e mi sarò ingannata.

Duc. Dite pur tutto. Io ve lo impongo per un dovere indispensabile.

Ele. Ci diede udienza due volte. Alla prima ci parve sensibile alle nostre suppliche, e ci rimandò colla speranza; ma ricomparse alla seconda, oh Dio! come mi sembrò cambiato, e certe parole, che gli sono sfuggite... certi insulti vibrati a una inerme povertà, che ferivano le mie viscere, indicavano ch' egli metteva a qualche prezzo i suoi favori... Voleva che ritornassimo la terza volta; io sarei morta piuttosto. Quando fummo consigliate (e ne lodo il cielo) di gettarci alle vostre ginocchia.

Duc. (*a Odo.*) Che sento? Sarebbe egli così tristo, e simulato il Conte, che...

Odo. Questo è poco per conoscerlo, verrete a grado a grado al segno, che vi è necessario.

Duc. Povere donne! Io vi compiango; ma vedrete che la vostra fiducia non si è ingannata. Attendete. (*scrive sul memoriale*)

Soff. (*a Eleo.*) O madre, che buono, ed amabile, Principe!

Ele. Piaccia alla Provvidenza di conservarlo.

Duc. Chiamate un servo. (*Odo. va alla porta, e finge di chiamare*)

SCENA V.

Servo, ch' entra, e detti.

Duc. (*rende il memoriale a Eleo.*) Tenete, portate questo istesso memoriale all' Intendente del-

la mia casa... (*al servo*) Voi accompagnatele, e ditegli, che è mia volontà, che egli non differisca un solo istante a soddisfarle.

Ele. Ah signore....

Duc. La vostra innocenza merita qualche cosa di più di quello, che mi avete domandato: d'ora in poi non avrete bisogno di mendicare un tetto, e di esporvi ai rifiuti d'un disumano; andate, e consolatevi colla vostra virtù.

Soff. (Oh Dio! non posso parlare)

Ele. Voi vedete, o Sire, le nostre lagrime. Non siamo più capaci d'altre espressioni in prova dei nostri ringraziamenti. (*partono*)

Duc. Sento per la prima volta la pura delizia d'esser benefico; sento che è più soave cosa per me, che tutti i piaceri, ai quali ho dato falsamente il nome di ministri della mia felicità.

SCENA VI.

Un Sergente, e detti.

Duc. Non è quegli un soldato?

Odo. Appunto.

Duc. Che c'è, amico? Vieni tu forse ad invitarmi, che divenga tuo camerata? Lo diverrò fra poco, non dubitarne, parla liberamente.

Ser. Volesse il cielo, che voi foste stato il giudice, e testimonio delle nostre azioni? Voi avreste ancora sotto le vostre bandiere mille soldati dei più valorosi, che le hanno abbandonate.

Duc. Perchè?

Ser. I vostri subalterni guastano tutto, o signore; e stimano l'uomo fedele, l'umo coraggioso co-

me una vittima, che si manda innanzi per pascolare la morte, o ritardarla, perchè non giunga fino a loro. Siamo come giumenti venduti, che lavorano non per se, ma per i loro padroni.

Duc. Questa libertà non mi dispiace in un soldato. Che v' occorre?

Ser. Il mio congedo; e questo è il mio memoriale.

Duc. Come? Voi volete abbandonarci?

Ser. Giuro al cielo, Altezza, che per voi mi metto alla bocca d' un cannone; ma è altresì vero che i miei Stati Maggiori non meritano più d' avere un soldato mio pari.

Duc. Avete ricevuto qualche torto?

Ser. Sono quindici anni che servo, e sono il più veteranno, e più noto del mio Reggimento. Sostengo da dieci anni il posto di primo Sergente.

Duc. Un primo Sergente domanda il suo congedo?

Ser. Sire, io ho combattuto per l' onore, e ho gettato le mie sorti tra il morire, ed il tentare d' avanzarmi. Dopo che sono Sergente ho fatto assai più per meritare un grado nell' armata. Ma i miei capi pensano che quando il soldato povero, e senza nascita è giunto ad esser Sergente, sia il suo *non plus ultra*, e non debba aspirare più in là; intanto io porto tredici ferite, e tutte nel petto. Fui in procinto di farmi tagliare una gamba salutata da una palla di cannone, e il mio Colonnello assai generoso mandò a regalarmi uno scudo, come se si trattasse d' una gamba di legno. Fui sepolto due volte sotto le rovine d' una mina; e per ultimo quando dalla nostra compagnia si difendeva un ridotto importantissimo, e vidi a perire

innanzi a me tutti i miei Uffiziali, fuorchè l' Alfiere, che rimase avvilito, presi le parti di capo, e cacciai al diavolo il nemico; meritava, cred' io, e me ne appello alla vostra giustizia, d' esser fatto Uffiziale.

Duc. E non vi hanno promosso.

Ser. Me ne hanno dato la speranza; intanto la memoria della mia buona azione si dileguava dalla mente degli ingrati. Io raddoppiava le instanze; e i miei capi stavano deliberando, e non deliberavano mai. In questo tempo si fa sotto un sbarbatello; presenta una lista di meriti paterni, senza che vi fosse mischiato uno dei suoi, una carta con un albero assai folta di nobiltà, una serie di raccomandazioni le più distinte. Avrebbe potuto aggiungere le insegne del suo valore, che pendono come trofei alle pareti della sua camera, stucchi, orologi, acque d' odori, e ritratti di belle donne. Che volete che vi dica? Videro questo giovine fatto a pennello, ben pettinato, presentarsi in passo di minuetto, grattarsi gentilmente il capo con un dito per non guastare l' acconciatura, bianco, e rosso come una donna; e si dimenticarono a un tratto della mia faccia abbronzita, dei miei mustacchi, e del mio passo di parata. Diedero il grado d' Uffiziale all' eroe nascente, e mandarono al diavolo il vecchio supplicante. Allora io colmo di rabbia, e maledicendo le mie ferite corsi al Colonello per rinunciare il mio posto. Egli mi trattò come sedizioso, e non volle ascoltarmi. Volli insistere, e minacciò di mettermi in ferri. Subito ho pensato di gettarmi ai piedi di chi comanda a

quanti sono Uffiziali, e Colonnelli. Ed ecco che imploro da voi la grazia di ritirarmi in premio dei miei sudori, e della mia lunga servitù.

Duc. Ho capito, e vedo che nella vostra franchezza traluce la verità: ma voi non dovete abbandonarci.

Ser. Sire, v' avverto, che sono un soldato vilipeso, e non mi fido della mia sofferenza.

Duc. Signor Capitano, a rivederci.

Ser. Io? L' avete voi detto? io signore?

Duc. Avrete da me le spese pel vostro equipaggio: sigor Capitano, siateci buon amico.

Ser. E' dunque vero!... Ah Sire! sono così colpito... la mia soddisfazione è tale, che se il nemico mi passasse in questo istante la spada traverso del corpo per vostra difesa, crederei di darvi appena un leggiero testimonio della mia riconoscenza. (*via*)

Odo. Ecco come spesse volte per colpa dei capi si perdono i migliori soldati, e il nerbo dello Stato.

SCENA VII.

Ferrante, e detti, poi Viscardo.

Fer. Sire, in questo punto il Ministro è entrato, e viene senz' alcun riguardo ad interrompervi.

Duc. Venga pure.

Fer. Sovvengavi, che cedendo all' artificio delle sue parole...

Duc. Omai sono desto dal mio sonno, e sento in me la capacità di difendermi.

Odo. Armatevi d' una savia simulazione; questa vi condurrà più lentamente, è vero, ma con più vantaggio al fine, che bramate.

Fer. Eccolo. (*si ritira*)

Visc. Che novità è questa, che da jeri in qua regna in questa Corte, e ne sovverte il buon ordine, e la dignità? Che turba di gente d'ogni sesso, d'ogni condizione assedia con profano tumulto fino le porte del vostro ritiro? Non l'ho creduto alla voce, che venne ad avvisarmene; ora lo credo a me stesso, e ne sono convinto, e maravigliato. Che diversione è mai questa dai vostri principj, e che pretendete con questa pubblicità?

Duc. Mi sono ricordato d'esser padre, e ho voluto vedere i miei figli.

Visc. Quelli? Guai a voi se non ne aveste dei migliori? Io non he veduto che una vil feccia del volgo, degna appena d'esser nominata, indegna del tutto di stare alla vostra presenza.

Duc. Perchè?

Visc. Eglino sono un composto di vizj, e di contraddizioni. Questa gente è come una voragine, che apre la vasta sua bocca: ingorda di tutto, nulla la sazia, e nulla la contenta; nemica, per indole di chi le sovrasta; poco docile alla disciplina, e meno alla ragione. Chi vi ha consigliato ad avvicinarvi a simil gente?

Duc. L'amore della verità.

Visc. Verità di simil genìa, che s'arma della finzione per assalirvi con più sicurezza? Voi ne sentirete che una vestita in cento forme, ma sempre l'istessa, ed è che cospira ad ingannarvi. Che v'aspettate voi, fuorchè insidie alla vostra bontà, e una frase meditata per estorcere i vostri benefizj? Non udrete un solo, che vi proponga con generosità di servirvi; all'incon-

tro sentirete in tutti il medesimo lamento, le medesime preghiere, vedrete l'istesso pianto; e tutti concordemente aspirare a comparir miseri per ingannarvi, e sedurre la vostra tenerezza, la vostra inesperienza. Voi ci crederete d'essere alla testa d'un popolo di miserabili, ed in vece sono arditi, e raggiratori. Munitevi, o signore, per tempo contro sì fatti supplichevoli, o lasciategli al loro destino.

Duc. Voi mi fate una pittura disgustosa del mio popolo, che se fosse vera si rivolgerebbe a rossore di noi, che siamo i capi di questo corpo: ma per quanto ho scoperto dai pochi, che mi hanno parlato, io ho molto motivo di stimarli, anzichè dolermene. Io gli ho trovati amorosi, discreti, e pieni di docilità, e di rispetto; se ve ne sono dei cattivi, m'avvezzerò a reprimerli, e migliorarli.

Visc. In fine io sento, o Sire, che alcuno poco cauto vi ha impresso di nuove massime, e pericolose. Io non sono persuaso, che un Principe debba conversare col volgo de' suoi sudditi. E che diverrà la maestà del Trono, se si abbassa sino a questo segno?

Duc. Diverrà più amabile a chi la contempla, senza cessare d'essere rispettata.

Visc. (Io fremo con mio stupore; egli non è più quello.) Questa è la prima volta, che voi deviate dalle orme, che vi ho segnate con tanta mia cura! se questa è la gratitudine, con cui pensate di ricompensarmi ....

Duc. Eh via scacciate ogni turbamento, e accordate per oggi al vostro allievo questo nuovo campo, che ha scelto per capriccio, e per piace-

re; domani farò a modo vostro, e ci divertiremo in un modo più conveniente alla nostra dignità. Vi prego a lasciarmi per ora.

Visc. (Ah per certo alcun mi tradisce, e tenta di rovesciare la macchina della mia politica, il fondamento della mia grandezza; ma saprò rimediarvi: e se mai giungo a scoprirlo... Silenzio. Mi giovi più che mai l'arte di simulare, e si copra con l'indifferenza il mio dispetto.) Sire, è d'uopo compiacervi, e approvare anche il fallo, se può servirvi d'esempio a rendervi più cauto. Siate soltanto accorto nel prestar fede; sentite, ma senza risolvere; rispondete, ma senza impegnarvi. Io verrò a sostenervi, a serenare la vostra mente, se qualche nube s'alzasse a confonderla. Credete all'uomo consumato nella politica, e dotto per la lunga esperienza. M'inchino divotamente a V. A. (*via*) (*in questo esce Ferrante*)

Duc. I suoi rimproveri, e il suo turbamento me lo rendono ognora più sospetto.

Fer. Chi si turba, ordinariamente ha delitti. Lo scoprirgli è degno di voi, necessario per voi, e per tutti.

Duc. Oh come adesso mi sembra lungo il tempo, in cui ho vissuto nelle tenebre, che quest'uomo avea radunate sulla mia fronte!

Fer. Consolatevi. Arriva un lampo, le squarcia, e le dirada.

SCENA VIII.

Odoardo, e detti.

Odo. Un uomo, o Sire, a dir vero, non degno di calcare impunemente le vostre soglie, ha

messo in tumulto le vostre Guardie, che minacciavano di gastigarlo, se a caso non accorreva a sottrarlo dalle lor mani.

Duc. Come?

Odo. Egli s' annunziò all' Udienza, mentendo nome, e condizione. Quando riconosciuto da uno de' supplicanti, nè alzò bisbiglio additandolo, e segregandosi da lui. La Guardia prese a carico della sua vigilanza di farlo pentire di un ardimento non mai finquì pratico; e frenato a forza; aspetta i vostri ordini.

Duc. Chi è costui?

Odo. Un uomo macchiato dalla sordidezza del suo ministero, un famiglio del custode delle carceri.

Duc. (*pensa*) Che? chiede udienza da me?.... Con strano esempio!.... Sotto nome mentito!.... (*decidendo*) Se tanto ardisce quest' uomo, annunzia qualche affare importante... o puro, o macchiato, fate che si rispetti: Io lo considero come un uomo, e voglio vederlo.

Odo. Il vostro dubbio è simile al mio. (*va alla porta*)

SCENA IX.

Un servo si presenta, e detti.

Odo. Entri quell' uomo col nome di Sebastiano.

Duc. Costui accende fuor di modo la mia curiosità, e sono quasi certo....

Odo. Eccolo.

SCENA X.

Un famiglio delle carceri sotto nome di Sebastiano; avrà una fisonomia truce, un ciglio folto, barba, e capelli neri, un vestito corto con galloni.

Seb. Permettete, o Sire, che io mi getti a terra, e baci la polvere, che calpesta i piedi vostri.

Duc. Alzati. Con qual fine hai tu mentito nome, e condizione?

Seb. Io non aveva altro mezzo, che questo per arrivare sino a voi, ed eseguire l' ispirazione del cielo.

Duc. Il tuo fallo a quest' ora è mezzo perdonato. Riprendi spirito. Che cerchi tu innanzi a me?

Seb. Di fare un' azion buona, e poi morire.

Duc. Parla.

Seb. Ardisco soggiungere, o Sire, che la mia commissione è così pericolosa, che se non vi riesco, son morto: supplico di parlare a voi solo.

Duc. E questi, ed io sono un orecchio solo, che ti ascolta, l' orecchio della giustizia. Parla liberamente.

Seb. Io non ho tremato, che in questo punto. E' l' ultimo degli uomini, che attacca il più potente... Donde comincierò?.... Compatite, o Sire, se la voce mi manca... Prima di tutto leggete questo foglio. (*lo cava tra il petto, e le sottoveste*)

Duc. (*legge*) " Sire, noi vostri servi, e senza colpa „ prima sepolti, che morti, muoviamo gli „ ultimi respiri. O il cielo, o voi; non ab-

„ biamo altra speranza. Oppressi da un nemi-
„ co il più crudele.... Un padre, una figlia
„ confitti nel tenebroso fondo d'una carcere..
„ Se il cielo non si spiega... Se tardate" ....
Lo stile è interrotto, e la supplica non è terminata.

Seb. Non avevamo che pochi istanti; la guardia, che vigilava, è quasi giunta a sorprenderci. Il Barone cadde in deliquio, ed io appena salvai la vita nel pericolo d'essere scoperto reo dei mezzi, che gli ho somministrati.

Duc. In qual confusione m'immerge costui! Non sei tu un ministro delle carceri?

Seb. Con mio rossore; non ho altri mezzi per sostenere la vita, che prestare la mia mano a supplizio degli uomini, mentre il mio cuore abborrisce la mia necessità, e si spezza sulla sventura di tutti.

Duc. In qual classe di gente ci tocca a scoprir l'uomo umano!... Padre, e figlia!... Chi sono? Chi è questo Barone, che mi hai nominato.

Seb. Di Vimar. Dovrebbe esservi noto per i servigi resi a vostro padre.

Duc. Forestiere?

Odo. Quel prode, che disparve da noi, son già dieci anni, di cui passano tante fole sulle bocche del volgo, e s'ignora il destino? che aveva una figlia assai cara al Ministro?

Seb. Quello.

Odo. Così ben distinto dal padre vostro?

Seb. Da quel tempo ignoto a tutti, abbandonato da ogni soccorso è divenuto uno spettacolo il più miserabile, che fa orrore all'umanità,

Duc. Giusto cielo!.. Ed ha una figlia?

Seb. Ancor più misera. Quante grazie periscono con lei! e con quai colpi si stermina la sua vita!

Duc. E per qual loro colpa?

Seb. Per nissuna. L'innocenza si palesa da se stessa. E' l'odio, la vendetta, che vuole queste vittime .... Se li vedeste .... Figuratevi, che il più vile ladrone c'è raccomandato con modi cento volte meno aspri. Due grotte le più pestifere, chiuse ad ogni beneficio di luce, raccolgono separatamente i loro aneliti, i loro sospiri; il loro letto è l'umida terra, il loro cibo un pane bene spesso ammuffito, e un'acqua mista delle lor lagrime; mille strapazzi ferivano le lor membra; io doveva esserne l'esecutore; nè vi sostituiva la pietà. Si sono tentati cento modi per farli perire lentamente, e vivono per prodigio del cielo. Finalmente ho inteso, che si viene a forza aperta, e questa notte... Riparate, signore... E' già pronto il veleno, e l'esecrabil atto, che compie la barbarie, è già destinato.

Duc. Tutto questo si ardisce segretamente, e si cela alla giustizia del Principe? Chi è questo perfido, che li perseguita, e si arroga cotanto?

Seb. Debbo dirlo?

Duc. Guardati di risparmiare un accento alla verità?

Seb. E' il Conte Viscardo, il vostro Ministro.

Duc. Egli?... Ah traditore!... vi sei giunto, e t'ho scoperto.

Seb. Giudicate, se ciò, che vi dissi...

Duc. Uomo no, ma demone. Tu mi pagherai in un punto solo tutte le trame, e gl'inganni, di cui mi hai fatto cieco, e colpevole. Vile, corruttore della mia gioventù, trema del mio

furore, che si sveglia, e ti raggiunge: si arresti tosto, o Ferrante, e sia condotto dietro a' miei passi.

Odo. Scusate: non è il furor, che dee guidarvi come Giudice, ma la prudenza, e la moderazione. Abbandonatevi a queste.

Duc. Concedete qualche istante alla mia sorpresa per riacquistare la calma. Eppoi... deliberiamo insieme; io non farò nulla, che non sia approvato da voi... Licenziate l' altra gente. L' ascolterò domani. Questo colto m' occupa troppo, ed esige tutto me stesso. Ritiriamoci.

Seb. Sire.....

Duc. Tu creatura più umana di quanto sei vile agli occhi della società, resta; sollevati alla gloria di meritare la mia gratitudine, e spera per l' innocenza, e per te, ajuto, protezione, e giustizia. (*via tutti*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prigione.

La scena rappresenta un basso fondo d' una prigione, che ha uno, o due corridoj intersecati da porte di carceri con volti di macigni: si vede l' estremità d' una scala praticabile. Vi sarà un lume sospeso, e una tavola.

Carceriere, e uno Sgherro, che siede sulla base a un muro, che sostiene le volte della prigione.

Car. Hai volontà, che ti cacci al demonio? Levati sù, e va sopra ad affrettarlo; è un quarto d' ora, che l' aspetto. (*Sgherro via per la scala*) Io mi trattengo sempre mal volentieri in questo luogo. E' umido, e freddo, e pure bisogna farlo: maledetti i malandrini! M' inquietano giorno, e notte. Ogni giorno se ne preda qualcheduno, e sempre più ne germoglia la razza. Che possano essere appiccati, e sterminati tutti in un giorno!.... Ma no, no.... Ho fatto un' imprecazione contro il mio interesse: se non vi fossero malandrini, io non sarei il signor Custode delle Carceri.

SCENA II.

Un Visitatore accompagnato da due Sgherri escono dal fondo d' un corridojo con chiavi, e lanterna, ascoltano, e poi passano.

Car. (*agli sgherri*) Da bravi. Fate l' ultima visita in quel corridojo là giù in fondo, e poi vi mando a dormire tranquilli. (*gli sgherri partono*) Sebbene questa è una visita, che potrei risparmiare. Questo luogo è tanto sicuro, che per uscirne, si troverebbe imbrogliata l' anima de' prigionieri, non che il corpo.

SCENA III.

Un altro Sgherro con due bicchieri grandi d' acqua in una sottocoppa.

Car. Eh eccolo finalmente quà..... Metti là su quella tavola quest' apparecchio. (*lo sgherro posa i bicchieri, e parte*) Ecco l' ultima cena di que' disgraziati. Ma è meglio così per loro. Questo è un balsamo, un nettare, che gli toglie dai guai, e li manda a una tranquilla eternità. Però la sorte, e il delitto di questi signori .... cioè signori una volta .... è tuttora un arcano per me. Eseguisco, ma non intendo niente.

SCENA IV.

Il Visitatore, e gli Sgherri tornano dal fondo del corridojo.

Car. Avete finito? (*al Visitatore*)
Vis. (*fa cenno di sì*)
Car. Aprite la prigione numero 10., dove abita quella disgraziata... Già ci siamo intesi, e menatela quà... (*Visitatore, e sgherri vanno, ed aprono la porta*) In tanti anni che faccio onoratamente il mio mestiere, questa è forse la prima volta, che mi pare di sentirmi il cuore un poco imbrogliato colla compassione.... Eh sciocco! questa debolezza non è per me: guai se vi fossi soggetto! Ripigliamo pure il solito corraggio... Eccola.

SCENA V.

La Contessa Teodora si presenta sulla porta della prigione, che appena si regge in piedi sostenuta da due sgherri. Avrà un logoro abito nero, la faccia pallida, e i capelli sparsi.

Fa alcuni passi, e incontrandosi nei lumi si ritira come abbagliata, coprendosi con una mano il volto dai raggi della luce, abbandonandosi con la testa in dietro sulle spalle d'uno sgherro, indi rialzandosi dice con voce debole:

Teo. Oh Dio! Dopo tant'anni io pure riveggo la luce. Ah gli occhi miei non sono più capaci di sostenerla!
Car. Avanzatevi.

Teo. Chi siete? Dove guidate i miei passi? .... E' forse venuto il tempo, che ho sospirato, di rinunciare a questi deboli avanzi della mia vita? (*nel fare alcuni passi cade sulle sue ginocchia sostenuta da' sgherri, che la rialzano*)

Car. (Si vede, che il patimento l'ha consumata. E' meglio sbrigarsene)

Teod. Le mie forze sono perite all' urto di tanti mali, e lo spirito è già su le mie labbra per separarsene del tutto.

Car. Consolatevi, che io v' offerisco il rimedio, che bramate, e vi metto in una libertà, che nissuno potrà più togliervi.

Teod. Sia di me ciò, che ha disposto il cielo: eccomi pronta ad incontrar qualunque destino.

Car. Porgete quella tazza. (*allo sgherro*)

Teod. Che tazza è questa?

Car. Bevetene con coraggio. E' un liquore, che acquieta tutti i guai, e vi apre la carriera della libertà.

Teod. (*con trasporto*) Ciel giusto! Questo dono è tuo. Tu ti servì della mano de' miei tiranni per sollevarmi. (*stende le mani per prender la tazza da chi gliela porge*) Mira la mia gioja per questo dono prezioso . . . (*in questo trasporto le manca il cuore, le mani le cadono sui fianchi, e sviene*) Oh Dio! Non ne ho più bisogno. Io vi prevengo, io muojo in quest' istante.

Car. Ed ora come si fa? ... Lasciamo il suo corso a questo mancamento di spirito, e mettiamola su quella sedia. (*gli sgherri la rialzano, la mettono su una sedia vicino alla tavola, ed ella vi giace come morta*) Chi è quà?

SCENA VI.

Il finto Sebastiano, e detti.

Seb. Signor Padrone?
Car. Ove stavi tu celato, birbante? Ove sei stato quest' oggi?
Seb. Non è tempo di rispondervi. Ascoltatemi..... Accorrete.
Seb. E' stato picchiato fortemente alle carceri. La guardia è accorsa, ed ha aperto.
Car. Forse qualche malandrino...,
Seb. Nemmeno per sogno. Si sono vedute genti del Duca. Servitori ... Ministri ...
Car. Genti del Duca?..... Qui.... A qust' ora..... Oh giuro a Bacco! a qual fine?
Seb. Ma!... toccherà a voi a scoprire... Mirate. Ecco le sue Guardie.

SCENA VII.

Due servi del Duca con torcie precedono varie Guardie del Corpo. Le prime si dispongono quà, e là per la prigione, e le due ultime restano alla scala.

Car. Sono fuor di me, e non mi è mai accaduto un caso compagno.
Seb. Ecco altra gente... Due Uffiziali... Lui stesso...
Car. Chi?
Seb. Il Duca.

SCENA VII.

Scendono Oloardo, Ferrante, indi il Duca, tutti si cavano il cappello.

Car. (Oh povero me! ... che notte è mai questa!.. Ah mio signore, prostrato a' vostri piedi.. (*Egli s' inginocchia, gli sgherri si cavano il cappello, s' inginocchiano in modo che lo circondano, e gl' impediscono di venire avanti*)

Duc. Che tumulto è questo! Che confusione! Alzatevi, e fate silenzio. (*al Carceriere*) Chi siete voi?

Car. Servo di V. A., e Custode di queste Carceri.

Duc. E quella donna chi è? (*dopo aver guardato intorno, e corso in fretta dov' è Teodora.*)

Car. Una colpevole raccomandata alla mia custodia?

Duc. E' morta?

Car. Altezza no. Noi la giudichiamo oppressa dalla debolezza.

Duc. Come si chiama?

Car. La Contessa Teodora.

Duc. (Quella stessa! oh Dio! in quale stato!) Accorrete, ajutatela.

Car. (Misero me! io tremo, e non posso riavermi.)

Duc. Che acqua è questa?

Car. Niente, o signore.

Duc. Così torbida... custodite diligentemente questa acqua. (*alle guardie*)

Car. Saresti tu forse il birbante, che ci ha traditi? (*accostandosi a Seba. gli dice piano in fretta*)

Seb. Mi maraviglio! Son uomo onorato, e non faccio che buone azioni.

Car. Se me ne accorgo...

Seb. Sarebbe tardi.

Odo. Buoni indizj.

Fer. Ella rinviene.

Duc. Seconda, o Cielo, le nostre premure.

Teo. Son io ancora tra vivi? *(con voce debolissima)* E' dunque così difficile il morire a chi non ha altro sollievo sulla terra, che questo?

Duc. Ripigliate, o donna, lo spirito, e non abbandonate, vi prego, la speranza.

Teo. Che gente è questa? *(girando l' occhio intorno)*

Odo. Mirate il vostro Principe, che viene pietoso a visitarvi.

Teo. Guglielmo! *(scossa da questo nome vuol alzarsi, e ricade)* Giusto Cielo! Tu che mi dai la grazia di veder il suo volto prima di morire, concedimi l' altra di spirare a' suoi piedi. *(fa uno sforzo, e cade a' piedi del Duca)*

Duc. Che fate? Non precipitate le poche forze, che vi restano. Non ci togliete co' vostri trasporti il prezioso resto della vostra vita ricercato avidamente dalla mia giustizia per conservarlo: Io, e questi amici venghiamo a porgervi la mano, a consolarvi.

Teo. Voi! Qual Nume vi ha parlato per me, e vi ha spalancato l' abisso di questi orrori? ... Ma il tempo, o Sire, ha distrutto ogni cosa, ed io non sono più capace di consolazione sulla terra.

Duc. Vivete. Io porto meco la vendetta contro i vostri nemici: vivete per esserne spettatrice.

Teo. Io vi rinunzio. La vendetta non può rendermi un solo dei beni, che ho perduto.

Duc. Vivete per la vostra innocenza. Io ne sono il campione, e il difensore.

Teo. A questa voce *(con sommo trasporto)* le mie

forze si radunano tutte intorno al cuore, e si uniscono a sostenere l' umanità indebolita. Si tratta della mia innocenza! Di provarla innanzi al mio Principe, e farne lui stesso depositario. La provvidenza del Cielo è grande. Io la ringrazio. Ella viene in ajuto delle mie forze. Io non sento più gli affanni della vita, nè le agonie della morte. Io parlerò: ascoltatemi, signore, e inorridite.

Duc. In altro tempo..... risparmiate di grazia, alla vostra debolezza un racconto....

Teo. No. Io posso morire fra poco; e se le mie sciagure non vi son note del tutto, io debbo questi istanti, in cui posso informarvene colla mia bocca, all' onor mio, alla mia innocenza, alla mia famiglia.

Duc. Calmatevi soltanto, e non ricuso d' ascoltarvi.

Teo. Io sono Teodora di Vimar (mi accorgo che questo nome gli è noto). Chi mi diede la vita, era amico, e servitore del padre vostro, questo ve lo avranno celato: un Viscardo, un Ministro, che s' impadronì dello Stato nei due ultimi anni della vecchiezza di Federico, fe pompa innanzi a me, e al padre mio dei suoi titoli, e molto più delle false virtù. Io era in una età, che tutto crede facilmente, e che facilmente s' abbaglia. Ma mio padre d' età ferma, e di maturo discernimento non ebbe miglior sorte nel penetrare le trame d' un impostore. Con quali arti non seppe condurre il suo disegno! Era il primo di Decembre (epoca terribile degli affanni, da cui sono lacerata) egli mi sposò con segreta pompa, e con molti riguardi. Erano però scorsi due anni, e più. Io

era già madre di due sfortunati, che il propizio Cielo mi tolse appena nati. Sorgevan qualche volta in cuore un solo affanno, che mi pareva leggiero; ed era che Viscardo allegando alcune mire politiche non mi permetteva ancora di portare apertamente il nome di sua sposa: quando mi giunge all' orecchio che egli era amante d' un' altra, da lì a poco che tutto era in pronto per isposarla pubblicamente: in fine (ecco il fulmine, che venne a colpirmi) che il ministro del mio matrimonio era falso, e che io era la vittima della sua malvagità.

Duc. Scellerato! impostore!

Teo. L' aspetto della morte non ha tinte più nere dello stato, in cui rimasi a questo annunzio: il mio cordoglio era muto, le lagrime gelate sul mio ciglio, ed io giacea fredda sulla nuda terra immersa nel pianto. Era già notte. (notte la più orrenda della mia vita) Già mio padre riscosso dalla maraviglia allargava il freno a tutte le sue furie, e chiedeva impaziente la sua spada. Non erano ben finite le sue parole, ed ecco che la più nera perfidia viene a porre il colmo alle sue trame infernali. All' improvviso vengono alcuni soldati, e disarmano il padre mio; si parla a lui, come a un reo d' alto tradimento, e come complice alla sua figliá. S' imprigionano i servi, e noi fulminati senza poter proferire un accento, siamo strascinati in questa tomba, tolti a ogni senso di pietà, e raccomandati alla più vile barbarie.

Duc. Di tanti eccessi è un uom capace!

Teo. Quì fummo avvolti in un silenzio terribile sopra il nostro destino; quì si pose una eterna divisione fra me, e il padre mio. Qui non

ebbi altri compagni, che i miei tormenti, e le mie catene. In fine mi accorsi che si voleva la mia morte. Non vi dirò con quante crudeltà hanno cercato d'ottenerla dalla natura indebolita. Finalmente si stancarono, e ricorsero a un veleno per trionfare degli avanzi della mia vita. Ecco, o Sire, la colpa, che ci sforza a uscire dal mondo: e poichè mi ha concesso il Cielo di farvi noto il mio stato, sia pur l'ultima voce questa, che vi raccomanda l'onor mio, e la mia innocenza.

Duc. Che intesi! .... Perfidi! ... Poss'io sentire sì disumani eccessi, e non abbandonarmi a tutte le furie dell'ira mia?

Teo. Io non vi chiedo la vendetta. Ve lo dissi: Questa non può rendermi il padre mio, se è morto.

Duc. Vi renderò tutto, il padre in questo punto...

Teo. Oh Dio! Di quali speranze riempite il mio cuore? Per quali oggetti si rinnova in me l'amore per la vita?... Il padre mio?... Egli vive? La sua vecchiezza ha resistito all'urto di tanti orrori?... Dov'è? fate che io lo rivegga, che io sazi gli occhi miei del suo venerato sembiante.

Odo. Avanzatevi, aprite questa porta.

Duc. Disponete le vostre forze a questo incontro pericoloso alla vostra debolezza: calmatevi, e lo rivedrete.

Teo. Non differite questa grazia, o signore. E' la più grande, che possa chiedervi, la sola, che alletta la mia vita, e che mi rende maggiore delle mie forze.

Duc. Mi promettete voi tutto il vostro coraggio?

Teo. Tutto.

SCENA IX.

Il Barone di Vimar dalla prigione.

Duc. Mantenetemi la parola: ecco vostro padre.
Teo. Giusto cielo!... in quale stato!... chi potrebbe più ravvisarlo?
Duc. Andate, stracinatemi qui l'indegno Viscardo. (*soldati via*)
Vim. Chi mi desta dal mio sepolcro? è la pietà, o il delitto?
Odo. E' la pietà, che viene a spezzare per sempre le vostre catene.
Vim. Bontà suprema, avresti tu forse esauditi i miei voti?
Odo. Vedete qual è la mano, che viene a liberarvene?
Vim. Di chi? Gli occhi miei non vedono più nulla.
Odo. E' la mano del vostro Principe.... Voi l'avete dinanzi, e gli sgorgano le lagrime.
Vim. Egli stesso?... oh eccesso di clemenza!... Guidatemi ai suoi piedi.
Duc. Amico mio, perdona alla mia cecità, che mi ha fatto ignorare sì lungamente il tuo destino, la tua sciagura è mia colpa.
Vim. E' questo?
Odo. Sì.
Vim. Ah Sire!
Duc. (*lo abbraccia.*)
Teo. Ah padre! padre mio!
Vim. Qual voce? che voce è questa, che mi suona sì dolcemente nel cuore?
Teo. Della vostra Teodora non più misera, ora che

l'è concesso d' abbracciare le vostre ginocchia.
(*s' inginocchia*)

Vim. Ella vive? Ella mi rivede? Ella mi parla? Oh giustizia del cielo!... Ah figlia! figlia mia!

Teo. La crudeltà ci ha separati, e la giustizia ci riunisce.

Vim. Che torrente d'allegrezza m' innonda!.... Al cuor d' un padre questo è troppo... io non reggo.

Teo. Egli manca.

Vim. Non temete. Se questo fosse l' ultimo istante del viver mio, io spiro tranquillo.

Teo. Oh Numi; toglietevi la mia, io non vi chiedo più che la sua vita.

SCENA ULTIMA.

Viscardo, ed Uffiziale.

Vis. Oh Dio! Dove sono? che vedo?

Duc. Scellerato! mira l' opera tua.

Teo. Viscardo? E' desso: oh Dio!

Duc. Parla: chi t' armò il cuore, e la mano contro oggetti, che devono essere sì cari, e sacri per te?

Vis. Un' iniqua rivale, un amore disordinato, l' ambizione, la necessità di coprire un delitto con un delitto.

Duc. Prosegui.

Vis. Il contratto, che doveva unirmi a quella furia era già steso, e quando colei colma d' ambizioso furore per questo oggetto, ch' ingannai, mi sedusse, mi prestò le sue furie, sorda, ed inflessibile s' accinse a distruggerlo lentamente. Io lo soffersi, e aspettai per quasi sette anni, che la natura oppressa dai disastri mi liberasse

da Teodora, e prevenisse l'attentato delle nostre mani. Ella ostinata, ed io stanco di sì lunga resistenza mi arresi in un punto fatale, e commisi il più atroce delitto.

Duc. E questa era colei, da cui speravi....

Vis. Oh come tardi la detesto!

Duc. Il tuo rimorso minora in qualche parte un' enormità esecrabile. Ripara almeno finchè hai vita l'obbrobrio, di cui la volevi ricolma. Il tuo nodo con Teodora è sacro, è inviolabile. Io lo riguardo come legittimo, e lo difendo.

Vis. Sire, io fremo su la mia colpa, e le rinnovo i miei giuramenti.

Duc. Ciò basta: sia dato in preda alla sua punizione.

Teo. Sire, la vostra grazia....

Duc. Non vi opponete: io posso cedere una parte delle mie vendette alla clemenza, ma l'altra è riserbata alla giustizia, e non posso negarla all'esempio dei miei sudditi. Solo non v'è pietà per l'iniqua femmina, che l'ha sedotto. Andate, e fate che colei si strascini in quella carcere istessa, che ha afflitta l'innocente Teodora, per non uscirvi mai più; l'altra servirà di correzione al crudele Viscardo.

Teo. Volete ch'egli muoja?

Duc. No: se vi ha resistito l'innocenza, può uscirvi purgato il colpevole, e più presto che non pensate. E' giusto, che dove l'innocente ha imparato a conoscer la barbarie, il barbaro vi conosca il prezzo dell'umanità: siate certi che il tempo della sua punizione sarà misurato dai progressi del suo pentimento.

Vis. Io merito tutto, e abbraccio con avidità il mio gastigo, purchè serva a meritare il vostro perdono.

Teo. Ah signore!

Duc. Si ajutino, e si trasportino alla mia Reggia. Fidatevi di me. Io lo punisco per farlo migliore, ma non lo odio, e lo compiango. Consolatevi: l'atto della mia giustizia è necessario, è passaggiero; la mia clemenza fia lunga, e stabile per chi saprà meritarla. Anch' io son reo, e proposi a me stesso l'emenda. Ecco chi mi ha illuminato. Sia lode a questi, che non adulano, che ebbero a petto l'onor del Trono, la giustizia del Principe, e la felicità del suo popolo.

FINE DELLA COMMEDIA.

I DISORDINI
D' UNA FAMIGLIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Il Marchese Teodorico di Colle-albano Padre di Famiglia

Alessandro Primogenito
Rodrigo Capitano Secondo-Genito } Figliuoli di Teodorico
Eleonora Duchessa di Belmonte

Il Duca di Belmonte

Lucinda

Il Filosofo Voldomiro Padre di Lucinda

La Contessa Adelaide di Castell-al-mare.

Il Cavaliere Asprando

Cecilia

Luigi picciolo Figlio del Duca, e della Duchessa.

Servitori

L'Azione si rappresenta in una Sala di Conversazione, che introduce a varj appartamenti, in casa del Marchese Teodorico (trattone l'Atto Terzo, che succede in una Camera, dove abita il Filosofo Voldomiro).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala di Conversazione in Casa del Marchese.

Vari Tavolini con lumi. A un Tavolino a destra sta Alessandro solo leggendo un foglio; alla sinistra Eleonora appoggiata ad un' altro parimente sola, e pensierosa. Nel mezzo stanno giuocando la Contessa, e Rodrigo. Il Duca, e un Uffiziale Ajutante stanno in piedi osservando il Giuoco.

Rodr. (*all' Ajutante.*) Se l'affare è premuroso, sono pronto ad ascoltarvi.

Ajut. Proseguite pure.

La Cont. (*rinunziando le carte*) Sono annoiata. La continua sfortuna mi disgusta. Non voglio altro... Convien dire, che sia tardi. La Conversazione è ridotta a pochi. Il Barone Claudio, il Cavaliere, i due Cadetti, il Commendatore sono partiti... (*facendo passare il denaro dalla parte di Rodrigo*) Questo denaro è vostro.

Rodr. (*ricusando*) Mi meraviglio, e non pretendo.....

La Cont. No, no; siffatte convenienze sono escluse nel giuoco. Servitevi. Avete vinto.

Rodr. Come volete. Ma non è questa la vincita, che vorrei fare sopra di voi.

La Cont. E quale dunque?

Rodrigo. Quella del vostro core.

Il Duca. Queste non sono vittorie per un Militare,

Rodr. Al contrario. Siete poco istrutto. Informatevi, e scoprirete, che l'Amore scherza più volentieri sulla spada di un Uomo d'armi, che sulla barba di un Togato.

Il Duca. Non è questo, che intendo dire.

Rodr. E che altro?

Il Duca Che siete un Cadetto, e dovreste conoscere la vostra ristrettezza, e i vostri doveri.

Rodr. (*Ponendo la mano sulla spada.*) Se non foste il Duca mio Cognato vi proverei l'importanza di quest'insulto.

La Cont. Quietatevi. Diamine! Che non sappiate discorrere, senza mettere in campo la spada?... E a Voi, Duca, chi ha dato il dritto di garantire il mio core? Lasciate a ciascuno la libertà di scherzare, o dire il vero: e sappiate, che ho lingua, quanto basta, e coraggio per difendermi da me stessa.

Il Duca. Ho capito; non parlo più. Voi non sapete umiliare, che chi vi stima.

Elcon. (Mio marito allarga il freno, e vuole correr solo la carriera. Non ha più alcun riguardo, nemmeno in mia presenza.)

La Cont. Oh Signora Duchessa, che fate voi là pensierosa? Siete rimasta sola.

Elcon. Sto benissimo. Omai son Madre di Famiglia, e a me si convengono i pensieri, e la solitudine. Le fanciulle, e le Vedove hanno bisogno di compagnia.

La Cont. Avete ragione. Le fanciulle hanno bisogno di un solo, che sia onesto. Le Vedove

possono ascoltar tutti, e non escludono i Pazzi.

Il Duca. Una Vedova del vostro spirito non può essere attorniata dai Pazzi.

La Cont. Vi fareste voi mallevadore, che qui non ve ne sia uno?

Rodr. Così ci offendete tutti.

La Cont. Voi, che ve l'appropriate credete dunque di esserlo, e vi siete giudicato.

Rodr. Non so, che rispondervi.

Il Duca. (Ella vuol punger me. Che mi tocca soffrire! Maledetta mia moglie! Ella è cagione di tutto.)

La Cont. Andate là, Sig. Duca. Voi, che insegnate i suoi doveri al Capitano, non trascurate i vostri. Tenetele un poco di Compagnia. Una bella moglie non può fare arrossire un marito, che la coltiva.

Eleon. Scusate: il Duca è un marito alla moda, nè dee pregiudicarsi. La proprietà lo annoja, e la novità lo rapisce. Ve lo ripetto, la solitudine mi conviene, e mi sono avvezzata: e per goderla meglio rientro nel mio appartamento. Riverisco voi, e tutta la Compagnia. (*parte*)

Cont. Questa è opera del vostro disprezzo. A voi tocca a placarla.

Duca. La placherò.

Cont. Fatelo subito.

Duca. Siete molto rapida, e vi preme troppo. La placherò... la placherò per sempre.

Rodr. (Omai veggo a chi posso applicare il titolo di pazzo.)

Cont. A proposito che fa il Marchesino? Dormite voi su' quel Foglio? (*ad Alessandro*)

Ales. Vi ho veduta occupata con mio Fratello. Il giuoco non vuol distrazione. Questi fogli mi divertivano.

Cont. Che novità annunziano questi fogli?

Ales. A una gran Guerra succede un gran Matrimonio. Il tuono del Cannone, che portava la strage, si cangia in tuono di allegrezza.

Cont. Non vi è, che dire. Questo è l'elogio delle Donne. Esse in fine sono nate per pacificare il Mondo.

Rodr. (O per metterlo in iscompiglio.)

Cont. Parlando di matrimonio non vi si desta ancora, o Marchese, verana inclinazione? Siete Primogenito, e vostro è il dritto di propagare la successione.

Rodr. Ottima convenzione! Noi Cadetti siamo giudicati, come invalidi, o come rifiuti. I nostri Avi fecero per noi il voto del Celibato, e ci esclusero saviamente dai dritti della Natura. Siamo nati per essere sofferti nella Società, e non per propagarla!

Cont. Malgrado questi ostacoli, sapete molto bene rifarvi, e proffittare della debolezza del nostro Sesso. Siete esclusi dal possedere una Donna, e stendete l'impero sul core di cento.

Rodr. Oh questo sì. Schiavi de' nostri Tiranni portiamo le conquiste sulle loro Terre usurpate; Ed essi bene spesso sono costretti a tollerarlo.

Cont. Ecco dunque compensata l'ingiustizia dalla prepotenza.... Ma voi, Marchese, non rispondete? Non vi piacerebbe il matrimonio?

Ales. Non disprezzo un sì dolce legame, che tutti richiama gli sparsi ardori della nostra gio-

vinezza, e ci rassoda gli spiriti; fino ad ora non ho conosciuta alcuna Donna, che mi giudichi degno di Lei.

Cont. Scusatemi: l'Amore non si palesa a suon di tromba. Destatevi leggermente, e ne vedrete l'invito sugli occhi di alcuna, che vi adora.... Amereste voi veramente una Donna?

Ales. Ah! vorrei farla felice.

Cont. Bravo! Lo avete detto con tal impeto, che indica molto, è fa molto sospettare.... Vorreste farla felice?.. Chi mai?.. Avreste forse il cor prevenuto?

Rodr. Ho capito. Anche quì mio fratello esercita il dritto di maggioranza. Bel bello da Attore mi cambin in testimonio.

Duca. (Io fremo. Da qualche tempo in quà la di Lei fredezza mi uccide. Io sono sempre il primo a servirla, e l'ultimo ad essere ricompensato. Non uno sguardo! non una parola!.. Tutt' opera di mia moglie. Indegna!)

Rodr. Signori, vi lascio in libertà.

Cont. Fermatevi.

Rodr. Non vorrei, che la mia presenza....

Cont. Fermatevi, dico. Ho bisogno di Voi.

Rodr. Quando lo volete....

SCENA II.

Un Servitore.

Serv. Signor Marchese, siete chiamato.

Ales. Da chi?

Serv. La Persona, che vi cerca, non vuol palesarsi, che a voi.

Ales. Se mi date licenza ....
Cont. E' troppo giusto.
Ales. Con dispiacere ....
Cont. Servitevi. Ci rivedremo dimani.
Ales. Troppo gentile. Io bacio questa mano in segno della mia ubbidienza, e della mia stima. (*Esce*)
Rodr. E della mia tenerezza... potev' aggiungere, senza scrupolo. Non si può negare: mio fratello è galante, e voi .....
Cont. Terminate.
Rodr. Tenerella di pasta.
Cont. Non sapete ciò, che vi dite.
Duca. (La gelosia mi avvelena.)
Cont. Fate grazia di accompagnarmi.
Rodr. Volentieri.
Duca. (Non si degna di me?)
Ajut. Mi rincresce dirvelo, Signora; ma egli non può accompagnarvi.
Rodr. Come? Che dite? Siete pazzo, Signor Ajutante? Perchè?
Ajut. Il perchè lo dirò a voi solo.
Rodr. Ditelo, che sent' anche la Contessa! Oh questa è bella!
Ajut. Giacchè lo volete. Da parte del Colonnello v' intimo di andare all' arresto.
Rodr. Per quai cagione?
Ajut. Ve la dirà il Colonnello.
Rodr. Ma io non posso.
Ajut. Oh! questa non è risposta da Soldato: e potrei con più motivo restituirvi il nome di pazzo.
Rodr. Ma sapete pure, che ho un impegno .....
Ajut. Non v' è per un Soldato impegno più importante dell' ubbidire.

Rodr. Avete ragione... Scusate, Contessa; con mio rammarico perdo l'occasione di servirvi.

Cont. Il dovere non ha scuse. Mi rincresce per voi.

Rodr. Per me? niente affatto. L'andare in arresto, il montare la Guardia, il far all'amore sono le alternative del Soldato. Una cosa compensa l'altra; e noi siamo indiferenti per tutte. Signor Ajutante sono con Voi. Signora Contessa, vi riverisco. (*Parte coll'Ajutante.*)

SCENA III.

Il Duca, la Contessa.

Cont. Non importa; anderò sola.

Duca. Signora, non credeva di meritare da voi simili torti, simili disprezzi.

Cont. Di che vi lagnate?

Duca. Da qualche tempo in quà sono divenuto l'odio vostro.

Cont. Perdonate; il torto lo fate a me. Poichè io non sono capace di odiare gli Uomini.

Duca. Ah! pur troppo l'avete detto: e per questo mi posponete a tutti.

Cont. A chi vorreste voi essere preferito?

Duca. A tutti.

Cont. Perchè?

Duca. Perchè vi amo più di tutti.

Cont. Piano. Io non isdegno di essere amata: ma di grazia, che intendete voi per amar me? E quai confini assegnate al vostro Amore?

Duca. Nissuno.

Cont. Oh questo è troppo. Nissun confine? Noi

Duca. Ecco ciò, che ho preveduto.

Cont. Sono Dama, e sono onesta. Se ve lo siete dimenticato, rientrate in voi, e rendetemi giustizia.

Duca. Siete una perfida.

Cont. Come parlate? Vile! Voi Cavaliere?

Duca. O Dio! scusate: son fuor di me! Sono a' vostri piedi. Vi chieggo perdono.

Cont. Alzatevi.

Duca. Contessa!...

Cont. Alzatevi.

Duca. Son disperato.

Cont. Non fate, che le vostre disperazioni giungano fino all' orecchio di vostra moglie.

Duca. E che m' importa di Lei? Io l' odio.

Cont. Odiatela pure: ma io pretendo, ch' Ella non torca su' me la cagione del vostr' odio; e vado in questo momento...

Duca. Dove?

Cont. Da vostra moglie.

Duca. A che fare?

Cont. A disingannarla.

Duca. No, non sarà: non andrete a ricevere da lei nuovi incitamenti per abbandonarmi. Vi contrasterò il passo fino, che avrò forza.

Cont. Non m' impedite.

Duca. Crudele!

Cont. Lasciatemi.

Duca. Non lo sperate (*sempre in atto di impedirla*)

Duca. Non crediate, che io voglia avvilirmi a lottare con voi. Mi comparite veramente disprezzabile. Mi meraviglio: non curo le vostre minaccie, e saprò punirvi della vostra violenza.

Contro una Dama, in casa propria tale insulto, e così bassa resistenza? Che indegno procedere! Che debolezza plebea!... Ma non fia vero nemmeno, che io vi ceda questa falsa gloria di avermi atterrita. (*Lo prende per un braccio*) Sostatevi; liberatemi il passo. Ve lo comando: rispettate il mio volere. Una Dama abbia l'accesso ad una Dama: non si offenda la civiltà, la convenienza. Se da tale abboccamento temete, che ne risulti onta, e querela contro di voi, il vostro timore è proporzionato alla bassezza del vostro spirito; ed è segno, che lo meritate. Ammutite, e vergognatevi.

Duca. O Dio! la mia ragione vacilla.

Cont. Siete un poco più calmato?

Duca. Posso esserlo?

Cont. Lo sarete, sì lo sarete. (*deridendolo*)

Duca. Abbiate pietà di me.

Cont. L'avremo, sì l'avremo, o troppo fervido Amante: guariremo quel core troppo arso, e compunto dai rai cocenti della bellezza. (*sempre con derisione*) Moderatevi. Addio, Signor Duca. (*Entra dalla Duchessa*)

Duca. (*si getta sopra una sedia.*) O Dio! non posso più. Questo scherno amaro, la vittoria, che ottiene sopra la mia debolezza, gli ostacoli, che si oppongono, rendono più ferma la mia risoluzione.

SCENA IV.

Il Cavaliere Asprando, e il Duca.

Il Caval. La Conversazione è finita... Dov'è dunque il Marchesino, che desiderava di parlarmi?

Duca. (Io non sarò la favola di alcuno. Il mio grado, la mia nobiltà, e, sia pur detto senz'amor proprio, questi doni non volgari di un esteriore sciolto, ed elegante non meritano di essere avviliti.)

Caval. (Che fa là il Duca così torbido, e così solo? Io me lo immagino. Egli farà l'elogio al suo volto, alla sua pettinatura, loderà il suo abito, il suo cordone, applaudirà alle sue braccia, alle sue gambe, e giurerà, che sono le più belle, e meglio tornite. Non vi è un Capo più vuoto, e un'Anima più picciola della sua.)

Duca. Signor Cavaliere, giungete a tempo. Ho bisogno di voi.

Caval. Parlate.

Duca. Aiutatemi a ricuperare i miei dritti, e la mia libertà.

Caval. Avete bisogno dell'armi, o della lingua? Con questa posso servirvi; le armi non le conosco.

Duca. Non ho d'uopo, che del vostro consiglio.

Caval. Così va bene. Fate conto, che io sia un Consigliere di professione.

Duca. Ascoltatemi... Voi non avete moglie?

Caval. Grazie al Cielo, non ho mai voluto pormi il Diavolo a canto.

Duca. Felice Voi! e sciagurato me!

Caval. Siete in collera colla moglie?

Duca. Io l'odio.

Caval. Non me ne meraviglio. La moda vuol così. La moglie non dee amarsi, che un' anno, annojarsene il secondo, odiarla il terzo.

Duca. Ho infine risoluto.

Caval. Che?

Duca. Di dividermi da Lei.

Caval. Sì!

Duca. Consigliatemi.

Caval. Fate benissimo.

Duca. Come? Senz' ascoltar i motivi, approvate..?

Caval. Ho capito tutto.

Duca. Siete forse informato?....

Caval. No.

Duca. Come dunque pronunziate....?

Caval. Non dite, che avete risolto?

Duca. Appunto.

Caval. Se avete risolto, avrete conosciute le ragioni: il mio consiglio è tardo. Dunque voi fate benissimo.

Duca. Pur troppo le hò conosciute, e ne son certo. Giudicatemi.

Caval. (A giudicarlo bene converrebbe mandarlo all' Ospitale de' Pazzarelli.)

Duca. Un Uomo di fresca età, nato nobile, nella necessità di mettere a proffitto i meriti personali, desiderato da molte, invaghito d'alcuna, animato dal brio, cupido, vago, tenero, universale approvereste, che languisse tra una vile catena, al piede di una Donna insulsa, non

bella, povera d'idee, di grazie, di alletta-menti, dalla cui bocca non escono, che rim-proveri, rancide sentenze, o mal concepite voci di gelosia, i di cui occhi non annunziano viva-cità, e non lanciano uno sguardo, che vi desti, e riaccenda, le di cui occupazioni abbjette, e dozzinali offendono la vista di un Cavaliere ele-vato, che vi è molesta di notte, e v'inquie-ta nel giorno; approvereste voi, che quest'uo-mo non rompesse questa cattena, e non isten-desse rapidamente le ali ne' campi del piacere, e del diletto?

Caval. Questa è una descrizione superba dei torti di vostra moglie, che presentata al Tribunale di Amore può fare un colpo meraviglioso.

Duca. Aggiungete, che la bella età passa, come un lampo. La vita è breve; e conviene a chi è saggio riempirne il corso di curiose avventure. Un Uomo ben fatto, che ha grazia, meriti, e gioventù...

Caval. (Eccoci alla solita seccatura.)

Duca. Nato per godere di tutto dovrà restringersi a un solo oggetto, e spesso al più insipido, e meno atto a rallegrare la vita?

Caval. Lo diceva ancor io. Dovevate nascere col Turbante, e farvi un Serraglio.

Duca. Fui adescato, tradito. Correggerò l'errore; richiamerò i miei dritti, e la facilità di essere amato, di adorare chi voglio, senza noja, senza contrasti: restituirò a me medesimo la libertà, e sarò felice.

Caval. Ottimamente. Viva la moderna Filosofia, e vadano alla malora le massime antiche, e melanconiche. Conchiudiamo.

Duca. Che mia moglie non è più per me, e voglio liberarmene.

Caval. Ma perchè l'avete sposata?

Duca. La gioventù, l'innesperienza, un vantato acquisto di beni, un maledetto interesse...

Caval. Ah! l'Interesse è sovvente lo scoglio della nobiltà men ricca. Perano gli Avari. Un comodo stato è un nulla a fronte di sodisfare il capriccio. Che importa, che il Marchese di Colle-Albano vi abbia raccolto in casa, come Figlio? Che abbia riordinato il sistema della vostra famiglia rovinata? che vi protegga alla Corte, che di povero vi faccia ricco? Ciò non vale il dispiacere di amare una Donna sola, che ha l'Economia, e l'onestà di Lucrezia, ma non la grazia, e la galanteria di Cleopatra.... Del resto se i piaceri ideati non fossero, che sogni, se l'effetto non corrispondesse alla speranza, se alle Grazie nude, e sprovviste di ricchezza non sorridesse egualmente il Genio delle Belle, non vi perdete d'animo; disprezzate la cecità degli oggetti Amorosi, avari de' loro favori soltanto all'indigenza; e contentatevi non mercenario Atleta di meritarli.

Duca. A meraviglia. Ma io non temo questi disastri. Ho pensato a tutto. Supplirà a un sordido Interesse il mio coraggio, la mia capacità. Se mancano i mezzi, ho credito alla Corte, ho petto, ho mani per servire al Re, all'Armata. Correrò incontro alla Gloria, e di là al piede delle Belle. (Sopra tutto un cor libero piacerà alla Contessa. Si arrenderà, quando le offrirò in sacrifizio la mia libertà, i miei affetti.) La mia risoluzione è compita, e me ne compiacoio. Addio Cavaliere (*parte*)

SCENA V.

Il Cavaliere solo.

Così va bene. O che mente! O che caro Originale! Costui è figliuolo del vento, e della ingratitudine; leggiero, e gonfio, come il primo, e smemoriato, come l'altra. Il Marchese Teodorico fido alla memoria di un Amico solleva il di lui sangue, accoglie questo pazzo, paga i di lui debiti, riunisce le fila di una Eredità dissipata, gli affida l'amor suo, la sua figliuola la più rara per educazione, e per bontà, munita di una dote considerabile: in somma lo colloca tutto in un tratto sopra la felicità; e questo pazzo distrugge l'Opera della beneficenza, e dell'Amore. Viva il novello Don Chisciotte, l'Adone del Secolo! O Erba salutare, che si applica al tergo de' giumenti, o medicina solida dove giaci innoperosa? Accorri in ajuto di costui; piagalo, e sanalo... Oh ecco il Marchesino, che giunge.

SCENA VI.

Il Marchese Alessandro, e il Cavaliere, indi un Servo.

Ales. Non so più, dove mi sia.

Caval. (Com'è agitato!)

Ales. Un solo istante atterra le mie deliberazioni; Io mi credeva assai forte, e premunito, e mi riconosco debole, come prima.

Caval. (O è cieco, o non vuol vedermi.)

Ales. Otto giorni sono pochi per isradicare un'ardore così grande .... Ho combattuto contro il mio core ... O Dio! E quale sarebbe il frutto della vittoria? Un tradimento.... Io dunque sono capace di tradire .... no, non son io; è il pregiudizio, o la ragione, che m'induce ... Io ho promesso alla ragione .... Stolto! E non ho prima promesso all'amabile Lucinda?.. no, non sarò crudele; non posso negare di sodisfarla. Ehi.

Caval. (Che Diavolo ha?) *Viene un servo*)

Ales. (*al Servo*) Che sia pronta la Carrozza... Andiamo a calmarla... Che dissi? Se io la riveggo, cado vittima a' suoi piedi... Mio Padre arriva domani. Qual onta per me, se giunge a scoprire .... Si distragga la mia mente; si eviti il pericolo; non si perda il merito delle prime riflessioni. O vincere, o morire... Ehi! Sospendi. Portami un abito da Campagna: ordina la carrozza da viaggio. Partiamo subito incontro a mio Padre.

Caval. A quest'ora? (*Avrà sentite le ultime parole proferite forte*)

Ales. Sì... Siete voi, Cavaliere?

Caval. (Che sia divenuto pazzo anche costui!) A quest'ora non è sperabile d'incontrar vostro Padre. Invece ne perderete la traccia.

Ales. Avete ragione... vanne. (*al Servo, che parte*)

Caval. Basta bene domattina per tempo. La notte è lunga, e potete anche dormire qualche ora.

Ales. Il sonno non è per me. Sono troppo inquieto.

Caval. E che vi turba.

Ales. Questa lettera.

Caval. Di chi?

Ales. Di Lei.

Caval. Chi è questa Lei.

Ales. O amico il mio cordoglio non può star più sepolto. Ho bisogno di alcuno, che mi ajuti, che mi compianga.

Caval. Parlate. Sono quì tutto per voi.

Ales. Dirò, parlerò... Voi siete un Uomo libero, e senza menzogna. Assalite il mio spirito, convincetelo; domatelo colla vostra libertà, co' vostri rimproveri.

Caval. Non ne fò carestia nemmeno al Re. Vi servirò di core.

Ales. Ma rispettate la segretezza... Questo è l' unico vizio....

Caval. Che non conosco. Ho più segreti in corpo, che non ha canto una Cicala. Anche poco fa vostro Cognato mi confidò...

Ales. Che cosa?

Caval. Che vuol ripudiare vostra Sorella; e gli promisi di custodire il secreto.

Ales. E lo svelate a me?

Caval. Voi siete escluso. Ne parlo a voi, e incateno le parole per ogni Anima vivente. Parlate con tutta la fiducia. Qual è il motivo della vostra agitazione.

Ales. Leggete questa lettera.

Caval. (*leggendo*) *Caro Marchese*..... (*Piegando la lettera*) Basta così. Da queste due parole credo di aver capito tutto.

Ales. No. Favorite di leggere, e capirete.

Caval „ Sono otto giorni, che non vi veggo. Otto „ giorni di abbandono mi palesano chiaramente

„ le vostre intenzioni. Non aspettava da voi
„ simile trattamento; ma l'ho meritato, poi-
„ chè ho preferita la vostr'apparente virtù ai
„ ricordi di mio Padre. E' inutile, che vi
„ rammemori i vostri giuramenti. Se il vostro
„ core non vi parla per me, è vano, che ve
„ ne parli il mio dolore. Non posso, e non
„ voglio sopravvivere a tanta sventura. Vi
„ chiedo una sola grazia; ve la chiedo in gi-
„ nocchio, e moribonda. Venite questa sera
„ per una volta sola a rivedermi. Non te-
„ mete, che impieghi le querele, o la se-
„ duzione. Debbo aprirvi gli occhi sopra un
„ fatto, che non conviene affidare alla Carta.
„ Se tardate non sarete più a tempo. Addio
„ Allesandro..... Benissimo.

Ales. Giudicate da questa lettera del mio stato, e della mia afflizione.

Caval. Non avete altro, che vi tormenti?

Ales. Questo è il peggior male. Egli mi abbruccia le viscere, e consuma lo spirito.

Caval. Di quà all'anno cinquantesimo mi saprete dire, quante volte guarirete da questi mali..... *(Guardando la sottoscrizione)* „ La vostra Lucinda..... Consideratemi come il vostro Medico; e lasciate, ch'io faccia un poco di Anatomia. Chi è costei?

Ales. E' la più savia, la più amabile fanciulla, che un'Uomo possa conoscere. Che grazia! Che bellezza!

Caval. Non vi cerco questo, Ch'ella sia savia, e bella, anzi la più savia, e la più bella di tutte io lo sapeva. Volete, che un'Amante parli con altro linguaggio di quella, che adora? Que-

sto è l'universale privilegio degl' Innamorati di far pullulare la virtù, e la bellezza dall' Oggetto, che scelgono, per quanto guasto, e contaminato fosse da prima. Siamo d'accordo in ciò. Vi chiedo solo di qual estrazione ella è.

Ales. E' la Figlia del Filosofo Voldomiro.

Caval. Capperi! non m'è ignoto il di lui nome... La Figlia di un Filosofo? Sarà per conseguenza Filosofessa ella pure; e voi a quest' ora

„ Pien di Filosofia la lingua, e il petto.

In che modo, e da quanto tempo è, che la conoscete?

Ales. Sarà omai un' Anno, che tratto dal grido di questo Filosofo, e stimolato di conoscere sotto la di lui guida una scienza così utile penetrai nel suo albergo. Vidi un' Uomo semplice, schietto, e forse tale, come uscì dalle mani della natura, senz' amor proprio, senza superbia, e senza artifizio. Il suo volto ispirava rispetto. Egli accarezzava colle braccia innocenti un' Oggetto il più vago il più semplice. Questo era Lucinda.

Caval. E allora venne voglia a voi pure di accarezzarlo?

Ales. Egli pareva felice. Io fui intenerito, colpito, palpitante, infiammato in un punto da un' ardore veementissimo.

Caval. „ Meraviglia d' Amor, che appena nato.
„ Già grande vola, e già trionfa armato.
Per quel, ch' io sento voi passaste dai sentimenti della Filosofia agl' impulsi della Umanità.

Ales. Chi poteva resistere?

Caval. Vi compatisco. Ma passiamo agli Articoli fondamentali. Questo Signor Filosofo è ricco?

Ales. No.

Caval. Male... Ma io sono una bestia a interrogarvene, poichè si sa;

„ Povera, e nuda va Filosofia.

E' nobile?

Ales. Nemmeno. Si dice, che sia nato da un picciolo Negoziante di Provincia.

Caval. Peggio. Ecco l'argine, che deve arrestare la piena del Torrente amoroso. Che intenzione è la vostra?

Ales. Io l'amo, piucchè me stesso.

Caval. Questo lo so.

Ales. E le giurai....

Caval. Questo è un' ostacolo da poco. I giuramenti degli Amanti ordinariamente non si alzano sopra il tetto della casa, in cui si pronunziano. E che le giuraste?

Ales. Di non abbandonarla.

Caval. Ciò potrebb' eseguirsi, purchè non v'impedisca....

Ales. Ma ella è onesta; e impegnò la mia fede,...

Caval. A che?

Ales. A sposarla.

Caval. O pazzo! Questa è la bestemmia, che non dovevate mai proferire. Sposarla? Vergognatevi di questa debolezza. Voi Marchese Alessandro, nipote del celebre Commendatore Manfredo Figlio del gran Teodorico di Colle-Albano luminoso per cariche, e per nobiltà sposare la Figlia di uno, che appena è Cittadino? Non vi credo così fanatico.

Ales. Ma la virtù del Padre suo...

Caval. Che sciocco! Vorreste paragonare la virtù

dei vili colla Nobiltà! Questo fregio unico, che onora i poveri, è poca cosa in confronto del merito dei Grandi. La Virtù nuda non fece mai gran colpo sulle convenienze dei Nobili; e a voi tocca saperlo.

Ales. Dovrò dunque strapparmi il core, essere spergiuro, e sacrificarla?

Caval. Potete amarla, e sposarne un'altra.

Ales. Come? Io potrei dividere gli affetti...?

Caval. Chi vi parla di divisione? Amate la bella; e tollerate la Sposa. Queste cose si eseguiscono mirabilmente alla giornata. Si sceglie una sposa per sodisfare all'eguaglianza, alle convenienze, alla successione. La moda non obbliga due Sposi ad amarsi. I matrimoni fatti coll' Anima, e col corpo non sono proprj, che del Ceto volgare. I matrimonj de' Grandi sono più metafisici: e voi dovete addattarvi.

Ales. O Dio! quanto volentieri rinunzierei....! Io avrei coraggio di disonorarla? Ella se morirà di dolore.

Caval. Se tutte le Amanti infelici morissero, il Mondo sarebbe spopolato a quest' ora.

Ales. Rileggete quella lettera... Essa predice... Lucinda tenta.... Io temo la sua disperazione.

Caval. Innesperto! conoscete le armi della seduzione. Siate forte, sollevatevi. Un mese, o due di tempo atterra la passione più colossale, il cordoglio più robusto. Se cederete alla debolezza, succederà il pentimento. Animo! Nuove occupazioni, e nuovi intrichi, un' occhiata a quella, elettrizzano le potenze, e e portano il calore all'eguaglianza, e lo rendono tollerabile.... Ma quale strepito si ode

da basso... Mi sembra una carrozza.

Ales. O Dio! non so risolvere.

SCENA VII.

Un Servo, e detti.

Servo. Signore, in questo punto è giunto vostro Padre.

Ales. A quest'ora? mio Padre? In quale stato egli mi sorprende!... Volo ad incontrarlo ... Oimè! che posso dirgli? Egli vedrà sul mio volto l'abbattimento del mio spirito. Sono brevi gl'istanti per ricompormi... (*al Servo*) Andate avvisate mia Sorella.... (*Il Servo entra*) Rivediamo questo buon Padre tanto desiderato. O Padre! O Amore! O dovere! O cari oggetti, che mi rapite il core, e me lo lacerate... Trionfiamo per un momento degli altri affetti, e non si ascotino, che i moti di figlio, e i e sentimenti della ragione. (*Esce*)

Caval. Egli è propriamente disfatto dall'Amore ... Ma il Marchese Teodorico viene a tempo per vedere gli andamanti, della sua Famiglia. Gli è toccata una partita di capi d'Opera. Il Capitano Rodrigo è un discolo; questo, ch'è uscito; è uno sviato; il Duca è uno sventato, e la Figlia, come se lo vedessi, sarà compagna degli altri. Ecco il bell'affare, che fa un Padre, che abbandona la sua Famiglia! Appena egli è uscito, vi entra il disordine, e la confusione; e per quanto luminoso sia l'impiego, ch'egli esercita fuori, non sarà mai di tanta importanza, come quello, ch'esercita nel centro della sua Casa. Alcuno mi tratta da maldicente; ma non ho torto, e dico la verità.

SCENA VIII.

La Duchessa Eleonora, e il Cavaliere.

Eleon. E' vero, ch'è giunto mio Padre.
Caval. Verissimo.
Eleon. Dov'è?
Caval. Andate, e lo troverete.
Eleon. Subito.
Caval. Ehi?
Eleon. Non mi trattenete.
Caval. Una parola sola.
Eleon. Presto.
Caval. Per vostra regola siete informata, che il Duca vuole dividersi da voi?
Eleon. Chi ve lo ha detto?
Caval. In segretezza Egli stesso.
Eleon. Bella segretezza!
Caval. Lo dico a voi, perchè ripariate...
Eleon. Niente affato. Se lo vuole, si serva.
Caval. (L'ho detto io, che sarebbe stata sciocca, anche questa!) ... Saprete ancora, che vostro fratello....
Eleon. Non voglio saper altro.
Caval. E' innamorato di...
Eleon. Chetatevi.
Caval. Una Donna, che fugge dalla curiosità! Lo scrivo per un prodigio.
Eleon. Ah! Eccolo.

SCENA IX.

Il Marchese di Colle-Albano, Alessandro, Duca, e detti.

Eleon. Ah Padre! Padre mio! (*Eleon. baciano la mano al Padre.*)

March. Figlia!... Figli miei, abbracciatemi. Che piacere è il rivedervi! E come l'ho desiderato!

Ales. Io non so esprimervi il giubbilo...

March. Me lo immagino; ve lo credo, e conosco il mio sangue... Voi pure, o Duca, avvicinatevi, e appropriatevi il nome di Figlio.

Duca. Quest'onore...

March. No, i complimenti non sono propri all'Amore, alla tenerezza. L'onore è un'affare diverso... Come state?

Eleon. Meglio, che prima....

Ales. Meglio assai alla vostra presenza.

Eleon. Voi ci avete colti all'improvviso.

March. Ho voluto farvi una sorpresa, e mi compiaccio di avervi ingannati così dolcemente. Voi sareste venuti ad incontrarmi: così vi ho risparmiato l'incomodo. Io vi amo, piucchè la vita mia, o per lo meno vi amo, come questa, poichè mi è necessaria a stabilire la vostra felicità.

Ales. La nostra felicità è nella vostra salute, e nell'amor vostro.

March. Sì, figlio, hai detto benissimo; un Figlio amato dal Padre è benedetto dal Cielo: ed io vi amo, e benedico tutti.

Ales. O Padre mio!
Eleon. Mi fate piangere.
March. Che belle lagrime. Che lagrime soavi sono quelle, ch' esprime la tenerezza!
Caval. Dopo che vi sarete sfogati tutti, toccherà a me, Sig. Marchese, a farvi i miei complimenti. Ben tornato! me ne rallegro.
March. Scusate, Signor Cavaliere, l' innavertenza.
Caval. Non sono indiscreto, nè do soggezione.... Avete fatto buon viaggio?
March. Buonissimo.
Caval. Sono tre mesi, che mancate.
March. E cinque giorni.
Caval. Direte, che voglio saper troppo; ma m' immagino, che sarete riuscito ne' vostri trattati.
March. Lo credo: e pensava, che quest' ambasciata straordinaria dovesse costarmi maggior fatica.
Caval. Viva il Marchese Teodorico! Il nostro Sovrano può dire di avere voi solo per affari di grande rilievo.
March. Oh! non mi valuto poi tanto. So quello, che mi conviene... Ma dov' è mio Figlio Rodrigo?
Eleon. Era quì poco fa. Sarà uscito: non può tardare a ritornare,
March. Ho paura, che questa volta tarderà più del solito.
March. Lo sapete voi?
Caval. Sì. Alle corte, l' ho incontrato, sarà mezz' ora coll' Ajutante del Reggimento, che lo accompagnava in arresto.
Eleon. In arresto? mio Fratello?
March. Ne sapete il motivo?

Caval. E' facile indovinarlo.

March. Me lo immagino. Il suo carattere pronto, e impetuoso l'avrà trasportato... Manderò io dal Colonnello ad intendere, e a fargli i miei complimenti.... Ma che vuol dire, figliuoli miei? Voi non mi sembrate molto ilari. Il Duca in un' istante si è accigliato: mio figlio mi pare sospiroso; e mia figlia....

Caval. (Il vecchio ha gli occhi molto indovini).

March. Avete qualche affanno, che vi tormenta?.. Non rispondete? Parlate; confidatelo al Padre vostro: Egli dissiperà la vostra tristezza.

Caval. (*a parte, avvicinandosi al Marchese*) In confidenza rispondo io per Loro. Vostro figliuolo è innamorato; il Duca è un pazzo, e vostra Figlia è una scimunita.

March. Mi fate un bell'elogio della mia Famiglia.

Caval. E' verità, che punge; e per questo appunto capirete, ch' è verità.

Duca. Signor Marchese, se lo accordate, desidero domani di parlarvi in segreto.

Eleon. Anch' io, padre mio, anch' io ho bisogno di parlarvi.

March. Così mi piace. Voi mi aprirete il cuor vostro; ed io vi consolerò... (*ad Ales.*) E tu non hai nulla da dirmi?

Ales. Non ho cosa di tanta premura, che....

March. Ne ho io, figliuolo. Sceglieremo una mezz' ora da passare insieme. Io ti comunicherò i miei pensamenti, e tu mi dirai il tuo parere. Credi tu, che un Padre non abbia ognora delle verità vantaggiose a' suoi figli!

Ales. O Dio! la vostra bontà...

March. Oh! Chi veggo mai in queste soglie?

SCENA X.

La Contessa, Luigi, e detti.

Contes. La Contessa Adelaide, che si compiace di unire le sue congratulazioni per il vostro felice ritorno.

March. Questa sorpresa mi piace moltissimo. Voi siete sempre più bella, e spiritosa.

Luigi. Sig. Padre! Sig. Padre!

March. O sangue mio! Vieni qui, fanciullino: abbracciami ancor tu; dammi un bacio. Tu ancora in piedi? A quest'ora?

Luigi. Ho sentita la carrozza, il vostro nome, e..

Contes. Si destò al tumulto eccitato dalla vostra venuta. Divenne smanioso, impaziente di correrv incontro unitamente agli altri. Non valsero promesse per trattenerlo. Io lo compiacqui: l'ajutai in fretta a rivestirsi, e quì lo condussi.

March. Tu mi vuoi dunque molto bene?

Luigi. Oh se sapeste!.. Io mi sognava sempre di Voi.

March. A chi vuoi più bene? Al Duca tuo Padre, a tua madre, o a me?

Luigi. A tutti tre egualmeute.

March. Ma io ti sono padre due volte, e voglio essere amato di più.

Luigi. Due volte? Questo non lo sapeva. Ebbene vi amerò due volte tanto.

March. No, figlio mio, no; ho scherzato. Sta bene quello, che hai detto prima. Ama, ed onora noi tutti egualmente. Il Cielo dispensa a

larga mano la felicità sopra un Figlio, che onora i suoi Maggiori .... In proposito di questo Fanciullo soffrite, che vi cerchi un'altra notizia, e poi basta, e passeremo a cena tutti uniti. La Contessa ci farà compagnia.

Contes. Vi prego a lasciami in libertà.

March. Non ci fareté questo torto: Ubbidite ai Vecchi .... Potrei anche discorrervi di cosa, che promovesse la vostra consolazione, e la mia: Mio Figlio vi ricondurrà a casa vostra, oppure, se vorrete, qui vi è un Appartamento per voi, sino a domani.

Contes. Non posso resistere al vostro invito. Farò quello, che vi piace.

March. Come va l'educazione di questo fanciullo?

Eleon. Egli proffitta mirabilmente delle lezioni di un' ottimo Maestro. Apprende tutto. E' un portento.

March. (*con ironia*) Lo dice una madre; bisogna crederle... In che consistono le sue prodezze?

Eleon. Sa due Lingue, la Favola, la Mitologia, la Geografia, l'Istoria, e la Filosofia.

March. Anche la Filosofia. (*con ammirazione ironica.*)

Eleon. Sì signore.

March. In età così tenera tante scienze, tante cognizioni?

Eleon. Interrogatelo.

March. Che cosa è la Geografia?

Luigi. Una Scienza, che insegna la posizione, e la dimensione di tutt'i Paesi della Terra.

Eleon. Se sapeste, come discorre del Mediterraneo?

March. Descrivetemi dunque l'ampiezza del Mare Mediterraneo, e mostratemi le Terre, che lo circoscrivono.

Luigi. Egli entra per lo Stretto di Gibilterra da Ponente al Levante, fino all'estremità della Soria. Cominciando dallo Stretto, scorrendo a dritta, cioè a dire al mezzodì, è costeggiato dall' Affrica, prima dal Regno di Fez, Orano, indi dai Regni di Algeri, Tunisi, Tripoli, dai Deserti di Barca, e dall'Egitto. All' estremità Orientale vi è la Soria. Piegando sempre a dritta da Oriente in Occidente vi è l' Asia minore, ora detta la Natolica, poi segue la Grecia, l'Italia, la Francia, e termina colla Spagna al Ponente, d' onde abbiam cominciato.

March. Ottimamente.

Luigi. Le sue Isole sono....

March. Basta così.

Eleon. Se sentiste della Favola, della Mitologia! Sa tutto. Sa, che il finto Ercole era Sansone, che Bacco è Noè, sa la Genealogia di Giove, di Saturno, Nettuno, e gli altri Dei; sa la favola de' Giganti, di Galatea, quella di Amore, e di Psiche....

March. Sa anche questo?

Eleon. Sentitelo nella Storia. Pare un Oracolo.... Qual fu il primo Impero?

Luigi. Quello degli Assirj.

Eleon. Chi era Nembrod?

Luigi. Il suo fondatore?

Eleon. Chi fu Ciro, e Alessandro?

Luig. Il primo Re de' Medi, e de' Persiani, il secondo Re di Macedonia il più illustre di tutt' i Successori di Caràno

Eleon. Bravissimo!

March. Chi è il vostro Sovrano?

Luig. Non lo conosco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lucinda, e Cecilia.

Lucinda. Fermiamoci qui. S'è vero ciò, che ne han detto, ch' Egli non può uscire, senza traversar questa Sala, noi lo vedremo sicuramente.

Cecil. Il Cielo sa, quanto dobbiamo aspettarlo.

Lucinda Mia cara amica, soffri per questa volta. Io t' incomodo, lo veggio: ti ho levata da' tuoi lavori: ma ho creduto di poter abusare almeno una volta della tua amicizia: e ti assicuro, che, se arrivo in grado di ricompensarti; non ti lagnerai del disturbo sofferto.

Cecil. Che dite mai? Sono povera Donna; ma non vendo l' amicizia a verun prezzo. Non è, che l' aspettare mi annoj: egli è, che non mi sembra proprio il far lunga dimora in questo luogo sotto gli occhi di tanta gente, che va, e che viene. Le Case de' Grandi non sono una solitudine, come le nostre. Vi è sempre un concorso, che si rinnuova almeno dieci volte al giorno.

Lucinda. E che vuoi tu, che ci facciano?

Cecil. Null'altro, che notarci a dito, o farne un sinistro concetto. Due Donne giovani, di mediocre apparenza allettano subito la mormorazione. Gli uomini tutti sono audaci: e quando veggono una Donna, formano subito un dissegno; e i loro discorsi non sono sempre i più onesti, e rispettosi.

Lucinda Non basta, che siano puniti del loro inganno per la nostr' austerità?

Cecil. Siete troppo semplice, e poco illuminata, mia buona Amica. L' austerità non è un baloardo, che respinga gli Uomini dagli assalti: e se, anche sono vinti, loro resta la gloria di aver tentato, e a noi la macchia di esserci esposte ai loro tentativi. Ogni ombra offusca l' innocenza di una Donna; e cento colpe non sono, che vezzi per gli Uomini. Scusate: ma era meglio il farlo chiamare.

Lucinda Tu vedi; ch' egli non si arrese alla mia lettera: potrebbe darsi, che il mio invito lo involasse secretamente. E' meglio sorprenderlo.

Cecil. In ciò avete ragione: ma il passo, che fate non è degno della vostra semplicità, e della educazione, che vi diede un così buon Padre.

Lucinda. E degno dell' Amor mio, e basta.

Cecil. Ma che volete da lui?

Lucinda. Tu me lo chiedi. Voglio vederlo, impietosirlo, o morire a' suoi piedi. Non posso vivere in questa incertezza crudele. Quando io lo vedrò sarò certa del mio destino. Un' occhiata sola leggerà sulla di lui fronte i caratteri, che manifestano il suo core.

Cecil. Egli può aver l' arte di colorirsi.

Lucinda. No; quest' arte non la conobbi in lui. Per l' addietro non mi sono mai ingannata: E quando egli spuntava a' miei sguardi, io lo scopriva tutto.

Cecil. E non avete scoperto, ch' Egli vi abbandonava?

Lucinda. Crudele! E credi tu, che Alessando mi abbandoni? che sia capace veramente di tradirmi?

Cecil. Le apparenze sono tali.

Lucinda. No, non lo credo ancora. Sono, è vero; otto giorni: ma chi sa, che alcun disastro, o qualche impedimento...

Cecil. Io non vorrei terminare di affligervi: ma vi consiglio a non addormentarvi sulle scuse, che vi suggerisce la passione.

Lucinda. O Dio!

Cecil. Se fosse un par nostro, non lo crederei; ma un Grande...

Lucinda. E' un Grande può mancare all' Onore?

Cecil. Bisogna vedere, in che consiste l' onore de' Grandè. Per quello, che dicono; l' Onore è il loro Idolo venerato, e sacrificano a questo il sangue, e la vita: ma io non credo, che il trattenere una Figlia di bassa nascita, l' ingannarne la credulità, e abusarne non lo giudichino un' oltraggio fatto all' Onore, ma un giuoco permesso a loro soli, una galanteria. E che siamo noi in confronto di Loro? Tant' insetti, che si trascinano a terra. Essi camminano ritti, ed hanno l' orgoglio di non badarci.

Lucinda. Oime! qual terrore tu introduci nel mio petto?

Cecil. Calmatevi: Io non ho inteso, che di ragionare sul pericolo. La sciagura non è peranco certa.

Lucinda Mia amica, non mi togliere la speranza.. non me la togliere, o io spiro in questo punto.... O Dio! mi parve di vederlo.

Cecil. Desso!

Lucinda. Sì, desso, che si avvicina. Io palpito, io tremo tutta.... Eccolo!

SCENA II.

Alessandro, e dette.

Ales. (Quale incontro! Che miro!) Voi? Voi Lucinda? Voi qui?

Lucinda. Son io Alessandro.

Ales. Per quale incauto consiglio vi arrischiate? ... Voi mi avete prevenuto, allorchè meditava ....

Lucinda (*vivamente*) Io ti perdono tutto. Non mi fuggire Alessandro. Non ho querele per te: io ti perdono tutto.

Ales. Io fuggire da te?

Lucinda. Ah! non è vero: perdonami. Tu non puo fuggirmi.

Ales. E' però necessario, che io mi accusi, ragioni lungamente con te, che tu vegga le mie agitazioni.

Lucinda. O Cielo pietoso! Io ritrovo il mio Alessandro. Egli è lo stesso. La sua voce, i suoi sguardi non sono cangiati.. E' quel desso. Lo è tutto.... tutto.

Ales. Tu piangi?

Lucinda No, Alessandro, io non piango: (*si asciuga gli occhi*) ti sarai ingannato. Io posso piangere da te lontano, ma non da vicino.

Ales. O cuore adorabile! Anima mia!... Io sono pure sfortunato,

Lucinda Tu? Che dici? Tu, mio Alessandro? Ah versa nel mio seno ciò, che ti amareggia: io ti darò la mia vita per consolarti.

Ales. Lo farò,

Lucinda. Non tardare ... Vedi? Tu ti sei allontanato

da me; e l'amarezza è entrata nel tuo core.. Tu mi amerai sempre, è vero?

Ales. Io ti amo, piucchè la luce, che mi fa vedere la tua bellezza. Ti amerò... sì, ti amerò sempre.

Lucinda. Ah che io l'ho detto, nè sono stata ingiusta. Alessandro non era capace.... Credi tu, che abbia diffidato di te? No, non lo credete: interroga il mio core: egli te ne assicurerà.

Ales. Conosco il tuo amore, che non è debole per offendermi. Il tuo core è senza macchia. Il mio lo è ugualmente... ma è lacerato.

Lucinda. Tu mi traffiggi. Parla dunque; non differir più di dividere con me la tua afflizione. Io me l'addosserò tutta per sollevarti.

Ales. Non è questo il luogo, nè il tempo.. Verrò in questo giorno da te a palesarti...

Lucinda Tu mi lasci così presto.

Ales. Sai tu, ch'è arrivato mio Padre? Questo giorno è dedicato alle visite, alle noje, ai complimenti. Non è decoro per te, che alcuno ti vegga, e ti sorprenda.

Lucinda. Quando è così, è d'uopo ubbidirti.. ma verrai tu veramente? Verrai tu? Oggi? Da me?

Ales. Fidati dell'amor mio: vanne, o cara, e m'attendi.

Lucinda. Un'altra parola sola.

Ales. Dì pure.

Lucinda. Tu non l'aggiusterai sì facilmente col Padre mio. Egli t'ama al par di me: si lagna, e desidera il suo discepolo. E' necessario, che ti confidi anche con lui, e gli dica il vero.

Ales. Farò tutto. Restano poche ore, e farò tutto.
Lucinda. Addio dunque Alessandro.
Ales. Addio Lucinda.

SCENA III.

La Contessa, e detti.

Cont. Vi ho pure trovato, o Marchesino. Ognuno chiede di voi, e voi vi nascondete a tutti ... (*scopre le due Donne, che fanno un modesto inchino.*) Ne intendo la cagione, e vi lodo. Mi spiace di avervi sorpreso.
Ales. Non vi è sorpresa per me. Queste due Giovani possono avere ugualmente ricorso a voi, come a me... Andate; oprerò in favor vostro, nè vi mancherò della mia parola.
Lucinda (*a Cecil.*) Cecilia?
Cecil. Andiamo.
Lucinda. Osserva quella Signora.
Cecil. E' bella: ed ha sulla fronte alcuna delle vostre grazie.
Lucinda. Non so ben dirti, come mi sono scossa alla sua vista, e mi sentii ferita da una punta in mezzo al petto.
Cecil. Che serve il ricercare pregiudizj, e dar adito alla debolezza?
Lucinda. Hai ragione: mi vergogno, e mi condanno. Tuttavia la di Lei libertà, quella sembianza autorevole.... Io ricado, senz' accorgermene: non voglio turbare la calma, che ho riacquistata. Non voglio pensare, che ad Alessandro, immergermi nel desiderio di lui ... Ajutami a distruggere l'idea di quel sembiante, ad accarezzare, a nutrir la fiducia di un' ay-

venire più consolevole, e fortunato. Usciamo da queste soglie. (*Fanno un inchino, e partono*)

SCENA IV.

Alessandro, la Contessa.

Ales. (Che assalto fatale fu questo per me! La presenza di mio Padre, e le sue parole avevano elevato il mio spirito, e confermata la mia risoluzione: E la vista di Lucinda mi ripiomba nel centro della mia debolezza.)

Cont. Marchese, mi sembrate molto confuso. Confessate ingenuamente. Voi uscite caldo caldo da una graziosa avventura. E' pure la bella vita quella degli Avventurieri!

Ales. Voi mi fate torto, o Contessa. Io non sono capace....

Cont. Di che? Di amare una bella Donna? Ciò non vi farebbe onore; e allora sarebbe un torto, se io lo credessi. Le Anime di piombo sono insensibili: ma le Anime degli Uomini, e delle Donne, le anime gentili amano, e sono costrette ad amare. Qual meraviglia dunque, se voi grazioso, gentile, amabile...

Ales. Troppi elogj. Scemate due tuoni all' adulazione, se volete, che l' Armonia corrisponda.

Cont. Io non adulo. Ciò, che veggo, e ciò, che sento, lo dico franca, e schietta. Voi siete assolutamente in istato di amare, e di essere amato.

Ales. Però non mi piace, che mi crediate un' Avventuriere.

Cont. Ciò vi offende ancor meno. Questo è un termine galante, ch'esprime le attrazioni amorose di un Giovane, che ha merito. E' un fare, come le Api: libare molti fiori, indi fissarsi ad uno, che più alletti. Se io fossi vostr' Amante, sentirei con piacere, che il mio Bello rubasse il core a molte: e direi; se io lo fermo, e lo incatteno, sarà più gloriosa la mia vittoria. A me piacciono le concquiste difficili. Un bel nemico spossato da lunga guerra si arrende più docile, e accarezza più lungamente la mano della sua vincitrice.

Ales. Voi non siete in istato di sospirare la palma sopra di alcuno. Le vostre armi denno aver assoggettati molti ribelli al potere de' vostri sguardi.

Cont. Il Diavolo mi porti, se vi è pur uno fra tanti, che mi circondano, e fingono di cascar morti al mio piede, che mi ami davvero..... ma noi passiamo, senz'accorgersene ad un' altra morale. Voi m' invitate a parlare, e parlo subito, non voglio tenere lo stomaco aggravato da una vivanda così mal condita, com' è la verità rinchiusa.

Ales. Dite ciò, che volete; fate pompa di un raziocinio sottile, ma non cercate di convincermi, che non siate amata.

Cont. No, vi dico, non lo sono. Vi accordo di non essere nè brutta, nè sgraziata. Queste due prerogative, che sembrano molto, al dì d'oggi sono pochissimo in effetto. La bellezza sola, e la grazia in questo Secolo illuminato destano il capriccio, ma non la soda intenzione. Aggiungetevi la ricchezza, e la potenza,

ecco subito un numero di Atléti, che corrono con fervore, e fino all'ultimo fiato al cimento, e si contrastano il premio. I miei Adoratori sono in questo numero: mi amano, perchè lor paghi l'amore a prezzo d'oro: mi adorano, perchè col mio credito, e colle mie aderenze gl'innalzi ad un grado di essere adorati dagli altri: e conchiudo, che il loro amore per me è amor proprio, ambizione, interesse.

March. Se io avessi la sorte d'essere vostro campione, non caderei in questa bassezza.

Cont. Voi siete di un'altra tempra. Il vostro Idolo non è l'Interesse, ma la Filosofia. Voi mi amereste, senza secondi fini, se io fossi la Figlia di un Filosofo.

March. (*scosso*) Come c'entra quì la Filosofia?

Cont. Ella entra per tutto; ella addolcisce i cuori, e fa colpi mirabili.

Ales. (Che discorso è questo! Avrebb'ella penetrato...!)

Cont. Voi vi siete arrestato, e divenuto rosso.

Ales. Io no, e; quel, ch'è più vero, non v'intendo.

Cont. Lo credo; io parlo a caso: ma se mai fosse, vi esorto di attendere alla Filosofia, e non trascurar la Politica. Queste due Matrone possono regnare insieme. Fate conto; che io sia la seconda.

Ales. Voi mi fate ridere.

Cont. Ridete pure; ma di grazia fate ridere un poco anche me... A proposito partecipatemi un poco di quella felicità, che vorreste procurare a una Donna, che vi amasse. Lo diceste per sera.

Ales. Perchè io risponda alla vostra domanda, tollerate una interrogazione. Mi amereste voi?

Cont. Addio.

Ales. Fermatevi... Dite, se mi amereste.

Cont. Addio, Signor Filosofo.

Ales. Come? nemmeno una parola per risposta?

Cont. La Contessa Adelaide non tira mai il dado due volte. Sono serva a chi mi vuole, e sopra tutti a un Marchesino amabile. Addio per la terza volta. (*Parte con un inchino grazioso, e sorridendo.*)

Ales. Non vi ha dubbio. Costei non è indifferente per me. Ecco l'oggetto, che mi converrebbe. Ma come resistere alla tenerezza, ai rimorsi, ai miei giuramenti? Che contrasto mi sento nel petto! Che angustia mortale! Odo la voce di molti doveri: Uno contraddice all'altro. Io mi lancio ora a questo, ora a quello: e intanto non so, quale abbracciare, nè come risolvere... Ecco mio Padre.

SCENA V.

Il Marchese, e Alessandro.

March. Vieni, o figlio; dedichiamo pochi momenti a una sodisfazione reciproca. Siedi vicino a me, e discorriamo di cose soavi e per l'uno, e per l'altro.

Ales. Eccomi pronto ad obbedirvi.

March. L'ubbidienza è senza dubbio il primo onore di un figlio: ed io non mi sono ingannato nell'attribuirti la lode, che ti conviene.

Ales. Possa io sempre meritarla!

March. Ne sono certo; nè tu sei tale da tradire in verun conto le mie speranze. Or ascoltami. Prima, che io partissi, il Re mi parlò con bontà di te, e di Rodrigo. Questa mattina per tempo gli baciai la mano, e gli resi conto degli affari della mia Spedizione. Dopo l'accoglimento cordiale, ch'ei mi fece, e i termini di ringraziamento, con cui si espresse, mi riparlò di voi; conferì il grado di Maggiore a tuo fratello, e volle avvicinar te alla sua sacra Persona, come suo consigliere. Io rimasi colpito dal giubbilo: ma per quanto un Padre sia debole nell'accettare i vantaggj de'suo figlj ebbi però fermezza di rispondergli, che in mezzo alle sue beneficenze era necessario darmi tempo a conoscere con più certezza, se all'onore; e al peso, ch'egli vi compartiva, corrispondeva la forza, e la capacità, e che io non avrei dato allo Stato un Ministro, a cui mancasse qualche prerogativa per sostenerlo. Il Re sorrise, e se ne compiacque. Ora tu vedi: In così verd'età un Figlio Maggiore, un'altro Consigliere sono la più bella gloria di un Padre, e il più bello elogio de'suoi figlj: e la mia consolazione va del pari coll'amor mio.

Ales. Ai vostri meriti, o Padre... ai vostri meriti dobbiamo quest'immaturi segni della Reale beneficenza.

March. Mi vergognerei, che i miei Figlj non lo dovessero a se medesimi: ed io non potrei essere sensibile, se non con questa condizione... Riserbiamo a miglior tempo la conoscenza di questi meriti: supponghiamo, che vi siano. A

questa doppia sodisfazione è necessario, che si aggiunga la terza, che formi una consolazione perfetta. Se il Re ti giudica capace di consigliare lo Stato, tu dei essere atto a consigliar te medesimo; se hai lumi per il governo di un Regno, ne avrai per reggere una famiglia. Ecco ciò, che io desidero; che tu mi faccia vedere per tempo la mia Posterità, e mi procuri il contento di morire fra le tue braccia, e quelle de' miei nipoti... Dimmi, ti senti tu alcuna disposizione al matrimonio?

Ales. Io non ho alcun'avversione a un nodo, che suppongo il più soave della natura.

March. Egli è appunto tale, figliuol mio. Lascia, che gracchino gli Spiriti ribelli, e corrotti nel fango de' loro mal procurati piaceri. La compagnia di una bella, e savia Donna è il migliore allettamento, e il più puro conforto di un Essere ragionevole. Io l'ho provato; io te ne assicuro; e piango sempre la memoria di Colei, che la morte mi ha rapita, e che io vorrei poter fare risorgere colla metà dei giorni, che mi restano. Una unione legittima, e geniale conviene all' Uomo: e questo è il suo vero stato, lo stato del piacere, e della tranquillità.

Ales. Voi avete nominata una bella, e savia Donna. Ella in fatti mi sembra un Essere il più lusinghevole. Ma basta poi, ch' essa sia tale! Un Uomo superiore ai pregiudizj debb' Egli pretender altro?

March. Piano: Che intendi tu per un' Uomo superiore ai pregiudizj?

Ales. Uno, che apprezzi i beni stabili, cioè la mo-

destia, la saviezza, l'onestà, e la prudenza, e poco curi il grado, la ricchezza, le aderenze....

March. In una parola potevi dire l'ugguaglianza. Senti, Alessandro. Prima di tutto questi non sono pregiudizj, poichè ciò, che il comune consenso degli Uomini ha stabilito, e approvato, ha forza di Legge; e la Legge non è un pregiudizio: ma, quando anche lo fosse, bisogna distinguere nella Società due sorta di virtù vere, e originali, e le virtù politiche. Se in un Secolo il pregiudizio ha l'apparenza di virtù, bisogna sottoscriversi a questa virtù politica, sulla cui base ordinariamente s'innalza la stima della Società. Ma parlando della ugguaglianza in un matrimonio, questa non è virtù pregiudicata, o politica, ma un sistema della ragione. Tu sei nobile per esempio. Che cosa è la nobiltà? Una serie d'anni passati da Padre in figlio in Azioni onorate, e sublimi. Se tu dunque, che vuoi maritarti, cerchi la virtù, la troverai più sicuramente in una Donna nobile a preferenza d'un'altra. Ella è nata coi semi delle virtù ereditate, e porta per conseguenza il luminoso corredo dell'opulenza procacciata dagli Avi virtuosi, e necessaria al viver nobile. Uscendo da queste linee non è prudenza, e si corre rischio di contaminarsi.

Alc. Non so, che rispondervi. Per altro vi sono delle Donne volgari del tutto, o per metà, che non invidiano la purezza delle Dame.

March. Povero Mondo, se non fosse così! Ve ne sono senza dubbio per consolazione de' nostr' inferiori. Ma bisogna lasciare a ogni sfera i

suoi lumi, e cercar nella nostra quello che ci conviene... Ora dimmi; la bellezza, la virtù hanno mai arrestati i tuoi sguardi in alcuna delle nostre Dame?

Ales. Io, Signore, per quanto ho potuto discernere, non giudicai con più prevenzione d' alcuna, che della Contessa Adelaide.

March. Bravo! In fatti hai ragione. Non disprezzando le altre, Essa mi piacerebbe più di tutte; ed è una vedova, che ha tutto ciò, che abbiamo detto; ma converrebbe coltivarla... L' ameresti tu?

Ales. Non mi sembrerebbe difficile.

March. Tanto meglio! Or io ti do una buona nuova, e sappi, ch' essa ti ha prevenuto... Una Donna, che ti provoca in amore è un incitamento per essere soggiogato. Animo dunque: lascia, che questa bella Guerriera trionfi del tuo core...: Tu mi hai detto, che sei libero, e vuoto d' ogni passione.

Ales. Ah padre mio!

March. Che hai, che ti turbi?

Ales. Non posso promettervi...

March. Parla pure con libertà.

Ales. Datemi tempo. E' troppo presto... Domani.. un' altro giorno...

March. Tu ti sei confuso ad un tratto.... Domani, un' altro giorno.... E puoi diferire a communicarmi le tue angustie, se ne hai, e lasciarmi nell' incertezza?

Ales. Questa grazia sola, o padre...

March. Figlio!

Ales. E null' altro.

March. (*si alza, e lo prende per mano*) Mio

amico, conosci tu bene questo vecchio, che ti parla? Gli faresti tu ingiuria colla tua diffidenza? Sarebb' egli divenuto così infelice?

Ales. Riprendetevi il mio sangue, se lo credete capace di sentir meno tenerezza per voi.

March. Quest' impeto mi assicura di te: ti ho offeso. Abbracciami. Non sono più, che il tuo amico, che ti ama alla follia, che non ha rimproveri, che viene a parte de' tuoi secreti, che vuole ajutarti, compiangerti. Io sono troppo tenero. Parla; o tu vedrai le mie lagrime.

Ales. (*inginocchiandosi*) Ah Padre mio!

March. Alzati. Ti dimentichi così presto chi sono?

Ales. Ricevete la mia confessione, il mio rimorso.

March. Rimorso di che?

Ales. Di un' Amore, che mi abbruccia le viscere, e che cerco invano di nascondere.

March. Tu ami?

Ales. Sì, quanto mai posso.

March. E qual colpa, quali smanie sono queste? Tu ami? Va benissimo. Sarebbe un male, se tu odiassi. Io lo credeva un disastro. L' amare nella tua età è una virtù, o per lo meno una necessità. Ho amato ancor io. Non pensare ad accusarti: io non ti condanno. Tu lo vedi, io non voglio essere, che il tuo consigliere, il tuo consolatore. Prosegui: chi è costei, che tu ami?

Ales. Una di quelle savie bellezze, che nominaste poco fa.

March. Tanto meglio! L' Amico mio non può mancare a' suoi principj.

Ales. Ma questo è lo scoglio fatale...!

March. Me l' immagino: essa non è nobile.

Ales. L' avete detto ... Ma come merita di esserlo! Se vedeste, quante sovrumane doti!.... rapisce chiunque è onesto, e sensibile. Ella è figlia..

March. Del Filosofo Voldomiro.

Ales. O Dio!.. Voi l' avete penetrato, e tacevate?

March. Sì; ho voluto vedere, se un amico poteva farmi l' oltraggio non confidarmelo.

Ales. Ah! il Cavaliere Asprando ha tradito il mio secreto.

March. No; un padre aveva altri occhi, e migliori istruzioni. So tutto: la bontà, la bellezza, l' educazione di Lei .... tutto mi è noto: E poichè tu mi apri colla tua bocca il tuo stato, esaminiamolo tutto. Che pretendi tu da questo Amore?

Ales. Non deciderò, senza il vostro consiglio.

March. Questa risposta mi rallegra più di tutte; mi fa vedere chi sei, e quanto buon figlio, e buon amico mi ha concesso il Cielo. Tu non hai risolto nulla in tuo, e mio pregiudizio? E' dunque segno, che tu puoi comandare alle passioni: e mi comparisci più grande, che non ti ho giudicato. Tieni l' occhio allo splendore della ragione, che non ti abbandona. Questa donna piena di tante virtù merita l' amor tuo. Amala; lo consento: l' amerò ancor io in grazia tua, l' unirò al mio core, come tua amica, come mia figlia; solleverò il di lei stato, e verserò sovra lei i miei benefizj. Amala, come un' Eroe, e senza debbolezza. Ma non ti cada in pensiero ....

Ales. Di unire alla sua la mia sorte?

March. Questo è ciò, che ti comanda la ragione, che ti consiglia un Padre, un Amico.

Ales. O Dio! Io perdo tutto.

March. Anzi tutto acquisti. Ritieni la tenerezza di una Donna adorabile, la stima de' tuoi pari, l'arbitrio di te medesimo, il favore, e la compiacenza di un Padre.

Ales. Ah! poichè è necessario, si faccia uno sforzo a costo di morire. Si abbandoni per sempre, e non si vegga più.

March. Chi t' impone così severa risoluzione? Perchè non rivederla? Sii uomo, e non barbaro, accorto, e non traditore. Spingi la virtù alla perfezione. Va, le parla, la prega, la consiglia. S' ella è docile, s' ella è savia, si arrenderà alla tua voce, al dovere: vedrà il tuo dolore, e imparerà a comandare al suo. Quello è il campo, ivi la battaglia, e la vittoria di entrambi.... Basta, o figlio: mi affido all' onor tuo, al tuo core, ch'è mio, prima che di alcun' altro. L' Amore, il dovere di Padre famiglia mi chiama ad altre cure egualmente importanti. Vanne, e riporta al mio piede gli allori del tuo trionfo.

Ales. Perchè non vi somiglio? Ond' è, che un Figlio non ha mai tutte le virtù d'un Padre?... Vi ubbidirò. Quanto mi costerà questa volta l' ubbidirvi! Ma spirerò, piuttosto, che affligervi. Mio Padre, mio liberatore, ajutatemi, non abbandonate lungamente questo core vacillante, il vostro amico, il vostro figlio. *(Gli bacia la mano, e parte)*

March. In mezzo a' miei timori, alla mia agitazione sono contento sono felice per l' impero, che ha la mia voce, la mia dolcezza sugli effetti di un figlio leggermente travviato dal suo

cammino. Se io ricorressi alla forza, esacerberei le sue piaghe, l'obbligherei a resistere, ad accusarmi di crudeltà, di tirannia. Lungi, lungi questi nomi odiosi. L'amore, il solo Amore è il Monarca, il direttore di una famiglia. Le sue armi portano colpi più sicuri, e stendono più largamente le sue conquiste. Felice un Padre, che ama! Egli è certo di essere riamato.

SCENA VI.

Il Cavaliere, e il Marchese.

Caval. Avete sentito il buon Paladino, il Cavalier errante di vostro Genero? Vi ha egli parlato de' suoi meriti, e della necessità di soggiogare il Mondo delle femmine? Insiste ancora di separarsi da vostra Figlia?

March. Piucchè mai.

Caval. E voi che ne dite?

March. Lo compiango.

Caval. Bastonarlo.

March. Ognuno ha i suoi eccessi di follia.

Caval. Guarirla subito.

March. Il tempo, e le circostanze sono i medici più sicuri.

Caval. Aspettate, che si rovini, e poi dite al tempo, che lo guarisca. Quegli è un' ingrato, un cervello pieno di vento.

March. Lo so.

Caval. Che gli avete risposto?

March. Mi sono riserbato qualche istante a rispondergli.

Caval. Ma che pensate?

March. Di accordare il suo progetto.

Caval. Bravo! Levate la briglia al Cavallo, e arrestatelo, se potete... E vostra figlia che dice?

March. Non dissente dal volere di uno Sposo, che non l'ama più.

Caval. E voi?

March. La compatisco.

Caval. Meglio. O che buon Padre di famiglia! O che comodo Padre per una Famiglia!... E vostro figlio vi ha confessato l'amor suo?

March. Sì.

Caval. M'immagino, che lo avrete trattato, come merita. Questo Amore...

March. Non è il più grave delitto.

Caval. Nemmeno questo?

March. In un giovanetto l'amore non prova, che un'animo umano, e sensibile.

Caval. Evviva! Oh, che mi tocca a sentire! Siete voi, che parlate? non vi riconosco più. Presso voi tutte le colpe sono divenute bagatello. Vostro figlio sposerà una plebea; e sarete tutti ricchi di Filosofia, e di mormorazione.

March. Non la sposerà.

Caval. Scommetto l'odorato, ch'egli la sposa; quando almeno non usiate per tempo la vostr' autorità.

March. Non la sposerà.

Caval. Se operate con questa flemma, la sposa di beldimani.

March. Io conosco i miei figli. Aspettate a giudicare di loro, e di me, quando avranno commesso, o riparato il male.

Caval. Io vi ho giudicati con un giudizio irrefragabile. Mi fate rabbia. Scusate; l'amicizia mi fa dare nell'impazienza.

March. L'impaziente non è l'uomo più sicuro nei giudizj, e nelle azioni.

Caval. Ma l'uomo tardo da corpo ai vizj, e alimenta le scorrezioni... E che sì, che voi difendete anche quell'altro, ch'è in arresto?

March. Che ha egli fatto?

Caval. Egli è il più maledetto rompicollo, ch'io conosca: effemminato, stizzoso, duellante, giuocatore pieno di debiti....

March. Rodrigo ha debiti?

Caval. Ah! vi siete scosso eh?.. E quali debiti!

March. Fatti con improprietà, umilianti, o contratti da Caliere?

Caval. Sono debiti, e basta.

March. Se non sono fatti da Uomo vile, non mi offendono.

Caval. E che ti diceva io? Ecco quà la sua scusa. O Rodrigo, esci tosto dai ferri, e vieni a saccheggiare la casa di tuo Padre, ma non da vile; e ti perdonerà.

March. Voi accrescete il valore a tutto.

Caval. E voi lo levate a tutto! Sta a vedere, che il far debiti non è vizio!

March. Vi dirò: A un Cavaliere, in proporzione del suo stato, è lecito anche questo. Gli avrà incontrati giuocando. Il Giuoco non è una virtù, ma l'astenersene alle Conversazioni è un difetto. Ogni Secolo ha i suoi pregiudzj. Un giuocar discreto è una occupazione innevitabile a un Cavaliere. Vi sono alcune colpe, a cui talvolta si da il nome di virtù, e diventano

tali, quando cessano di essere guardate nel primo aspetto. L' opinione degli Uomini fa in qualche incontro le virtù, e le colpe.

Caval. Si vede, si sente, che siete Filosofo anche voi: e non è meraviglia, se vostro figliuolo si è invaghito di una Filosofa.

March. O via lasciamo questi discorsi.

Caval. (*vedendo venire il Duca*) Non è possibile: ed eccone la cagione. Il Lupo è in favola. Il vostro Narciso quì si affretta sui vanni delle idee libere, e galanti. Consolatelo.

SCENA VII.

Il Duca, e detti, indi un Servo.

Duca. Mi farete, Signor Marchese, sospirare lungamente la grazia, che vi ho chiesta? Mi lascierete ancor molto tempo invescato in que' lacci, che m' impediscono di sollevarmi, e di correre a quelle mete, a cui solamente può aspirare un Uomo libero?

March. Le vostre riflessioni non sono, per quanto ascolto, in verun conto modificate; e siete fisso in ciò, che avete pensato.

Duca. Mi proverò di avere perduti più anni in uno stato d' indolenza. Il matrimonio ha rintuzzato, mortificato il mio spirito. La sola libertà può restituirmi il genio, e la vivacità.

March. (In vece di odio mi desta compassione. Misero lui, se io lo abbandonassi!) Appagherò le vostre brame... Ehi? (*Esce un Servo*) Avvisa mia Figlia, che qui l' attendo... (*Entra dalla Duchessa*)

Caval. (Stiamo a sentire il temperamento di questo Padre buonissimo.)

March. (*al Duca.*) Farò in modo, che siate risarcito del tempo, che avete perduto ....

SCENA VIII.

Rodrigo, Ajutante, e detti.

Rodr. Signor Padre!...

March. Sei tu Rodrigo?

Rodr. A' piedi vostri ....

March. Alzati.

Rodr. Permettete, che vi baci la mano, e sebbene coperto di rossore.....

March. Appunto di rossore e con ragione. Questa è la sola Divisa, che ti fa onore in questo punto. Non ti chiedo nulla, e non fò rimproveri a chi sente il peso della mancanza.

Rodr. La vostra bontà ...

Caval. Ringraziatela di core, poichè è veramente bontà.

Ajut. Il Colonnello per consolare il vostro arrivo vi rende vostro figlio, e i complimenti, che gli avete indirizzati.

March. Ditegli, che io sono penetrato dalla sua gentilezza, e palesategli il mio aggradimento.. Ma ecco Eleonora.

SCENA IX.

Eleonora, e detti.

March. Vieni, o figlia. Lascia, che t' interroghi un' altra volta sopra un' affare cotanto importante. Sei tu bene tranquilla sull' articolo della separazione, che mi chiede tuo marito?

Eleon. Piuttosto che vivere nella discordia, e con uno che mi odia, io sono contentissima.

Duca. Ma presto, Signor Marchese, presto per carità.

Eleon. (Egli mi odia a morte; conviene, che l' odj ancor io.

March. Moderatevi: non sarà mai tarda la felicità, che desiderate.

Rodr. Che? Il Duca abbandona mia Sorella, e ci fa quest' insulto? Io non soffrirò mai. (*al Duca*) Uscite, e fatevi ragione colla spada.

March. Sconsigliato! che ardire? Fin sotto gli occhi miei? Sei tu forse il braccio armato di tuo Padre? Credi tu, che avesse bisogno del tuo appoggio, quando volesse opporsi, e vendicarsi? Giovane incauto! immita la prudenza di un Vecchio; apprendi la scienza del Mondo, e delle passioni, e taci .... (*al Duca, ed a Eleon.*) Sarete sodisfatti entrambi. Prima di domani vi porrò in campo di potere riacquistare la vostra libertà. Ora lasciatemi, e partite.

Duca. Mi affido a voi, e vi ubbidisco. Vi sarò sempre buon Servitore, se non sarò buon Genero. (La presenza di Costei mi è intollerabile, e fuggo volentieri, per non vederla mai più.) *parte.*

Eleon. (Mi sembra uno Serpente, che mi soffochi colle vampe de' suoi sguardi... Sì, è assolutamente necessario il perdere un Compagno così tristo, e pericoloso.) (*si ritira*)

March. Tu hai dei debiti, o Rodrigo.

Rodr. Chi ve lo dice?

March. Tu hai dei debiti.

Rodr. Io no Signore.

March. Stolto! Tu vuoi coprire il disordine colla bugia? Un'errore chiama la viltà in ajuto? Sappi, che un bugiardo si disonora, e che io lo abborrisco.

Caval. Che serve? Confessate, che tra il dare, e l'avere, vi è chi avvanza da voi più di 400. Zecchini.

Rodr. (Che ti caschi la lingua! Costui non fa passaporto a verun segreto, se gli costasse la vita.) Signore, sono convinto, e mi rincresce.

March. Pagherò io questi debiti, nei quali non iscopro bassezza. Se fosse altrimenti, ti scaccierei dalla mia presenza. Ti ricordo solo di essere cauto per l'avvenire, di misurare i tuoi debiti coi mezzi di sodisfarli. Io non viverò sempre. Vanne.

Rodr. Ah mio padre sono pieno di confusione.

March. Vanne, ti dico: Il rossore indica un'animo non avvezzo alla colpa, e fa sperare l'emendazione. Ti consiglio a farmi vedere, che non m'inganno.

Rodr. (*gli bacia la mano*) Ho rabbia contro di me d'affliggere un Padre simile. Le minaccie m'innasprirebbero; e la sua bontà mi rafrena. Non intendo me stesso. (*parte*)

Ajut. Sig. Marchese vi riverisco.

March. Addio, Signor Ajutante. (*L' Ajutante parte*)

SCENA X.

Il Marchese, e il Cavaliere.

Caval. Io rinasco, bamboleggio un' altra volta, e non intendo più nulla: E voi siete un Padre? in questa guisa tollerate, anzi promovete il disordine universale della Famiglia? Io sono attonito, sebbene non mi dolga il capo per ciò, che arriva. Ma io.... io non dormirei sulle ceneri, che ascondono un' incendio vicino a prorompere: m' armerei di ripari, ne arresterei il corso, comprimerei le fiamme nascenti. La troppa bontà è debolezza; e poco spirito. Ci vuol prontezza mano armata, e cuor fermo. Fatevi avanti; comandate, intimorite, punite. La forza è la domatrice dell' Universo. Tutto piega, e si riforma sotto il suo braccio. Se siete timido, sarete la vittima dei riguardi, e de' vostri figliuoli. Addio: piucchè parlo, più mi cresce il prurito. Direi troppo, e non voglio offendervi. A voi tocca: il campo è vostro: Io non sono, che un semplice, e freddo spettatore. Vi riverisco.

March. Ecco l' inganno della maggior parte. Raro è quel Padre, che abbia studiato il core de' suoi figli. Una falsa dottrina, un fiero entusiasmo sovrasta alla educazione, e la rovina. Io spero di ottener tutto con mezzi più

facili, e minor tumulto. E tu, o Cielo, che hai versate sopra di me le dolcezze di Padre, dirigi la mia condotta, e rivolgi a buon fine le cure, che impiego, e gli affanni, che mi tormentano.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lucinda.

Camera in casa del Filosofo.

Le ore mi sembrano pur lunghe. Durante la mia vita non ho passato alcun giorno con più noja, e inquietudine. O Alessandro, che vuol dire questo cambiamento? Il pensare a te per lo passato non mi produceva altro, che gioja, e soavità: ed ora perchè dee costarmi cotanta agitazione, e tormento!....

SCENA II.

Cecilia, e detta.

Dimmi, hai tu scoperto nulla? L' hai tu veduto? Vien egli?

Cecil. Finora, per quanto attenta sentinella abbia fatta, non ne ho veduto in questi contorni nemmeno la somiglianza.

Lucin. La mia impazienza cresce, e mi raddoppia l' inquietezza.

Cecil. Calmatevi, e date tempo. Egli abita così lontano; e noi siamo quì in un ultimo angolo della Città... Eppoi gli affari, che lo circonderanno....

Lucind. Hai ragione: gli affari, la lontananza...

Oh! chi mi avesse detto, che l'amore fosse contornato da tanti spasimi, da tanti sospetti!....

Cecil. Se mi aveste interrogato, prima d'innamorarvi....

Lucind. Che? hai amato anche tu? Ami forse ancora?

Cecil. Non amo più, ma ho amato per mia disgrazia.

Lucind. Per tua disgrazia? Come può essere?.. Sì, me ne accorgo adesso solamente. E' troppo vero. L'Amore può essere una disgrazia... Giusto Cielo! Una passione così nobile, così dolce può essere una sorgente di amarezza, e d'infelicità?

Cecil. Quasi sempre.

Lucind. Tu mi atterrisci... narrami: qual fu il disastro, che rese disgraziato il tuo Amore.

Cecil. Il primo, che mi piacque, fu un Giovane, che aveva un'Esteriore mediocre, un fare dolce, che pareva savio, e sommesso; ma era povero. La compassione, e l'Amore animavano le mie fatiche; e i frutti di esse li riponeva nelle sue mani. Egli divenne ardito, e consentì più volte, che io mi spogliassi de' miei pochi ornamenti. Le combinazioni mi levarono il guadagno: ed ecco, che il mio Adoratore scomparve, e non lo vidi più. Rimasi nuda di mobili, e ricca soltanto di lagrime, e di pentimento.

Lucind. Ah, cuore vile! Cuore di fango!

Cecil. Un'altra volta....

Lucind. Che? Hai amato più di una volta?

Cecil. Più di sei. Quando si comincia, è un'esca, che c'ingolosisce.

Lucind. Sento, che non ne sarei capace. Io non amerei, che Alessandro, che lui solo per tutto il tempo della mia vita.

Cecil. Ma io ho pensato meno delicatamente... Dunque quest'altro mi circuì molto tempo, e mi sembrava più appassionato del primo. Io faceva la crudele, e moriva di voglia di arrendermi. Pure per buona sorte fui cauta. Mi promise un'amore eterno, mi fece più giuramenti, che parole: ma quando seriamente lo chiesi di un saldo vincolo di matrimonio, l'amor eterno accorciò le ali, divenne un vapor volatile, e mi fece il medesimo complimento del primo.

Lucind. Ah il core di Alessandro, l'anima di Alessandro è la sola, che nell'Universo non ha pari. Ella si aperse tutta alla mia conoscenza; non mi ascose nulla: ed io lessi meglio dentro il suo core, che sul suo volto.

Cecil. Eh! Signora, la vostra fiducia... (Basta vorrei pur dire il pensier mio, che certo è migliore del suo; ma non voglio affliggerla. Fò un sacrifizio contro il mio solito, e voglio tacere.)

Lucind. Una sola ombra da questa mattina in qua va tratto tratto sollevandosi alla mia mente.

Cecil. Qual è?

Lucind. Quella Signora, che stamane ci sorprese con Alessandro....

Caval. Ebbene?

Lucind. Que' suoi modi, e quell'aria di confidenza non mi parvero senza soggetto.

Caval. Che volete mai figurarvi da un'accidente così famigliare a un Cavaliere, che conversa?

Lucind. Sì... ma quell' aria, quegli sguardi, che si lanciarono... Oh infine non voglio fare alcun torto al mio Sposo. Mia cara, sarebbe assolutamente un' offesa, se io sospettassi... no, non voglio, e non mi conviene sospettare.

Cecil. Così vi lodo. Che giova il figurarsi il male, e favorire la debolezza?

Lucind. Sento moversi di là.

Cecil. E' vostro Padre.

Lucind. Ritirati ad osservare, se giunge Alessandro: e quando te ne accorgi, vieni a farmene segno.

Cecil. Come vi piace. Vado subito. (Eppure, a mio intendere, io la giudico a quest' ora molto infelice. Ella crede alle promesse, ai trasporti. Guai, se passato il primo calore, gli Uomini danno luogo a una riflessione sola, noi siamo allora perdute, e fredde vittime dei loro capricci. Io credo all' esperienza, e non ai giuramenti.) (*esce*)

SCENA III.

Il Filosofo Voldomiro, e Lucinda.

Lucin. (Che buon' amica! Io non potrei mai ricompensarla della sua amicizia, e della sua assistenza.)

Filos. Chi usciva di quà?

Lucin. Cecilia.

Filos. (*Dopo qualche momento*) Mi sembra di essere inquieto.

Lucin Voi padre mio? Perchè mai?

Filos. Non lo so: e perciò ho detto, che mi sembra... m' ingannerò... (*Dopo un' altra pausa*) Anche il mio amico mi ha abbandonato... sicuramente abbandonato.

Lucind. Chi?

Filos. Il mio discepolo, Alessandro.

Lucind. Tornerà, credetelo; mi pare d' indovinarlo.

Filos. Credi tu, che io non mi vendicherò co' miei rimproveri? Gli farò un accoglimento severo, turberò il di lui spirito...

Lucind. E poi?

Filos. Lo abbraccierò.

Lucind. O mio padre!

Filos. Siedi, figliuola mia. Seguita il tuo lavoro... (*Lucinda siede applicando a qualche lavoro: Il Filosofo resta in piedi guardandola*) Al fine non ho bisogno di alcuno. Io, e tu siamo tutto; e bastiamo l' uno per altro reciprocamente... (*Seguita a guardarla con compiacenza, s' intenerisce, prende una sedia, le siede in faccia, la guarda di nuovo, e ride.*) Dammi la tua mano.

Lucind. Eccola.

Filos. Questa mano è mia: ella è, che mi serve, e mi accarezza... Quegli occhi così vivi sono pur miei; e il Cielo li pose in fronte a te per ricreare gli sguardi di tuo Padre. Che dolcezza pura è la mia! Nel tuo volto veggo me medesimo, e vivono gli avvanzi della madre tua. Quanto buona madre era quella!

Lucind. Le mie lagrime confermano, ciò, che voi dite.

Filos. Hai pianto abbastanza, Lucinda. Il dovere

di non attristarmi ti vieta di piangere. Tutto ciò, che tu sei, appartiene a me. Sono miei i tuoi affetti, mia la tua modestia, la tua saviezza. Niuno ha dritto sopra di te: niuno può usurparmi la più minuta porzione... Guarda, che chimerica visione, non da mio pari, turbò per un momento il mio spirito.

Lucind. Dite.

Filos Io chiudeva poc'anzi leggermente gli occhi stanchi da lunga veglia, e, siccome in ogn' istante io penso a te, così tu mi eri presente anche in sogno: mi pareva, che la mano di un amico, le cui sembianze variavano ad ogni momento, ti strappasse dal mio seno, e che tu indecisa fissando me con pietà, e l'altro cogli sguardi del Genio attendessi, che io pronunziassi. Io scalamai, proferii contro te il nome di crudele, e d'ingrato verso lui; e mi svegliai. Eppure questa immagine falsa, e corrotta mi resta impressa, e pare, che tuttora mi amareggi.

Lucind. Io non ardirei di dar consigli a mio Padre, a un padre, come voi. Però vi consolerete vedendo, come a una falsa apparenza contraddica la verità dell' Unione, e dell' Amore, che ho per voi,

Filos. Che credi tu, che sia un Padre? E' un Essere il più debole di tutti. Del resto io non do corpo a verun' ombra, e sono felice nel mio stato per la corrispondenza, che trovo in te.. Addio figliuola cara. Sento, che il Genio mi richiama alle mie meditazioni. Siamo nati per occuparsi. Tu resta al tuo lavoro: e lascia, che io mi applichi al mio. (*Va a sedere a*

un' altro tavolino verso il Proscenio, su' cui sono molti libri, e varj fogli, si raccoglie, e da segni di meditazione. Dopo questo intervallo Lucinda dice)

Lucind. Se Alessandro venisse in questo istante, che grato assalto farebbe al core di mio Padre, e al mio! ... Tarda però molto. (*Dopo altro breve intervallo giunge Cecilia.*)

SCENA IV.

Cecilia frettolosa, e detti.

Cecil. Signore ... (*al Filosofo*)

Lucind. (*alzandosi, e lasciando cadere il lavoro.*) E' Lui?

Filos. (*volgendosi.*) Chi?

Lucind. (O Dio! mi sono scossa tutta, e il mio impeto mi ha quasi tradita.)

Filos. Che c'è?

Cecil. Un Signore di aspetto venerabile sceso da una carrozza di gala, attorniato da molti Servitori sta alla vostra porta, e chiede di parlarvi.

Filos. Intendo.... Un Signore alla mia porta! (*sorridendo*) Ditegli pure, ch' Egli non ha bisogno della mia permissione, e che io l'attendo... (*Cecilia parte*) Un Signore! cioè un Fantasma di un bene grandioso, un' edifizio della ricchezza, che si strascina, quà, e là spettacolo agli occhi del povero, in cui non vi sarà altro da ammirare, che la varietà de' colori, e degli ornamenti ... Eccolo.

SCENA V.

Il Marchese di Colle-Albano, e detti.

March. Scusate, Signore, se tratto dalla celebrità del vostro nome, e dalla fama, che vi manifesta, vengo a offrire un' omaggio alla virtù.

Filos. Il vostro complimento è pomposo, come il vostro abito. E' bello; ma non mi seduce.

March. Credereste voi forse, che spinto da vile adulazione...

Filos. Perdonate, se mi parve di poter giudicare di voi, come ho giudicato di molti. Sono avvezzo una volta al mese a vedere questi Fenomeni. La ricchezza viene a paragonarsi colla dottrina, e si abbassa a scherzare con Lei.

March. A questi detti riconosco la libertà di un Filosofo; ma vi prego a sospendere il vostro giudizio, e resterete convinto, che si può essere ricco, e buon pensatore.

Filos. Non pensate, che io sia un Cinico. Venero tutti, e rispetto voi, dal cui volto non presagisco, che bene.

March. Ora mi fate giustizia, e resterete persuaso.

Filos. Sedete. Io non ho miglior gabinetto di questo per ricevervi; e, come vedete, l' indigenza l' ha saccheggiato.

March. L' ornamento della vostra Persona equivale ad ogni arazzo, e doratura superba.

Filos. Che vi occorre da me?

March. Lasciatemi il piacere di un preambolo, che

mi giustifichi, e poi vi dirò tutto. Pensava tra me: Moschoviti, e Tedeschi, Inglesi, e Spagnuoli scorrono chi trecento leghe, chi quattrocento, e forse più per vedervi, e per udirvi: Ed io, la di cui casa è, per così dire, attaccata alla vostra, rimarrò senza la gloria di conoscervi?

Filos. Volete, che vi dica il mio parere anche su' questo?

March. Ditelo: m'accorgo, che ogni vostro detto generalmente colpisce nel vero, ed istruisce.

Filos. Tutti costoro, che viaggiano, e vengono a logorare le mie soglie, non lo fanno per onorar me, ma per soddisfare all' amor proprio, alla curiosità; e riportano trà i frutti dei loro viaggi, di che divertire le conversazioni nel loro paese, e diranno: abbiamo veduta la miseria sedere accanto alla Filosofia. Il nome del Filosofo Voldomiro solleverà le menti aggravate dall' applicazione del giuoco, e rideranno.

March. Non a tutti è negata la stima per gli Uomini immortali. Io non vi adulo; e sono uno di quelli, che vi stimava in secreto, che vi rispetta ancor più ora, che vi parla, che vi offre i suoi beni: e la sua persona.

Filos. Vi ringrazio, e vi credo. Io non ho bisogno di nulla.

March. Ma, s' è vero, che siate povero...

Filos. Io non giudico un male la povertà. So accarezzarla, o per lo meno soffrirla. Ecco la mia ricchezza: poche carte, che sono il frutto delle mie lunge meditazioni, e quell' oggetto, che vedete colà, che mi sorride, e rallegra la mia vita pacifica, e frugale.

March. Chi è quella giovane così bella, e così modesta?

Filos. E' tutto, ciò, che io paragono, e preferisco alla vastità de' vostri tesori; è mia figlia.

March. Quella! Il suo volto, e le grazie, che vi scherzano allettano, e commovono. (O Dio! che oggetto pericoloso! O mio figlio, quanto prevedo difficile la tua vittoria!)

Filos. Datemi ragione, se nel mio stato mi credo felice.

March. Che occupazione era la vostra, da cui forse vi ho disturbato?

Filos. Confrontava i dritti della natura coi dritti, che ha stabiliti per se la Società.

March. Che vi sembra?

Filos. Io mi confondo. Con quali contraddizioni l'Uomo si regge, e resiste a' suoi principj! Nel veder l'Uomo così mascherato la natura istessa non riconoscerebbe più l'opera delle sue mani. Dapprima una semplice uguaglianza, e una libera possessione di tutto assicurava i comodi della vita, e il bene di tutti. Sorse l'Ambizione, e diede le armi alla Forza: l'una, e l'altra chiamarono in suo ajuto la ricchezza; ne crearono un Nume superbo, sotto cui è domo l'Universo, lo collocarono in mezzo della Terra sopra un Trono, da cui comanda a tutto il Mondo. Da Lei nacquero i Potenti, e quelli, che voi chiamate Grandi, e costrinsero i deboli a spogliarsi, a umiliarsi, a fare sgabello ai loro piedi, a gemere, a soffrire. Un' Alleato potente l'Onore, o vero, o falso, diresse le azioni, la politica, gl'impieghi; escluse da questa lega il povero, che cal-

pesta. Omai tutto è de' Grandi, e nulla resta per gli Abbjetti: E', allorchè tutto ci tolsero per dritto di conquista, stesero sui nostri beni personali il loro dritto di maggioranza. I nostri talenti ... la bellezza delle nostre figlie, e spesso la loro onestà si domanda, s' insidia, ed è sacrificata alle loro brame crudeli ... Ecco ciò, che mi turba in conseguenza delle mie riflessioni. Io ho una figlia: Ella è tutto ciò, che posseggo, il mio tesoro, la mia vita. Se io morissi, o rivolgessi l' occhio da Lei; ella è bella, ed è semplice: la cupidigia per Lei è sugli occhi di molti. Per esempio un Grande se le avvicina: non è questo il campo da impiegare la forza: si adoprano altre armi, l' adulazione, le promesse, gli elogj, i giuramenti. Ella crede, ella è sedotta, disonorata. La perfida vittoria sodisfa l' Amante: Egli si rende meno sollecito, meno trasportato, adduce ragioni, smentisce i giuramenti; si nasconde, si rivede raramente, e presto, come un lampo: in fine sparisce e l' abbandona. Eccola rimasta sola, afflitta, lagrimante, e disperata, mentre l' infido ride, ne parla, e ne trionfa. S' Ella richiama contro lui il dritto acquistato, il suo onore non merita il sacrifizio della nobiltà. Si accusa la sua debolezza, si deride la massima dell' Onore, che non giudicano appartenere alla miseria: e, se lascia uscire le sue strida, la mormorazione la scopre, e la palesa: Viene mostrata a dito, coperta di rossore: il disprezzo l' avvilisce, e il rifiuto de' suoi Pari compie la sua infelicità.

Lucind. (*alzandosi spaventata, e fuor di se.*) O Dio!

March. A chi consentireste di darla?
Filos. A un suo pari.
March. In che classe lo porreste un suo pari?
Filos. In quella degli uomini onesti.
March. E se questi fosse un nobile!
Filos. Gliela negherei.
March. Perchè?
Filos. Perchè non è sua pari.
March. Come? non è egli vero, che la virtù eguaglia tutto?
Filos. Si dice, ma non si pratica. Un nobile, che la sposasse, cessati i primi impeti della passione, non la difenderebbe lungamente dai pregiudizi, e dalla infelicità.
March. Non saprei, che rispondervi... Non la dareste nemmeno al Marchesino Alessandro?
Filos. Che? lo conoscete?
March. Sì, lo conosco.
Filos. E chi siete voi?
March. Suo Padre.
Filos. Voi? Suo padre?... Ebbene risponderò francamente a suo Padre. Non la darei nemmeno ad Alessandro.
March. Vi dispiace forse mio figlio?
Filos. Anzi lo preferisco a tutti. Confesso, che vi somiglia, or che discopro... Eppure non gliela darei sebbene egli sia il mio amico.
March. Ebbene, se siete l'amico del figlio, siate anche l'amico del Padre. Datemi la vostra mano.
Filos. Il vostro carattere fa violenza al mio core, e impegna la mia stima. Eccola.
March. (*tenendolo per mano*) In premio de' mol-

ti lumi, che ho ricevuti da voi, tollerate, ch' io ve ne dia un solo.

Filos. Quale?

March. Mio figlio ama perdutamente la vostra figliuola.

Filos. Che dite?

March. E vostra figlia ama il figliuol mio.

Filos. Giusto Cielo! mi avrebb' Egli tradito?

March. Non è tradimento: è una conseguenza necessaria della libertà, che loro avete concessa. Voi Filosofo, indagatore dei Fenomeni della Natura non avete preveduto, che due begli occhi, quantunque modesti, dovevano pungere il core di un Giovane facile all'amore, e debole alla difesa?

Filos. O Dio! fui cieco; e la mia cecità aprì l' uscita all' inganno... Mia figlia, e Alessandro portarono questo ascoso colpo al seno di un Padre, e d' un' Amico!

March. Calmatevi.

Filos. Sento l' affanno per la prima volta .... Ed Ella, e Lui... Disumani! non vi è più amicizia, non amor vero, non probità...

SCENA VI.

Lucinda frettolosa, e detti.

Lucin. Ah! caro padre, è giunto in questo istante....

Filos. Ingrata!.... Mira queste lagrime, che mi cavi dal ciglio. Crudele! Le ho io meritate? (*entra*)

March. (Se gli aprii la piaga, corro a sanarla, a provedere a tutto, a proseguir l'opera, a terminarla.)

Lucin. Che significano quello sguardo, quelle parole, e quelle lagrime?.... (*Entra dove è entrato il Filosofo.*)

SCENA VII.

Alessandro, Lucinda.

Luc. Vieni, o Alessandro. Ah, come questi desiderati momenti sono turbati da un' impensato rammarico! E' da qualche tempo, che mi è conteso di gustare un piacere tutto intiero.

Ales. Che hai?

Lucin. Mio padre si ritirò poc' anzi col pianto agli occhi, e mi disse ingrata per la prima volta.

Ales. L' hai tu offeso?

Lucin. Io non mi rimprovero nulla.

Ales. Non far dunque, che un così leggero disastro arresti il corso al nostro abboccamento troppo necessario.

Lucin. Parla; farò forza a me stessa.

Ales. Pensa, che dalle tue risposte dipende la quiete del viver mio, o la infelicità, e la disperazione.

Lucin. Se dipende da me, assicurati, che tu sarai sempre felice.

Ales. Dimmi; tu mi ami, e non ne dubito: ma finora non hai veduto, che l'aspetto ridente dell' Amore. Se tu ne vedessi il rovescio, che nasconde i timori, la crudeltà, gli spasimi, la tirannnia, saresti tu sempre l'istessa? mi ame-

resti tu con eguale costanza, con sentimento tenero, e coraggioso, che supera gli ostacoli, e le sventure?

Lucin. Tu ti compiaci di farmi ripettere ciò, che ti ho detto mille volte.

Ales. Non mi fu mai tanto necessario l' udirtelo confermare.

Lucin. Ebbene, te lo ripetto: La durata dell' Amor mio è misurata colla lunghezza della mia vita; e niun' ostacolo può sminuire la fiamma, che mi accendi nel core.

Ales. Giuralo, o cara, per il tuo nome, che adoro, e per la luce di quegli occhi, che sarà sempre la mia guida, il mio conforto.

Lucin. E che bisogno hai tu di nuovi giuramenti? Mille giuri ripetuti non vagliono un solo libero accento proferito dell' Amor mio. Io sono tua sposa: ti credei pur sempre, senza esiggerli da te. Mi dicesti, che noi eravamo legati insieme indissolubilmente, senza ricorrere a que' nodi autentici, che legano, e costringono le anime vili, e mal fide. Il nostro reciproco consenso fu il ministro, il garante, il testimonio. Il titubare sopra i vincoli, che ci stringono, sarebbe un torto, una supposizione di un' anima vacillante. No, per parte mia, non voglio offenderti. Guardati dal farlo anche tu. Noi ci siamo preferiti l' un l' altro a tutt' i beni del Mondo. Io sono tua per sempre: e tu non puoi abbandonarmi, che colla morte. Ciò basta.

Ales. O Dio! Tu mi levi a un tratto il coraggio, e la forza. Dove sono? Oimè! Come posso io proseguire, e dirti tutto?

Lucin. Non ti perdere, anima mia. Se sei afflitto, non avvilirti nel dolore. Egli cesserà. Parla pure, e dimmi tutto.

Ales. Cielo! qual fulmine mi piomba sul capo!

Lucin. Ciò ti atterrisce, quando doveva innondarti di consolazione? Qual è dunque l' affanno..... Lascia, che tel dica: il tuo terrore passa dalla tua sulla mia fronte, e freddo, e improvviso stringe le mie viscere. Che puoi annunziarmi di sì funesto?

Ales. Sono a' tuoi piedi: Prenditi la mia vita, e puniscimi.

Lucin. Qual nuovo furore!...

Ales. Macchiato di colpa, colmo di obbrobrio, debole, traditore, spergiuro...

Lucin. Tu, Alessandro!

Ales. Io, mia vita... Tremane, fuggimi, innorridisci.

Lucin. E tu mi ami, e taci ancora? Ah per pietà mi libera dall' incertezza. Aprimi questo arcano fatale.

Ales. Sì, sappilo; dirò tutto... Un pregiudizio contrario all' innocenza... le leggi de' Tiranni... la necessità di ubbidirle... O Dio! non posso...

Lucind. Termina.

Ales. Mi comandano...

Lucin. E che?

Ales. Di preferirti un' altra, e....

Lucin. Giusto Cielo!

Ales. Di abbandonarti.

Lucin. Chi? Tu? Alessandro?.. Questo colpo...

Ales. Non era...

Lucin. Degno di Alessandro.

Ales. Lucinda!

Lucin. Io moro. *(cade svenuta sopra una sedia)*

Ales. Ma non lo eseguirò, no: Lucinda!. ascoltami... Che feci? che pensai? che dissi?... A' tuoi piedi il tuo amante, il tuo sposo ritratta la sua debolezza. Perano le leggi, i pregiudizj de' Tiranni: viva, e trionfi la fede, e l'innocenza! Non ti darò la morte per premio dell' Amore: ti offro il mio sangue, i miei giorni. Apri gli occhi: ritorna in te stessa.... O Dio! non mi ode: ella è pallida, fredda; ella spira. O Dio! Ove sono? Per pietà... Cecilia! Soccorso.

SCENA VIII.

Entrano Cecilia da una Porta, il Marchese, e il Filosofo da un' altra.

Cecil. Che avvenne?... Ah che miro!

Filos. Mia figlia!

March. Alessandro!

Ales. Ah padre, ella muore.

Filos. Sì, perfido: è l'opera tua, il tuo tradimento. Mirala, seduttore.

Ales. Togliete la mia vita, e conservate la sua.... Lucinda! *(ai di lei piedi)*

Lucin. *(Rinviene, e si lascia cadere tra le braccia di Alessandro.)* Alessandro! *(Si volge vede suo Padre* O Dio! Mio padre! *(ripiomba nel suo assopimento.)*

Filos. Sventurata! *(abbracciandola)* Questo Padre, che rendi infelice, è quello, che ti abbraccia, il solo, che ti compiange davvero... *(ad Alessandro)* E tu coperto di viltà, che sai ucci-

dere, e versar lagrime, esci da questo albergo, e riprendi sopra di te i mali, che ci hai portati.

March. Esci, o figlio. La tua presenza è fatale.

Ales. Voglio morire con lei.

Filos. Esci, ti dico.

March. Non accrescere lo scompiglio, e la desolazione.

Ales. Lasciatemi.

March. Ubbidisci... E' necessaria la mia autorità per allontanarlo... Voi soccorretela. Io ripareròl... Di quanti mali sei tu cagione! Vieni, segui i miei passi.

Ales. No.

March. Sciagurato!

Ales. Un momento....!

March. Trema: ubbidisci in quest'istante.

Ales. O Dio! Lucinda! Crudeli! Conducetemi a morire.

March. Son fuor di me. (*Lo accompagna fuori.*)

Cecil. Pover'amica!

Filos. O figlia mia! (*resta abbracciando Lucinda, e si cangia la Scena.*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa del Marchese

Il Cavaliere Asprandro.

Che diamine di silenzio malinconico regna in questa casa. Da poche ore in quà è divenuta una solitudine. Il Marchese è uscito: Alessandro non si vede. Rodrigo è, come il lampo; passa, e sparisce. La Duchessa è ritirata: e il prezioso Duca porterà al passeggio, all'aria scoperta delle vie più frequentate i suoi profumi, i suoi sguardi feritori, e depurerà le idee libere, e gigantesche de' suoi novelli Amori, e de' suoi chimerici trionfi. Intanto le visite vengono, e ritornano deluse.... Che disordine! che scompiglio... E che intrico è quello di due Donne giovanette, che ho vedute colaggiù alla porta? Una più ardita va salendo, e scendendo le scale, sta in agguato, e bisbiglia coll'altra, che rimane affiitta, o timida in un cantone... Che una di queste fosse mai!....

SCENA II.

Cecilia, e detto.

Cav. Ma, ecco appunto la più temeraria, che mette il capo fuori di quella portiera esplorando... Bella giovane, venite avanti. Vi occorre nulla?

Cecil. O Diavolo mi ha scoperta.

Caval. Non vi vergognate. Io sono un galantuomo, e se posso giovarvi....

Cecil. (Lo conosco. So chi è. Oh non mi da soggezione. E' ben vero, ch'è un Ciarlatore libero, e satirico: ma non importa; in questo affare io non gli cedo.)

Caval. Che cercate?

Cecil. Nulla.... Aspettava, se compariva una persona.

Caval. Uomo, o Donna.

Cecil. Un po' dell'uno, un po' dell'altro.

Caval. O buona? Aspettavate un Musico?

Cecil. Non mi diletto di armonia.

Caval. Che razza dunque di animale anfibio cercate voi?

Cecil. Siete molto curioso. (voglio farlo arrabbiare.)

Caval. E' vero; io vi sembro curioso; ma voi mi sembrate una spia.

Cecil. Che male vi sarebbe? Il fare la spia per trattenimento è divenuto in moda anche fra i vostri pari. Si fa da tutti anche non volendo.

Caval. Siete una petulante: e tra me, e voi vi è tale diferenza....

Cecil. In questo caso non me ne accorgo. E' tutta lingua, e tutta voce.

Caval. In somma che venite a far quì?

Cecil. A esaminare il Palazzo.

Caval. Volete prenderne il dissegno?

Cecil. Chi sa! per far dissegni non vi è miglior architetto di una Donna.

Caval. Quì vi do ragione: ma spesso riescono male.

Cecil. E' vero: ma, vedete bene, chi inchioda dee qualche volta battersi sulle dita.

Caval. Spiritosa! Eppure la vostra idea non mi è nuova: mi pare di conoscervi.

Cecil. Mi conoscete certo. Non vi ricordate?

Caval. Chi siete?

Cecil. Tocca a voi a rinvenirlo.

Caval. La Ninetta?

Cecil. Nemmeno per sogno.

Caval. Ah sì: quella era più ragazza, e meno ciarliera.

Cecil. (Che tu sia maledetto!)

Caval. La Rosina no: la Vespucci nemmeno... In somma adesso mi confondo. Ne ho vedute tante! Se non me lo dite voi....

Cecil. Che importa, che lo sappiate?

Caval. Adesso vi rinvengo. Siete....

Cecil. (Viene quel Signore di questa mattina.)

Caval. Figlia di quel Tessitore...

Cecil. (Non è il mio caso.)

Caval. Che abita...

Cecil. Siete uno smemoriato: non sapete nulla. Siete vecchio, e vi compatisco: vi vacilla la vista, e la memoria. (Spiacemi di non potere servire Lucinda, e cogliere al varco quella Signora.) (*parte*)

Caval. O che brava, e vera pettegola!... Ecco finalmente il Marchese. Mi sembra però di travvedere mista alla sua solita gravità qualche ombra di turbamento.

SCENA III.

Il Marchese, il Cavaliere.

March. (*pensieroso dice tra se*) Ah! l' amore di rado, o non mai si accorda colla ragione.. L' ho creduto assai forte per rimandarlo ai di lei piedi, e mi sono ingannato.

Caval. Sig. Marchese?

March. Poche lagrime di due begli occhi, che si amano, distruggono l' opera più lunga del Consiglio, e della ragione... Ora egli è stupido, muto, in braccio di una oscura tristezza. Egli fu sordo fino adesso alla mia voce .. Lo vidi fissarmi collo sguardo attonito, e senza rispondermi. Ciò indica l' interna ribellione, e la resistenza del suo spirito ai doveri, a cui cerco di richiamarlo.

Caval. Sig. Marchese?

March. Lasciamolo respirare un poco, risorgere dal suo abbattimento: indi tornerò a destarlo, ad assalirlo, a rimoverlo. Confesso il vero; sono commosso ancor io.

Caval. Non mi udite? Siete molto astratto.

March. Scusate, Sig. Cavaliere.

Caval. Vi compatisco. Un Padre, che ha una famiglia ribelle...

March. Di grazia risparmiate.... non mi accrescete il tormento.

Caval. Alfine l'eccesso della scorrezione ha scosso anche voi! Questo è niente. Bisogna prepararsi al peggio. Non vi siete opposto ai principj. Il male ha fatte le radici: sono difficili a svellersi. Ecco l'effetto della tolleranza, della dolcezza. Io ve lo diceva ....

March. Quietatevi. (Questo Uomo è crudele. Il suo carattere poco propenso alla tenerezza, un poco di parentella con noi lo rendono ardito, critico, violento.) Un'altra volta, Sig. Cavaliere. Ora la vostra voce m'infastidisce. A rivederci. (*Entra in una Camera.*)

Caval. Lo so, lo so. Chi è, che non s'infastidisca alla voce, che rimprovera mancamenti? Ma guai a lui, se non si scuote, sinchè ha tempo! Oh! ecco quest'altro. Egli è mille volte più abbattuto... Almeno da costui scoprirò, rileverò tutto.

SCENA IV.

Alessandro, il Cavaliere.

Ales. (*Sospira, da segni di agitazione, di smania, si getta a sedere, si alza, ec.*)

Caval. (Adesso la passione lavora colà dentro. Oh! se foss'io... gli direi le belle cose.)

Ales. No non sarò un barbaro, non sarò uno scellerato.

Caval. (Chi sa, che a quest'ora tu non lo sia.)

Ales. E' l'innumanità, che mi dava consiglio, non il dovere. Il mio dovere l'ho conosciuto, e lo abbraccierò.

Caval. Qual è dunque il dovere, che abbraccierete?

Ales. Quello, che nè voi, nè i vostri pari conoscerete giammai, quello, che asconde ai vostri cuori la durezza, l'avarizia, l'orgoglio.

Caval. Vi lagnate con me? Son io forse, che vi fa violenza?

Ales. Se non me la fate; ajutatemi a ripulsarla: o per lo meno sentite le mie determinazioni: e sia vostra cura di riferirle a mio Padre.

Caval. Parlate pure, e siate certo, che non preterirò una sillaba.

Ales. Ho deciso.

Caval. Bravo! Sentiamo la decisione.

Ales. Io sono nato per amare colle direzioni del mio core, e non con quelle di una falsa politica.

Caval. Proposizione da Filosofo.

Ales. L'Amore dee sodisfare me, e non le mire ambiziose di chi mi governa.

Caval. E così?

Ales. Non potendo ottenere, senza macchia, questa sodisfazione, non sacrificherò nemmeno me medesimo alle convenzioni dei nobili, di cui mi vogliono schiavo.

Caval. Proseguite.

Ales. Direte a mio Padre, che io non gli darò il disgusto di sollennizzare il mio amore sposando pubblicamente quella, che adoro, che non entrerà nella sua famiglia l'innocenza ignobile, e sventurata; ma non calpesterò l'onestà, a cui sono di tutt'i riguardi. Io non son solo nella famiglia di mio Padre; e, s'ella ha bisogno di successori, gli abbia da Rodrigo mio fratello. Egli sottentri ne' miei dritti; io mi abbasserò ai suoi. Il medesimo sangue farà l'

effetto medesimo. Io sarò misero, ma contento. Anderò ad espormi, come avventuriere fra l'armi: servirò all'Onore, ed a me stesso: non tradirò colei, che avrò abbandonata, ai di cui piedi mi sarà forse permesso di riportare un giorno il frutto de' miei sudori, e i testimonj del mio sacrifizio. Ecco ciò, che ho risolto, che mi sembra ragionevole, e di cui persuaderete mio padre. Il Sole di domani non mi vedrà tra queste mura. Addio Cavaliere: Amatemi, e compatitemi. (*parte*)

Caval. E come lo compatisco! Ottima risoluzione. Ne abbiamo esempj infiniti di questo Amore intrapprendente: Ruggero per Bradamante. Orlando per Angelica, Angelica per Medoro, Paris per Vienna, e cent'altri... O capi vuoti, e fanatici! O gente mal sana per guasta educazione! O rigore! Oh! autorità! Oh fermezza, aggrava la mano, e richiama al suo centro questi rampolli sviati, e mal cresciuti.

SCENA V.

La Contessa, il Cavaliere.

Signora Contessa, venite voi pure ad essere spettatrice delle Scene grottesche, che si rappresentano in questa casa?

Cont. Quali scene?

Caval. Come, non siete informata?

Cont. Qualche cosa mi è nota, e qualcheduna no.

Caval. La più bella è, che Alessandro... A proposito mi avevano detto, che si maneggiava tra voi, e lui.... L'Amor vostro è, come la

Rosa, che appassisce dalla mattina alla sera!

Cont. L' Amor mio?

Caval. Sì.... La vostra rivale è sul trono, piucchè mai. Alessandro è più ardente, e più furioso per la sua bellezza plebeo-filosofica: porta l' eroismo all' eccesso, e rinunzia...

Cont. Amico, lo confesso, sono sfortunata. Sarà questo un problema, che non saprò mai risolvere. Un' altra con un solo de' miei vantaggi terrà in cattene dieci amanti almeno, che non osano spezzarle, anzi le baciano: ed io con un' affluenza di prerogative vere, e fondamentali sono ridotta a restringermi ad uno: e quest' uno, appena mi capita, mi sfugge, e lo debbo trovare, o vile, o prevenuto. Arrabbio contro la sfortuna, e l' ingiustizia.

Caval. Però del Duca non potete dir così. Egli è fervido, infiammato, costante.

Cont. Ecco un' altra fatalità. Io non m' incontro, che negli sciocchi, e non trovo fermezza, che in questi.

Caval. Guai se tutti gli Uomini fossero savj. Il regno delle Donne si ridurebbe a un deserto... Appunto è quì il Duca. Costui non posso nominarlo una volta, senza, che il vegga a comparire.

Cont. Mi coglie in un punto da consolarlo, come merita.

SCENA IV.

Il Duca, e detti.

Duca. Io vengo finalmente a deporre a' vostri piedi il più bel trionfo della vostra bellezza. Nello stato, in cui sono, voi potete lasciar cadere, senza ritegno sopra di me i vostri sguardi, che mi hanno animato a vincere tutti gli ostacoli.

Cont. Di che trionfi mi parlate voi?

Caval. O bella! Di quelli, che oscurano la gloria di Don Chisciotte.

Duca. Vengo ad offerirvi tutto me stesso, non diviso con altre, libero, e sciolto da ogni riguardo.

Cont. Questo me lo avete detto più volte.

Duca. Ed ora con indicibile contento posso eseguirlo; sì, mia Regina.

Cont. Sbagliate; io sono la Contessa.

Duca. Siete tutto; la mia Contessa, la mia Regina, la mia Dea.

Cont. Voi usate termini, che decidono di proprietà. Io non mi sono, per quanto mi ricordo, ancor data a nissuna; molto meno posso esser vostra.

Duca. Sì, che lo sarete, o mia Tiranna, bella, come Venere, austera, come Giunone.

Caval. Via che serve? Credetegli: Egli vi avrà comperata.

Duca. Appunto.

Cont. Favorite almeno di dirmi a qual prezzo.

Duca. Col prezzo della mia libertà, che ho riven-

dicata dall'oggetto, che la teneva rozzamente in schiavitù, e che offro a voi in sacrifizio.

Coni. Che volete voi, che io ne faccia.

Duca. Incattenarla alle vostre leggi, e disporne.... Gradite l'offerta di un core, che fuma, e sfavilla di un'incendio, che lo consuma.

Cont. Ci vuol acqua, amico, acqua solamente.

Duca. Acqua di tenerezza, che può solo uscire da que' begli occhi.

Cont. (*al Caval.*) Comincia a farmi rabbia.

Caval. Adoperate il rimedio, che si applica agl' importuni. Uno (*offrendole il suo bastone*) ve lo somministro io; l'altro (*additando i calci*) lo avete voi.

Cont. Ora lo mando.... In somma qual è questa libertà, che mi offerite?

Duca. Libertà di starvi al fianco, di amare, di servirvi. Non ho più moglie.

Cont. E' morta?

Duca. E' lo stesso per me. Sono diviso da Lei per sempre.

Cont. Mi rallegro con voi... Siete in caso di sposarmi?

Duca. Sposarvi... non crederei; ma posso compromettermi di una eguale felicità, poichè nissuno ha più dritto su' questi affetti, che dedico tutti a voi.

Cont. Vi ringrazio della fortuna, che mi offerite: ma sappiate, che io penso altrimenti, ch'io voglio uno Sposo, un Uomo libero senza eccezione, e non un'adoratore galante, e travviato. Mio caro Adone, voi avete fatti male i vostri conti; e voi non fate per me.

Duca. Mi caschi la testa, se non ricupero prima di domani tutt' i diritti per obbligarvi.

Cont. Che farete?

Duca. Mia Consorte, quantunque divisa, è un ostacolo....

Cont. Certamente.

Duca. Saprò liberarmi anche da questo. *(in atto di partire)*

Cont. Ehi badate, che per conto mio...

Duca. Sarete sodisfatta.

Cont. Ascoltate....

Duca. La mia impazienza non ammette dimorè; e vado a meritarvi del tutto. *(Entra verso il suo appartamento)*

Caval. Scommetto, ch' egli corre ad avvelenarla. E' capace di tutto. Non perdo tempo; e vado ad avvisarla con un viglietto. O che intrighi! O che pasticci! O che bestialità! Se più resto quì, vi è una peste, che si attacca a tutti, e contamina tutti. Uscite ancor voi, poichè non vi fò sicurtà. E tutto ciò da che nasce? Dalla bontà, dall' indolenza di un Capo, che non miete per tempo l' erbe velenose abbarbicate alla sua famiglia. Ma gli sta bene. Sua n' è la colpa; e suo ne sarà il danno. Addio, Signora Contessa. *(via)*

Cont. Addio Cavaliere... Nasca ciò, che vuol nascere: io mi riderò sempre de' pazzi; nè mia è l' ispezione di correggerli.

SCENA VII.

Cecilia, Lucinda, Contessa.

Cecil. (*a Lucinda*) Eccola là. Proffittatene: questo è il tempo; ed è sola. Vado a basso ad attendervi. (*esce*)

Lucin. (Non ho più alcun riguardo, e tutto mi conviene.).. Ah Signora, ecco una sfortunata, che non abbandona più le vostre piante, se non vi commove, e impietosisce.

Cont. Che negozio è questo? Chi siete voi? che volete?

Lucin. Vi chiedo pietà, compassione, vi domando la mia vita.

Cont. Io non v'intendo. Alzatevi?

Lucin. No.

Cecil. Spiegatevi almeno.

Lucin. Voi sapete tutto. Siate generosa, siate sensibile alle mie lagrime, al mio tormento.

Cecil. O bella! Io so tutto... ed ella mi suppone indovina.

Lucin. Se voi foste nel mio caso, e mi pregaste; non esiterei un momento, verserei con voi il mio pianto, e vi consolerei.

Cont. Io non posso darmi pace del vostro enigma; e voi mi stancate.

Lucin. Egli è mio: non mi date la morte. Rendetemelo.

Cont. Chi?

Lucin. Lui.

Cont. Ma chi mai?

Lucin. Giusto Cielo! vi degnereste di un trionfo così vile, di una crudeltà così grande. Rendetemelo.

Cont. Io arrabbio, e mi dispero.

SCENA VIII.

Il Marchese, e detti.

Cont. (al March.) Oh grazie al Cielo voi giungete in buon punto. Liberatemi da questa importuna. Interrogatela voi. Io non so più dove mi sia. Ella è pazza; io stordita. Ascoltatela, guaritela, sanatela. Per me non voglio altro: e vado a prender aria, a ricrearmi. (*parte*)

March. Voi quì? qual dissegno vi conduce? chi cercate?

Lucin. Voi, sennon altri. Voi, che mi sembraste così buono, restituitemi la vita: datemi Alessandro: egli è mio: vengo a implorare la vostra giustizia, a riceverlo dalle vostre mani.

March. Che vaneggiamento è il vostro? Giovane incauta! io vi compiango. Che osereste pretendere? Cessate di assalire Alessandro, di circuirlo: aprite gli occhi. Egli non è per voi. Troppo grande è la distanza, che vi disunisce; nè è in potere d'alcuno di noi il superarla.

Lucin. Non vi è distanza fra due cori, che si amano. Se voi volete la mia morte, la darete pure a vostro figlio. Avrete voi core di vederci spirare a' vostri piedi?

March. L'entusiasmo della passione, che vi agita, cesserà, e diverrete più tranquilla. Procurate dal canto vostro di spegnere questa passione. Se amate Alessandro, vi prema la sua gloria, il suo decoro: e guardatevi dall'esiggere, ch' egli si avvilisca.

Lucin. Può egli cadere nella viltà dando, e ricevendo il premio dell'Amore, e della costanza?

March. Voi ragionate coi vostri principj, coi suggerimenti della passione. Lasciate, che io vi ragioni co' miei, e che v'illumini. Non pensate, vi dico, più ad Alessandro, che come a un bene, che avete usurpato. Voi lo avete perduto per sempre.

Lucin. O Dio! qual innumana sentenza! E voi siete sì barbaro, e potete proferirla? E' finita per me: non mi resta, che la morte. A quali anime crudeli sono venuta a chiedere ajuto, e compassione? Misera me!... Alessandro! Sei tu forse d'accordo nel volere il sacrifizio della mia vita?

SCENA IX.

Alessandro, e detti.

Ales. Ella è entrata... ho sentita la sua voce .... Eccola..! Ah padre mio!.. (*s' inginocchia*)?

March. Ingrato figlio! che riporti al mio piede il frutto della vittoria, che mi promettesti, o una colpevole resistenza a' miei voleri? Trema nel dichiararti sull' orlo della rovina. Vuoi tu l'amor mio, o vi rinunzj? Eleggi, e mi rispondi.

Ales. Sospendete, o padre: mirate costei, miratela bene. La mia risposta è in quegli occhi, che sono così belli anche nel pianto. Perdonatemi, se ho diviso tra lei, e voi l'eccesso della mia tenerezza.

March. Il mio perdono è pronto: tocca a te a meritarlo.

Ales. Additatemi i mezzi: ma siano collocati tra l'amor vostro, e i limiti del mio potere.

March. E' questa la risposta, che mi hai preparata? Stolto! Tu dunque non potrai....?

Ales. Tutto, o padre, fuorchè abbandonarla.

Lucin. Giusto Cielo! Egli mi ama ancora. O Alessandro!.. Ah Signore... (*s' inginocchia*)

March. (*a Ales.*) Tu ti prendi giuoco di me, deridi, il mio cordoglio, e l'amor mio? Ebbene ho tollerato abbastanza. Piegherai sotto la forza, e l'autorità. Tu lo vuoi? Ascoltatemi entrambi. Le vostre smanie, la vostra pertinace afflizione ha cessato in questo punto di toccarmi il core; e invece vi ha introdotto lo sdegno, che lo innasprisce. Voi vorreste l'onta mia, e la mia debolezza: non la vedrete, fanciulla sconsigliata, figliuolo ribelle. Io vi comando di separarvi ora, e per sempre, senza speranza di riunirvi. Il vegghiare, e l'oppormi, il coraggio, e la costanza vengono in mio soccorso, e v' intimano il fine di un' Amore fatale a voi, nemico del mio riposo, che oltraggia la nobiltà, la convenienza, e la ragione. Questa è mia volontà irrevocabile. Andate, ritiratevi, e temete sopra tutto di non chiamar più a lungo sopra di voi l'ira mia, la mia vendetta.

Ales. Vendicatevi, o padre. Eccovi il mio sangue.

Lucinda. Saziatevi nel mio petto. Io sono la rea.

Ales Vi chiamerò men barbaro.

Lucinda. Sarete più giusto.

March. Quale ostinata follia, che mi lacera, ed esacerba! Sono dunque vane le preghiere, le minaccie, i dritti, l'autorità? O Figli! Figli nati per castigo de' Padri, per amareggiarne la vita, per accorciarla, a che vale l'opera di molti anni, la savia educazione, se un momento solo tutta la rovescia, e la distrugge? O affanni di un Padre irreparabili! O dura condizione!....

SCENA X.

Eleonora, e detti.

Mar. Figlia, che brami tu così frettolosa? Vieni tu ad accrescere la mia afflizione?

Eleon. Perdonate a' miei timori, allo spavento, in cui sono, il nuovo disturbo, che porto al cor vostro.

March. Parla... Qualche altra disgrazia?....

Eleon. Sono pure infelice! Il Duca mio marito non sazio di odiarmi si palesa furibondo, e violento. Pocanzi entrato nelle mie camere, acceso di un trasporto, a cui non diedi eccitamento, scagliò cento ingiurie. Animata la mia innocenza a rispondergli, proferì minaccie, che io da principio non bene intesi: ma dai frenetici suoi movimenti, dal portare, ch' ei fece la mano sulla sua spada, e fulminarmi cogli occhi,

tremai di qualch' eccesso del suo furore; e togliendomi rapidamente dalla di lui presenza qui vengo a implorare il vostro soccorso.

March. Questo di più da un Uomo, che ho sollevato dal nulla?

Ales. Lasciate a me, o padre; la cura di punirlo.

March. Contro te medesimo rivolgi la punizione, miserabile. Tu fremi sulle altrui colpe, e fai plauso alle tue.... Figlia ti accheta: le mie cure, e il mio amore ti faranno riparo, e ti consoleranno.

SCENA XI.

Il Filosofo, e detti.

Filos. E' dessa. L'ho alfin ritrovata, e posso liberarla da queste mani rapaci... O figlia! figlia mia, tu mi cagioni per la prima volta le inquietudini, e le lagrime: perchè fuggì da tuo padre? E dove? Che fai tu quì sotto gli occhi delle anime insensibili, de' tuoi tiranni? Esci da questa casa, in cui ti circonda il disprezzo, il disonore. Esci tosto. Che speri? L'Onor tuo non otterrà il minimo riguardo dall'alteriggia di costoro.

Lucinda. O Dio!

March. Perchè colmate co' vostri insulti il peso della mia sventura? Io fui più discreto tra le vostre soglie; nè vi feci alcun rimprovero: E voi vi avventate al mio dolore, e lacerate la mia ferita... Finch' Ella è sotto i miei sguardi, mi fareste il torto di temere? Riconducetela pure, e fate il dover vostro: ma non mi condannate,

se adempio al mio... Chi è più misero di noi?

Filos. Io, e mia figlia, senza paragone. La vostra miseria sparirà quanto prima: la macchia sarà eterna.

March. Calmatevi. Sono Uomo, e sono sensibile. Io riparerò....

SCENA XII.

Il Cavaliere, e detti.

Caval. Finalmente ho saputa la cagion vera dell' arresto di vostro figlio Rodrigo.

March. Quale?... Perchè?

Caval. Perchè ha ricusato di battersi, e si è disonorato.

March. Chi dà questa imputazione a mio figlio?

Caval. Tutta la Città, che ne parla, e lo condanna.

March. O Dio! puranco questo colpo! Io non era preparato; e mi traffigge accerbamente, perchè non posso sopportarlo? Egli è disonorato! Egli è infame! Mio Figlio!

Caval. Con tutto il suo valore ha posta al coperto la vita per serbarla alle belle.

March. Io sono il più misero padre. Quale altra sventura posso attendere? Un figlio travviato, e l'altro vile; una figlia infelice, un Genero furioso... sono queste le mie speranze, le mie consolazioni.

Caval. Vi sta bene. Andate, chiamate in soccorso la dolcezza; e vi risarcirà.

March. Possono essere più gravi i miei mali?

Ales. Se conosceste a fondo i miei, e quelli di Lucinda?...

March. Qual macigno ti circonda il petto, sciagurato? nulla ti scuote, nulla ti ammollisce?

Ales. Ah padre, non vi è più riparo per Lei.

Lucinda. Sono abbandonata da tutti, e....

Ales. Se sapeste!....

Lucinda Debbo seppellire l'onta mia nelle mie lagrime, e non posso parlarne.

Ales. Voi mi comandate di ucciderla. Traffiggerò due cori in un punto ... le ho data la fede di sposo?

Filos. O sempre più misera! O figlia mia!

Caval. (Che intrigo è questo, ch' io discopro! Ho beuta tutta la scienza in un sorso. Questa è l'amica; e quegli il saccente.)

March. (*Ritornando in se con modo riflessivo, e calmato*) E' vero ciò, che tu dici? (*ad Alessandro*)

Ales. Ah perdonate. Ella convinta dalla fede, da miei giuramenti ...

March. (*a Lucinda*) E voi così credula, e così debole?....

Lucinda. Sono rea. Punitemi tutti.

March. Che nuovo aspetto di calamità! Che laberinto, che s' intriga ognor più ... che risolvo?

Ales. Fate trionfare l'umanità, conservateci la vita.

Lucinda. (*al Filos. abbracciandolo*) Ah mio padre!

March. (*con aria di mistero*) Veggo un lume, che mi rischiara in questo abisso... lo seguirò. Niuno esca per breve tempo dal mio Palazzo. Datemi la mano, o Lucinda; e seguite i miei passi.

Ales. O padre!

Filos. Che pretendete da lei? dove la trascinate?

Lucinda. O Dio! mi dividono...
Caval. Lasciatelo fare.
Ales. Per pietà!...
Lucinda. Mi dividon da voi, da lui!...
Filos. Non fia mai vero. Opporrò i miei dritti, il mio petto, le mie forze... Fermatevi; rendetemi...
March. Che clamori son questi? E contro chi? Calmatevi... (*al Filos.*) E voi di che osereste temere?
Filos. Di tutto... Non me la relegate in una solitudine. Rendete Lucinda all'amor mio, alla mia sfortunata vecchiezza.
March. Vi pare, che io meriti da voi tale diffidenza, e simile ingiuria? Così presto mi ritogliete la fede, e il nome di vostro Amico? Voi mi giudicate un violento, un barbaro? Richiamate la fiducia, richiamatela tutti. Io lo esiggo, e lo comando. Venite pure, Lucinda; venite quanti mi siete intorno. Il Cielo m' ispira: egli aprirà la mia mente, dirigerà le mie operazioni per la quiete di tutti noi, e per la nostra comune consolazione. (*Tenendo Lucinda per mano va per partire, e s' incontra in Rodrigo*)

SCENA XIII.

Rodrigo, e detti.

March. Ah sciagurato! Tu mi ritorni innanzi coll' ignominia sul volto, e la viltà nel core? Esci, fuggi dalla mia presenza. Trema: non ha più padre chi non ha più onore... Figlj, ami-

ci miei, affrettatevi, copritemi dai suoi sguardi, che mi offendono, involatemi al suo aspetto; e lasciamolo in braccio all'obbrobrio, e alla sua confusione.

Ales. O Lucinda!)
Lucinda. O Alessandro)*Tutti parlano col Mar-*
Filos. Speranza mia!) *chese.*
Eleon. O Dio! pietà ancora)
del mio stato.

Rodr. Io rimango freddo, attonito, e senza respiro. Che sorpresa è questa? Sig. Cavaliere, traetemi d'affanno; ditemi... Per qual motivo?...

Caval. Interrogatevi, e lo saprete. (*parte*)

Rodr. Io posso interrogarmi mille volte, e mille volte rimanere sospeso, qual sono.... Ma chi non ha rimorsi, resta intrepido, non cura l'inganno; aspetta il tempo, e ride.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Marchese passeggia, e mostra agitazione.

Che insoffribile aspetto è quello dell'infamia! La morte non ha tinte così nere, e così orribili. Rodrigo mio Figlio (indegno di tal nome!) si è disonorato. L'onta sua si dirama sopra me; la sua macchia ridonda sopra tutta la mia famiglia. Conviene almeno ripararla, cancellarla dalla fronte degl' Innocenti. Non si dee sopravvivere al disonore.. Ehi?

SCENA II.

Il Cavaliere, un Servo, e detto.

Caval. Vi ho veduto uscire dall'appartamento più turbato del solito. Son quà, non vi abbandono più; e se avete bisogno del mio consiglio....

March. E' innutile. Mi sono consigliato con me medesimo, ed ho risolto.

Caval. E che avete risolto?

March. (*al Servo*) Terrai pronta la mia Uniforme di gala, apparecchierai i miei guanti, e la mia spada da duello.

Caval. (Che sento!)

March. (*al Caval.*) Chi è quello, che mi diceste avere sfidato mio figlio.

Caval. E' un Cavaliere di Provincia, che fu Uffiziale di Dragoni nel Reggimento di Albanìa.

March. Sapete voi, dove abiti?

Caval. A Ponte nuovo nella penultima casa a sinistra.

March. Il suo nome.

Caval. Rodolfo.

March. (*al Servo*) Hai sentito? Vanne tosto a costui, che canta il trionfo del nostro disonore. Se non vi è, lo attendi, o cercalo dove ti daranno indizio: non ritornare, se non l' hai ritrovato. Digli, che il Marchese Teodorico espone invece di suo figlio alle pretese della sua spada. Se ricusa, digli, che lo sfido io medesimo. Allora si arrenderà: e tu vienmi tosto ad avvertire. Va subito. (*Il Servo parte*)

Caval Non condanno la vostra risoluzione, e non l'approvo. Scusate: Invece di esporre la vostra vita tanto preziosa, e necessaria, perchè non costringete quell' innutile, quel poltrone a cimentarsi?

March. Ciò, che non ha fatto la voce dell' Onore, molto meno può fare la mia. Ritenga egli pure una vita oscura, e miserabile; e arrischiamo di perdere la nostra, o illustrarla ognor più.... Ma questa dee essere l' ultima operazione: è, siccome posso soccombere alla fortuna, o al più forte, così è d' uopo, che le paterne mie cure per tutta la mia famiglia precedano quest' istante, affinchè io possa morire tranquillo, e certo del mio destino.... Ecco

prima di tutti il Duca, che si trattiene sospeso per entrare, a cui debbo il termine delle sue domande. Fate grazia di permettergli tutta la libertà, e ritirarvi.

Caval. Vi lascio con dispiacere; ma vi avverto; fate una volta buon uso della vostr' autorità; fate man bassa sopra costui. Egli è un Papavero gonfio, ma debole, che, se voi lo volete, al primo colpo di baccherta piega verso il suolo, per non rialzarsi mai più. Regolatevi. (*parte*)

March. Non abbandonerò il mio stile, che l' esperienza fino ad ora mi ha dimostrato il migliore. Serbiamo per ultimo tentativo la violenza, e la forza; e proviamo, se la natura, il sangue, la tenerezza hanno più potere di richiamare due animi, che la sazietà, e l' inganno cercano di disunire....

SCENA III.

Il Duca, indi un' altro Servo, e il Marchese.

March. Avvanzatevi, o Duca... (*va da una Porta, e chiama*) Olà! Del fiore!... (*Esce il Servo del Fiore*) Vanne, ed avvisa mia figlia.. (*Piano a lui*) indi osserva il mio cenno, e presentami quell' oggetto, che ti ho affidato.. (*Il Servo entra dalla Duchessa*). Voi forse vi lagnerete della tardanza; ma mi compatirete. Un Padre di famiglia non ha sempre un' affar solo, e tutto il tempo, che desidera.

Duca. A me bastano pochi momenti: e questo sarà l' ultimo disturbo, che vi avrò dato.

March. Approvo il vostro riguardo, e sarò ben contento della vostra disposizione per terminare i disturbi.... Ecco mia figlia.

SCENA IV.

Eleonora, e detti. Il Servo rientra per la porta, donde è uscito.

March. Non era ben fatto il cominciare, senza di lei. Ora parlerò a tutti due; e le vostre risposte otterranno, quali esse siano, la mia approvazione. (*al Duca*) Voi siete annojato di mia figlia?

Duca. Sì.

March. (*ad Eleon.*) E tu non puoi più convivere con tuo marito?

Eleon. No.

March. (*a tutti due*) Avete bene esaminate le vostre ragioni, il vostro core? Credete, che quelle siano valide, e da applaudirsi? Avete alcun sospetto di errore, o di pentimento?

Duca. Nissuno: nè ho alcun titolo per ritrattarmi.

Eleon. Non vi è altro mezzo per vivere tranquilla.

March. Quando è così, approvo la vostra disunione, e la confermo. Avete altro, ch'esigga le vostre riflessioni?

Duca. Niente.

March. Niente?

Eleon. Niente affato.

March. Ciò pure sarà vero, nè voglio insistere.... Se lo credete necessario, stenderemo un'atto pubblico, che faccia fede del vostro reciproco

consenso, e che contenga la rinunzia della di lei dote. Quando io ho accordata la vostra unione, ho creduto di formare la vostra felicità, che mi chiedevate con tanta premura, e se per non preveduti accidenti ne risulta il contrario, acconsento a tutto ciò, che può lusingarvi per altra via di uno stato più felice. Potrei oppormi; armare le mie ragioni, la mia autorità, rimproverarvi dell' abuso, che fate della mia bontà, e convincervi con esempj funesti, che la più disprezzabile, e fatale risoluzione è questa di un marito, che calpesta nodi così sacri, e indissolubili, che abbandona una Consorte alla sua libertà, al pericolo, alla seduzione altrui, e la grida per tutto, come non degna di unire la sua vita a quella di un Uomo onesto, di una moglie, che si sottrae all' autorità di un' Uomo, che l' Amore, e la Natura le avevano addittato tra la folla di un Popolo numeroso, che si espone alla critica, alla derisione, e alle conseguenze miserabili di una libertà, che non le conviene: potrei farlo; ma non fia vero, che io pretenda colla forza ciò, che non può eseguire l' Amore; non approvo, che le Unioni spontanee, e i voti del Genio: e per compire la fortuna de' vostri desideri, io solo mi addosso il rammarico, che dovreste provar voi, i rimorsi, che non sentite, e il presentimento delle vostre calamità.. Ma chi veggo? *(Fa un segno versa la porta, dov' entrò il Servo, ed esce)*

tuo picciolo equipaggio è omai pronto. Ho scelto chi ti accompagnerà. Anderai a Roma: un Collegio da tuo pari ti accoglierà; ed avrai per Genitori il Principe, e me.

Duca. Che dritto vi usurpate?

Eleon. Che dite?

Luigi. (*al Duca, ed Eleon.*) Io morirò lontano da voi... morirò senza fallo.

Eleon. Tu resterai con me.

Duca. No con tuo padre.

Eleon. Egli è mio.

Duca. Io comando.

March. Cessate da sì folle pretesa. Egli non può essere, che d'entrambi. Separandovi l'abbandonate; e non è più per alcuno di voi... Vieni mio sangue, amor mio.

Luigi. Un momento.... (*al Duca*) Voi Padre mi avete promesso... e voi pure, madre mia.. ed ora... ah restate con me. Per questo bacio... (*ad Eleon. indi al Duca*) per queste mani, che mi benedivano....

Eleon. (Mi sento scoppiare il core.)

Duca. (M'intenerisce, mi lacera.)

March. (O sacri moti!.. o natura mostrami la tua forza, la tua gloria.)

Luigi. Volete, che io sia piangente, diviso... da voi?... sempre misero... ch'io muoja... Sospirate? Vi coprite il volto? piangete?.. Ah padre, ah madre mia! mi abbandonerete? mi ucciderete!

Eleon. Ah no... non posso più... mia speranza! mie viscere!

Duca. Mio figlio! (*Tutti due a un tempo si volgono, l'abbracciano: alzando il capo gli oc-*

chi dell' uno s' incontrano con quelli dell' altra, si guardano con tenerezza, e rimangono colpiti.)

Eleon. Duca!

Duca. Eleonora!

Eleon. Sposo mio!

Duca. Mia Consorte. (*Cadono l' uno in braccio dell' altra.*)

March. La Natura ha parlato: ella ha vinto. (*entra nel mezzo.*) Abbracciate me pure; e lasciate, che mescoli colle vostre le mie lagrime di tenerezza. O nodi soavi! nodi eterni stretti dall' Amore! Il vizio, e l' odio non vi ha consumati. Figlj miei, che dolce momento! La sentite questa emozione improvvisa? Avete mai provata gioja più pura, affetti più dolci? Amatevi... amatevi sempre; e sovvenitevi di questo istante per essere sempre felici.

Duca. Eleonora, arrossisco per la mia debolezza, e per l' ingiuria, che vi ho fatta. Perdonatemi.

Eleon. Tocca a me a domandarvi perdono, ad amarvi, ad ubbidirvi.

Duca. Non si parli mai più di separazione.

Eleon. Siate sempre il mio amico, il mio sposo.

Luigi. E voi, miei cari Genitori, amate sempre Luigi, che vi ama tanto.

March. Sì, caro fanciullo, ti ameranno; e tu ne sei degno. Alla tua innocenza dobbiamo la gloria di questa riunione. Voglia, il Cielo, che più non sia turbata da alcuna discordia: E se mai qualche dispiacere innevitabile qualche volta ai Conjugati offuscasse la perenità de' vostri

giorni, venite da me, versate con fiducia le amarezze nel mio seno. Io vi sarò Padre, amico. Giudice, protettore imparziale, giusto, ed amoroso. Non lasciate, che la noja s'impossessi di voi; spiantatene i primi semi, e fate sempre, che muoja nel suo nascimento. Questo è il mio consiglio, il mio desiderio: coltivatevelo; e tutto ridondi alla vostra pace, alla vostra perfetta consolazione.

Duca. Il vostro volere sarà il voler mio.

Eleon. La mia guida.

March. Andate, e fate vedere in pubblico la vostra riconciliazione; e quì ritornate con vostro fratello, e insieme con quegli altri, che aspettano di sottentrare alla mia presenza.

Eleon. Caro sposo, il mio giubbilo è estremo. (*Baciano la mano al March. e partono abbracciati.*)

Duca. Non cedo alla vostra gioja, e alla vostra contentezza.

Luigi. E Luigi... E Luigi? non viene con voi? non lo aspettate?

March. Ti rincresce di rimanere con me?

Luigi. No, padre mio; ma mi sembra, che in questi momenti...

March. Non è ben fatto, che un fanciullo, si trovi a tutt'i discorsi. Tu hai fatta la tua parte, e basta. Vanne, o figlio, e rientra in quelle stanze.

Luigi. Vi ubbidisco. (*gli bacia la mano, e parte.*)

March. Ecco la prima impresa, e la più difficile riuscita felicemente a dispetto di chi mi consigliava la violenza, e il tumulto... Oh! se mi dasse il Cielo di riparare al resto con eguale felicità, vorrei...

SCENA VI.

Lucinda, il Marchese.

March. A che venite più sollecita di tutti, o Lucinda? Ov'è Alessandro, e vostro Padre?

Lucind. Io mi sono sottratta per pochi istanti ai loro sguardi, e alla loro muta afflizione. Tollerate, che io li prevenga, e ricevete in buon grado i sentimenti, che un momento di calma ha sostituiti nel mio petto.

March. Di che volete voi prevenirmi?

Lucind. Poco fa vi parlai coll'eccesso della passione, che vi chiedeva l'oggetto, che ha saputo destarla: ora vi parlo colla ragione, che mi apre gli occhi, e modera la mia domanda. Io amai, senz'accorgermene. Amo Alessandro, piucchè me stessa: amo lui, non il suo grado. Non crediate, che l'ambizione mi abbia animata, e che io facessi suoi ministri gli allettamenti, e i vezzi. Io non era capace d'arti così vili disonore del vostro Sesso, e che degradano l'Amor vero. Nata in mezzo alla semplicità, impressa di una massima, ch'eguaglia tutti gli Esseri, che si appartengono l'un l'altro, non conosceva le distanze, i gradi, e le proporzioni. Tutto il mio Universo era mio Padre, un'Amica, e Alessandro. Io credeva, ch'egli potess'esser mio, senza ostacoli. Scoprii l'errore, quando non era più in mia mano il ripararlo. Il togliermi Alessandro è un togliermi la vita: Io ne sarò sempre misera: eppure... ascoltatemi, Signore, e giu-

dicate, se un core, come il mio, che ha la fortezza di vincersi, e di stare in faccia alla morte, può essere colpevole della scienza dei mali, che l'opprimono, e di averseli procacciati.

March. E che pretendete di dedurre da tutto questo?

Lucind. Ecco ciò, che tra suoi lampi improvvisi espose tutto in un tratto a' miei sguardi la ragione. Alessandro fu debole: osa tenta di sacrificarsi. La sua nascita gli addita un' Imeneo luminoso; l'amor suo l'abbassa sino a me. Egli mio sposo si pregiudica, si degrada: io non mi alzo sino a lui. Lucinda sua Consorte gli concilierà il disprezzo de' suoi pari, e gl'introdurrà a poco a poco la noja e la tristezza nell'anima. Conoscerà egli l'importanza, e le conseguenze del sacrifizio, che mi avrà fatto: Egli non sarà felice: io lo sarò meno di lui. Invece ch' Egli sia la mia vittima, io sarò la sua. Svenerò questi affetti al suo grado, al suo Onore: gli proverò così un' Amor vero, un Amore, che non lo avvilisce: spegnerò la sua tenerezza per me, e riterrò la sua stima. In una parola lo rinunzio per sempre; lo strappo al mio seno, e lo ridono al cor d'un Padre, ai suoi doveri, alla sua gloria.

March. Voi capace di simile sforzo? Voi, Lucinda?

Lucind. Io; Lucinda: Io... lacerata, moribonda, spirante. Sono disposta a perdere tutto per l'onore di vostro figlio... Di una grazia vi priego. La dovete all' Umanità, e a que' medesi-

mi sentimenti, che cagionano le vostre inquietudini, temprate, sollevate il cordoglio del mio buon Padre, che ho oltraggiato, e reso misero più di me. Diminuitemi questo affanno, questo rimorso insopportabile: eseguite solo questo: e vi dovrò piucchè la vita.

March. (O Dio! come mi colpisce! quai moti mi desta nel core!) Figlia degna di miglior fortuna, andate: vi ringrazierò tra poco in presenza di tutti. Fidatevi di me: riconducetemi innanzi vostro Padre, e Alessandro. Lasciate, che respiri: provvederò... Sono padre, e lo sarò anche di voi. Non diferite... Io quì vi attendo.

Lucind. Perchè volete espormi a questo nuovo pericolo di vacillare in faccia vostra, al confronto di Alessandro? Ma voi lo volete? Vi ubbidirò: e faccia il Cielo, che io riporti da quest' ultimo congresso questa vittoriosa costanza, e un dolce conforto alle ferite di un Padre, che io stessa impressi (ahi troppo crudelmente!) in quel seno rispettabile, e caro. (*parte*)

March. Ed è possibile? In così verd' età, nell' impeto delle passioni ... O degno sforzo! Soave incanto delle Virtù. Ella ha più forza mille volte, che la bellezza armata di tutt' i suoi dardi... Ma ecco la Contessa.

Digitized by Google

SCENA VII.

La Contessa, il Marchese.

March. Qual bontà, o Signora, vi riconduce più volte in questo giorno nel mio albergo?

Contes. Non dovrei riporvi il piede a cagione de' piccioli insulti, che vo' ricevendovi: ma, lo confesso la curiosità di conoscere alcuni fatti, che m' interessano, e vederne per mia regola la conclusione, mi richiamano, mio malgrado.

March. Signora io v' intendo; e siate certa, che niuna cosa, che verrà risolta, non sarà d' onta, e d' insulto a voi, che stimo, e cui darei volentieri luogo nella mia famiglia: ma un' accidente, che ci ha prevenuti... voi siete capace d' intender tutto, senza, che vi ripeta le cagioni, che mi affligono... Avrei anche formato un dissegno sopra Rodrigo: ma, o Dio! l' ho scoperto il più misero, e più indegno; nè occorre pensarvi.

Contes. Credo di avervi capito anche in ciò; ma vi prego di non agitarvi. Per conto mio so addattarmi ai colpi della necessità: e forse non approverei... poichè sento, che Rodrigo non oprerebbe in me ciò, che operava Alessandro.

March. Una consolazione sola, che ho ricevuta poc' anzi diminuisce la mia inquietudine.

Cont. Qual è?

March. Ho riunito il Duca ad Eleonora.

Contes. Ne godo io pure, poichè sembrava, che io potessi aver parte...

March. La vostra saggia vivacità vi difende dagli oltraggi, che vi faceva la scorrezione del Duca... Eccoli tutti.

SCENA VIII.

Il Filosofo, Lucinda, Alessandro, il Cavaliere, il Duca, Eleonora, e detti.

March. Venite avanti... (*alla Contes.*) Ecco due famiglie, che hanno interessi comuni, e trattano la loro causa in aspetto diferente, e mi costituiscono loro Giudice. Siate testimonio della Giustizia, che io le rendo.

Lucind. O istante fatale! O Alessandro! (*da se*)

Alés. Ecco l'innocenza, che si avvicina ad essere sacrificata. (*da se*)

Filos. (A quali scosse, a quali palpiti è sottomesso il core di un Padre!)

Caval. Mi compatirete, o Alessandro; ma io non ebbi tempo di comunicare a vostro Padre la vostra proposizione.

March. E che volevi propormi? Avvanzati, o figlio, e decidiamo sotto gli occhi di tutti de' tuoi doveri, e del tuo stato. Ascoltami. Tu hai sentito l'amore, e l'hai collocato in un oggetto, che merita. Tu hai pensato da Uomo; ma non da tuo Pari. Sposando questa Figlia, tu ti fai autore del disordine, e della degradazione nelle famiglie: tu contrai una macchia nella Società nobile, e ne animi il risentimento, e la disapprovazione. Per quante ragioni tu possa addurmi, il tuo matrimonio sarà ap-

pena tollerato; e la tua posterità sarà meno pura, e meno rispettata. Malgrado tutto ciò, malgrado il mio rammarico, non consulto, che la volontà, e mi abbandono alle tue deliberazioni. Hai tu coraggio di stringere questo Imeneo, e procurarmi dei nipoti da una madre, che non sia nobile?

Ales. La mia risposta avrebbe preceduta la vostra domanda, se il Cavaliere vi avesse palesate le mie intenzioni. No, padre; io non isposerò Lucinda, che vi disonora: ma se non posso essere Capo, e successore della vostra famiglia con costei, non lo sarò con alcun' altra. Questa è la mia risoluzione.

March. E che farai tu di Lucinda, che ti sente, che geme, e che palpita?

Ales. O Dio! ella regnerà nel mio core: essa sarà infelice: ma io lo sarò ancor più di lei.

March. Destati; conosci le circostanze, e impara meglio a giudicare di ciò, che ti conviene. Eccoti il mio consiglio, il mio giudizio: la necessità è irreparabile, ed esclude ogni altro, che non sia questo. Finchè io non seppi fuorchè ciò, che conveniva impedire, cioè, che tu eri caduto nei lacci dell' Amore, e preso dalle bellezze di costei, ti ho comandato di dimenticarla, e abbandonarla. Ora che io scopersi (e ne rimasi colpito) ch' Ella pende sospesa tra l' Onore, e l' infamia, ch' ella ripose quest' onore nelle tue mani, e nel tuo core, e che tu riporti da lei il titolo di Padre, ti comando di ritenerlo, e di sposare Lucinda pubblicamente.

Ales. Ah padre! Io!.. Voi?.. L' avete voi detto?...

Lucind. Mio protettore!...

March. Tacete: non sono ingiusto, nè tiranno. Un nodo secreto, che ha per testimonio il Cielo, non può essere disapprovato dagli Uomini. Non è virtù il sacrificare alla nobiltà la ragione, il dovere, l'onestà de' nostr' inferiori. Facciamo qualche volta servire le nostre mire grandiose a sollevare gli oppressi, a premiar l'innocenza. Trionfi la Giustizia, la Fede; e si vinca l'orgoglio, e la tirannia. Ella è tua sposa: io l'abbraccio, le concedo il titolo di nuora, e di figlia: e se i nostri pari non lo approveranno, basta, che l'opproviamo noi, il Cielo, e questo buon Padre... (*al Filosofo*) Rendete infine giustizia anche a me rendetela all'amico vostro, risarcitelo della vostra diffidenza, e confessate (lo sentirò volentieri) che io sono filosofo al par di voi, e che i Grandi non sono esclusi dal praticar la virtù. Gioite tutti; e lasciate, che io sia capo a questa comune felicità.

Filos. Sono convinto, oppresso, senza moto, e senza parole. Io veggo l'Onore, la grandezza, il benefizio. Son vostro amico, e sono nelle vostre mani.

Ales.)
Lucind.)(*s' inginocchiano*)Signore, ricevete queste lagrime, ch' esprime la tenerezza in testimonio del mio giubbilo. La mia ubbidienza andrà del pari all'Onore, e al benefizio, che mi compartite. Io non vi farò pentire di avermi accettata per figlia. Vi amerò, vi servirò, come Padre: e spero fra non molto di poter alzare fino alle vostre braccia un' Oggetto, che

meriterà le vostre benedizioni, e le cure, che vi addosserete a proteggerlo, ad accarezzarlo.

March. (*sollevandoli*) Basta, miei figlj, basta. Respiriamo un poco dalla consolazione.

Eleon. (*al Duca*) Che contento è il nostro di poter unire alla sua la nostra gioja!

Duca. Io lo debbo a voi, alla vostra bontà.

Contes. Sono commossa: ma quando penso, che non sono destinata a questa felicità, mi scorre un freddo, che mi agghiaccia le membra, e le mortifica.

Caval. Sono attonito anch'io, ma per contraria ragione. E' bella... bella davvero! Tutti si applaudono; ed io non posso, che compatirgli, o compiangerli.

SCENA IX.

Cecilia, e detti.

Cecil. Signora, sono stanca di aspettarvi là fuori: vengo, senza riguardi a sapere... a riprendervi. Quanta gente!

Caval. Buona donna, mi dispiace il dirvelo; ma essa non verrà più con voi.

Cecil. Con chi dunque?

Caval. Col suo sposo.

Cecil. E chi è il suo sposo? Alessandro?

Caval. Appunto desso, il Marchesino: ed ella è fatta la Signora Marchesa.

Cecil. E' vero?

Lucind. Sì, cara amica.

Cecil. Mi rallegro con voi. Questo è un esempio ben raro. Non consiglio però le Fanciulle ad

approfittarsene. Io lo stimo, piucchè un terno al lotto.

Caval. Voi avete più giudizio di tutti noi... Ma i Marchesi Teodorici sono rari.

March. Cessate di garrire sopra un fatto, in cui non avete interesse, che di parole. Fatene quel conto, che vi piace, e lasciate a noi tutta la sodisfazione.... Amici miei un turbamento, e forse il più grave si solleva in mezzo a tanta gioja. Io debbo... ah non oso, e non voglio funestarvi... E' necessario, che mi ritiri, e poi esca. Non vi agitate, se io tardo; e fate voti soltanto per me, che tutto riesca felicemente.

Ales. Dove, o Padre? E qual arcano? Mi avete traffitto, e non so perchè. Io non vi lascio... Degnatevi...

March. E' l' Onore, che mi chiama, o figlio.. Resta: Egli non vuol testimonj.

Ales. Qual onore?.. Che sospetto!.. Sarebbe mai?..

March. E' tuo fratello, che.., ma tu mi seduci, e non debbo dirti nulla.

Ales. Mio fratello?.. Eccolo appunto, che giunge.

SCENA ULTIMA.

Rodrigo, Ajutante, e detti.

March. Perfido! Tu così vile per ritornarmi innanzi?

Ajut. Ascoltatelo, Signore, e poi punitelo.

March. Che potrà dirmi un disonorato, un' infame!

Rodr. Se io lo fossi, vorrei piantarmi a' vostri piedi questa spada nel petto. Abbiate più riguardi, e più stima pel vostro sangue. Ho penetrato, onde veniva il vostro risentimento. Io era sfidato, e correva a segnalarmi, o a soccombere. Il Colonnello avvertito m' impedisce, e mi arresta. Mi comanda di ubbidirlo: io fremo. Interrogate quest' uffiziale. Allorchè credeva di avere sodisfatto al dovere coll' ubbidienza, rientro in questa casa, e ne sono discacciato. Nell' impeto, che m' investe, corro a ricercare il nemico; l' obbligo a combattere, son poch' istanti, e lo disarmo; indi torno per accertarvi, che ho appagato l' onore doppiamente, e che merito la vostra stima.

March. Ed è vero? O colmo di gioja! Ah mio figlio, tu mi rendi la vita. Questo solo mancava ... abbracciami: perdona all' eccesso di un Padre, che tremava per l' Onor tuo. Ciò basta, perchè non ti offenda mai più. Ma la voce del Cavaliere ...

Caval. La voce del Cavaliere era la voce di mezza Città, che diceva l' istesso. Del resto io aveva preveduti questi singolari accomodamenti. Fatevi pur plauso, e ne vedrete la durata. Io non posso farvene congratulazioni. Rodrigo, o sia vero, o sia falso, ha riparato al mal presente: ma la sua imprudenza non fa, che sospendere le disgrazie, che vi aspettano. Conveniva scuoterne con forza, e correggerne il temperamento. La riunione del Duca (lo dico, che tutti sentano) è passeggera, nata dal riflesso di non pregiudicare la sua fortuna.

L'Amore non vi ha radice, nè parte. Per rendere vera, e stabile, era d' uopo abbandonarlo alla sua pazzia, e guarirla realmente facendogli provare l' indigenza, e il bisogno. Il matrimonio poi di Alessandro è un Capo d' Opera. Che bella conseguenza di tanti affanni, di tante precauzioni! Quando avevate intenzione di secondare i di lui capricci, a che servivano tante smanie, tanti tentativi?

March. Vi dirò...

Caval. No; no; non voglio sentir altro. Mi farete una grazia sola di non dire a nissuno, che io sia un tantino vostro congiunto di sangue, perchè non mi credano d' intelligenza, o partecipe dell' onore, che vi fa questo matrimonio. Io non voglio lustro della Filosofia: la stimo, la venero; ma sono abbastanza illustrato, e sono filosofo anch' io, ma di un' altra Setta. Non voglio altro da voi, e non desidero miglior premio dalla vostra cara amicizia.

March. Qualunque cosa egli possa dire non perdiamo di vista la contentezza, che nasce dall' avere operato bene. Quelli, che conoscono la virtù, e l' onor vero, non potranno condannarci. Che c' importa della sinistra opinione degli altri? Ella non può turbare la nostra compiacenza... Figliuoli miei, mi sento lasso: gli affanni mi hanno agitato; e la gioja m' indebolisce: ma io voglio gustarla; e a voi tocca il mantenerla. Quindi tirate dagli errori vostri la precauzione, e la dottrina. Ognuno di noi, fuorchè Rodrigo, ha acquistato il ti-